

AL TRAMONTO DELLA BELLE ÉPOQUE:

LA VISITA DELLO ZAR NICOLA II IN ITALIA
E IL TRATTATO DI RACCONIGI

*Atti del Convegno internazionale di studi,
Racconigi 1-3 ottobre 2009*

a cura di Bartolo Gariglio

Trauben

Volume stampato con il contributo del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino, Fondi MIUR 2008, nell'ambito del Progetto di Ricerca di interesse nazionale su "Religioni, modernizzazione e culture nella storia contemporanea".

In copertina: *Il brindisi del Re d'Italia allo Czar nel pranzo d'onore di Racconigi*, disegno di Luigi Delmonte pubblicato su «La Tribuna illustrata», a. XVII, n. 44, 31 ottobre 1909.

© 2010 Trauben edizioni
via Plana 1 –Torino
www.trauben.it

ISBN 978-88-89909881

Indice

Un viaggio e un'epoca <i>di Bartolo Gariglio</i>	5
Pace e guerra. L'ordine internazionale europeo fra alleanze e intese (1890-1914) <i>di Silvia Maria Pizzetti</i>	17
Politica e società russe ai tempi della visita dello zar <i>di Vladimir Nikolaevich Barysnikov</i>	61
Lo zar Nicola II: tra aristocrazia e popolo. Un ritratto socio-psicologico <i>di Sergey Lvovich Firsov</i>	73
Italiani in Russia dalla fine dell'Ottocento al primo conflitto mondiale <i>di Janna Nikolaeva</i>	93
Il significato del Trattato italo-russo di Racconigi nella politica italiana ed europea <i>di Guido Donnini</i>	105
Continuità e discontinuità di un'istituzione: la corte sabauda in epoca giolittiana <i>di Pierangelo Gentile</i>	123
La visita di Nicola II nella stampa nazionale e internazionale. Cronaca ed immagini <i>di Mario Monasterolo</i>	141
<i>Elenco delle illustrazioni</i>	162
<i>Indice dei nomi</i>	163
<i>Gli autori</i>	170

UN VIAGGIO E UN'EPOCA

Bartolo Gariglio

L'accordo di Racconigi fu la risposta offerta dalla Russia e dall'Italia all'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'impero austro-ungarico nel 1908. Sui contenuti del trattato si soffermerà nel corso del Convegno colla sua relazione Guido Donnini. Con questo accordo l'Italia riceveva tra l'altro dalla Russia il via libera, che ancora le mancava, all'occupazione della Libia. A questa, come noto, sarebbero seguite ben due guerre balcaniche, che avrebbero destabilizzato ulteriormente l'area geopolitica, da cui avrebbe tratto occasione il primo conflitto mondiale.

L'incontro di Racconigi rappresentò un ulteriore giro di valzer, dopo quello compiuto con gli accordi italo-francesi del 1902. Non è un caso che Barrère, l'attivissimo ambasciatore francese a Roma, si sia molto adoperato a favore della visita dello zar e affinché i rapporti italo-russi si facessero più intensi e cordiali.

Dopo l'incontro di Racconigi nulla appariva pregiudicato (nel 1912, per esempio, venne rinnovata la Triplice Alleanza) e tutto sembrava reversibile. Non è dubbio tuttavia che l'accordo di Racconigi si inserisca in quel clima di crisi della Belle Époque, di cui i contemporanei non avevano – come succede sempre ai protagonisti – bene consapevolezza e ad essa contribuisca. Si tratta quindi di un avvenimento importante, che non merita il relativo oblio in cui è stato relegato dalla storiografia

I rapporti tra l'impero russo e il regno d'Italia non erano sempre stati così buoni. Il punto più basso era stato indubbiamente raggiunto nei primi mesi del 1896, al termine della campagna d'Etiopia. Il Governo dello zar aveva dato allora un attivo soste-

gno a Menelik e la simpatia dell'opinione pubblica russa era stata tutta per la causa etiopica¹. I rapporti, pur in un contesto altalenante, erano poi migliorati. Ma su questo tema si ritroveranno, significativi riferimenti nella relazione di Silvia Maria Pizzetti.

Alla scelta di Racconigi come sede dell'incontro si giunse gradualmente. Poiché lo zar era di religione ortodossa, non sussisteva per lui il divieto papale a recarsi a Roma in visita di Stato al sovrano italiano: avrebbe anzi potuto in quegli stessi giorni incontrare il pontefice in Vaticano, come era avvenuto in analoghe circostanza per altri sovrani non cattolici, quali l'imperatore di Germania e il re di Svezia². Ma sussisteva il timore che a Roma, come in altre grandi città eventualmente scelte, lo zar fosse esposto ad attentati o «quanto meno a gesti di spregio, quali i soliti fischi da parte di anarchici», di socialisti e degli stessi esuli russi. Anche nel caso meno grave, quello dei semplici fischi, si temeva che questi avrebbero impressionato negativamente gli ambienti di corte e più in generale l'opinione pubblica russa, con esiti opposti a quelli che si voleva ottenere³.

Ritenendo che fosse più agevole per lo zar compiere il viaggio via mare, il che avrebbe tra l'altro garantito maggiore sicurezza, si optò inizialmente per un porto, pensando in particolare a La Spe-

¹ A. Canavero, *Il trattato di Racconigi e la politica estera italiana tra alleanze e amicizie*, in B. Gariglio, *Un viaggio, un'epoca. La visita dello zar Nicola II a Racconigi (23-25 ottobre 1909)*. Atti del Convegno nazionale, Racconigi 22-23 ottobre 1999, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2002, p. 17. Del resto, come ricorda Guido Donnini nella sua relazione a questo convegno, in occasione della guerra russo-nipponica del 1904-1905, l'opinione pubblica italiana si era mostrata favorevole al Giappone.

² Cfr. G. Donnini, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, Pavia 1983, pp. 29-30.

³ *Ibidem*, p. 30.

zia, Taranto e Venezia⁴.

Quando da parte russa si scelse il viaggio via terra, prese sempre più forza la candidatura di Racconigi. La scelta di questa dimora reale avvenne quindi in modo graduale, ma non casuale. Essa era conosciuta dal ministero degli esteri russo in carica, Izvol'skij, che nel settembre del 1908 vi aveva reso visita al re Vittorio Emanuele III in compagnia del collega italiano Tittoni⁵.

Del resto Racconigi era avvezza a svolgere le funzioni di piccola capitale.

A parte i soggiorni più brevi in corso d'anno, Vittorio Emanuele III vi giungeva solitamente colla famiglia a fine agosto e si tratteneva un mese e mezzo, a volte due. Qui riceveva ministri italiani e stranieri, ambasciatori, personaggi illustri⁶.

Del resto Racconigi aveva un valore altamente simbolico per la famiglia reale. Era stata donata nel 1619 in appannaggio da Carlo

⁴ Ma vennero avanzate anche altre ipotesi come Brindisi, Civitavecchia, Viareggio, Napoli, Genova, Gaeta, Siracusa. Cfr. la relazione di Guido Donnini pubblicata in questo volume.

⁵ Si veda G. Donnini, *L'accordo italo-russo* cit., p. 41.

⁶ Per esempio nel 1901 Vittorio Emanuele III, assurti al trono, aveva designato Racconigi a sede delle villeggiature estive della famiglia reale, questi aveva ricevuto la visita tra gli altri, il 21 agosto, del ministro della guerra, generale Ponza di San Martino, e sempre lo stesso giorno del principe Francesco Giuseppe Battemberg, accompagnato dalla consorte principessa Anna. Qualche giorno dopo giungevano al castello i principi Georgewich di Russia. Seguivano i duchi di Genova, di Aosta e degli Abruzzi. A parte gli aristocratici e i parenti del sovrano, a metà settembre il re riceveva gli scienziati intervenuti al quinto Congresso internazionale dei fisiologi, e il presidente della Camera dei Deputati Tommaso Villa; verso fine mese gli rendevano visita gli ambasciatori a Madrid e a Lisbona e lo scultore Davide Calandra. Ancora nella seconda settimana di ottobre giungevano a castello il comandante della flotta, ammiraglio Thaon di Revel e il principe e la principessa di Baviera. Cfr. «L'eco della Macra», 25 agosto 1901, pp. 1-2; *ibidem*, 1° settembre 1901, p. 1; *ibidem*, 22 settembre 1901, p. 1; *ibidem*, 29 settembre 1901, p. 1; *ibidem*, 13 ottobre 1901, p. 1.

Emanuele I, al figlio Tommaso, primo dei Savoia Carignano⁷. Era la dimora preferita da Carlo Alberto, primo della casa ad assurgere al trono⁸.

Era il luogo in cui nascevano i figli, come Umberto, futuro re di maggio, nel 1904, ma altri se ne potrebbero ricordare come Oddone, terzogenito di Vittorio Emanuele II nel 1846, come Maurizio, figlio della principessa Mafalda nel 1926⁹. Era il castello in cui si celebravano i matrimoni come quello tra il futuro re Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide d'Asburgo nel 1842, che vide il parco teatro di tornei a cavallo, di battaglie navali nel lago, di spettacoli teatrali, di giochi; o come quello della stessa Mafalda nel 1925, quando arrivarono a Racconigi tutta la corte e i maggiori uomini politici del tempo¹⁰.

Questi grandi eventi erano destinati a lasciare una traccia nel castello. In occasione della visita dello zar Nicola II, casa Savoia, così restia allo sfarzo, fece restaurare gli Appartamenti cinesi e fece venire arredi da altre reggie sabaude, per rendere la dimora adeguata all'illustre ospite¹¹.

La lunga consuetudine dei Racconigesi con i Savoia garantiva condizioni di relativa sicurezza: questi potevano compiere tranquillamente uscite dal castello e incontrare la popolazione, che si poneva in rapporto di deferente affetto, in una atmosfera a volte

⁷ P. Chierici, *Rinnovo e sostituzioni edilizie tra XVII e XVIII secolo*, in C. Bonardi, P. Chierici, *Racconigi. Città e architettura tra medioevo ed età moderna*, in "L'ambiente storico", 4/5, 1982, p. 36.

⁸ C. Palmas, *Racconigi: da residenza ducale a bene del demanio dello Stato italiano*, in *Racconigi. Il castello, il parco, il territorio*, Racconigi 1987, p. 23 e M. Macera, *Note sul parco di Racconigi da un'esperienza di lavoro*, *ibidem*, pp. 95 e ss.

⁹ Per tutti questi aspetti cfr. P. Gentile, M. Monasterolo, *Racconigi. Castello reale. Museo diffuso*, Cavallerleone 1997, pp. 6-7 e *passim*.

¹⁰ M. Macera, *Presentazione*, in B. Gariglio (a cura di), *Un viaggio* cit., p. 5.

¹¹ *Ibidem*.

festosa, senza diventare mai soffocante. Nonostante gli avvenimenti importanti di cui fu testimone, il castello di Racconigi non perdeva quella 'aria di casa' in fondo non troppo dissimile a Tsarskoe Selo, la residenza tanto amata da Nicola II, in cui «la sua famiglia conduceva una vita ritirata e piuttosto semplice, pur non sottraendosi del tutto agli obblighi imposti dal cerimoniale, limitandosi piuttosto a ridurli quanto possibile»¹².

L'Italia, in cui giungeva lo zar, rappresentava da sempre nell'immaginario collettivo russo – o meglio, delle classi elevate russe, la «patria della bellezza e delle arti», il luogo del riposo e dell'evasione colta, immerso in una natura mite, caratterizzata dalla presenza di cipressi, oleandri, gelsomini aranci, in un paesaggio mosso e romantico. Anche se altri paesi dell'Occidente – dalla Francia alla Germania, all'Inghilterra – avevano progressivamente conquistato una grande influenza anche sul piano culturale, nella Russia, l'Italia rimarrà la «indiscussa protagonista nel campo delle arti – musica, pittura e architettura in primo luogo – e rappresenterà sempre, con il suo clima e le sue bellezze, un luogo dello spirito fra i più amati e favoleggiati»¹³. Del resto, a partire dagli anni intorno al 1848, «i frequentatori russi della nostra Penisola si erano fatti più vari e numerosi, e di assai diverso orientamento. Non si trattava più solo di membri dell'alta nobiltà attratti dalle bellezze dell'arte o dalla mitezza del clima, ma di appartenenti a quell'ampia fascia della popolazione, che comprendeva aristocratici e non, professionisti e artisti, tutti accomunati dal desiderio di cambiare radicalmente la situazione politica e sociale del loro paese. E per loro, per chi aveva i mezzi e la fortuna per riuscire ad espatriare, l'esilio in Italia poteva rappresentare spesso un'alterna-

¹² B. Valota Cavallotti, *La Russia degli zar e l'Italia*, in B. Gariglio (a cura di), *Un viaggio cit.*, p. 55.

¹³ *Ibidem*, pp. 51-52.

tiva alla deportazione in Siberia, alle carceri, alle persecuzioni della polizia zarista. Ecco, così, ai soggiorni dell'aristocrazia affiancarsi nelle colonie russe anche una diversa presenza dei rivoluzionari e dei socialisti, accolti con curiosità e compassione – ma anche con preoccupazione da parte delle nostre polizie –: dalla Riviera ligure a Torino, a Milano, al Cenacolo degli intellettuali di Capri¹⁴.

Per quel che riguarda l'impero di Nicola II è noto che «generazioni di artisti, musicisti, architetti, pittori», emigrati dalla Penisola «e pervenuti nelle loro peregrinazioni alla ricerca di una committenza fino al limite del mondo civile di allora», ne avevano «incessantemente rinnovato e rinsaldato il mito», e «avevano contribuito a rendere più abituali e intelligibili forme, modi e sensibilità propri della grande cultura italiana»¹⁵. Ma la relazione di Janna Nicolajeva, pubblicata in questo volume, ha documentato una presenza di italiani in Russia molto più capillare, e articolata dal punto di vista dei mestieri e delle professioni. È la sua una storia dal basso, che non si sofferma principalmente sui grandi nomi, ma che è attenta ad una presenza diffusa, in una prospettiva di lungo periodo.

Nel mio intervento desidero tuttavia soffermarmi, seppur brevemente, su alcune figure nate o attive in Piemonte, che furono presenti in Russia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Tra questi è il saviglianese Giovanni Schiaparelli, che perfezionò la propria formazione presso l'Osservatorio di Pulkovo di San Pietroburgo alla scuola del tedesco, naturalizzato russo, Struve. Quando venne chiamato a dirigere l'Osservatorio di Brera, egli lo fece dotare proprio delle apparecchiature ammirate a Pulkovo. Sia detto per inciso, nel 1909, l'anno della visita, Schiaparelli

¹⁴ *Ibidem*, p. 52. Ma sul circolo di Capri stretto attorno a Gor'kij cfr. pure R. Valle, *La recezione della cultura russa nell'età giolittiana*, in B. Gariglio (a cura di), *Un viaggio cit.*, pp. 88-89 e *passim*.

¹⁵ B. Valota Cavallotti, *La Russia degli zar e l'Italia cit.*, p. 51.

compì l'ultimo ciclo di osservazioni su Marte, quelle a cui deve la fama principale¹⁶.

È noto che Torino all'inizio del secolo scorso fu una delle capitali del cinema a livello internazionale e che la nuova arte era molto apprezzata dalla corte dei Savoia, meno, pare, da quella dei Romanov¹⁷. In particolare Giovanni Vitrotti, uno dei pionieri del cinema, godendo della stima della regina Elena, documentò la vita istituzionale, privata e mondana dei sovrani italiani, con filmati come *S.M. il Re all'esposizione* del 1907; *La famiglia reale nel parco di Racconigi* del 1908; *S. Maestà il Re a Racconigi* del 1910. Come si vede vi è un vuoto nel 1909. In quell'anno Vitrotti era in Russia, dove avvalendosi anche degli attori del Teatro imperiale girò alcuni film, tra cui *Il Demone*, *Il prigioniero del Caucaso*, *Ivan il terribile*, *Il principe Oleg*. Realizzò inoltre una serie di documentari sui luoghi e sulla vita delle popolazioni russe, caucasiche e persiane, come: *Mosca, l'antica capitale*, *La città di Batum*, *Tiflis, capitale del Caucaso*, *Usi e costumi persiani del Caucaso*¹⁸.

Nel 1902, quando Vittorio Emanuele III era in visita a Nicola II, Guglielmo Marconi si trovava colla nave Carlo Alberto nel golfo di Finlandia, e compì esperimenti di radiofonia, a cui assi-

¹⁶ Decine di biografie sono state dedicate a Giovanni Virginio Schiaparelli ed altri contributi sono attesi nel corso del 2010, centesimo anniversario della sua morte. Tra le più complete e recenti si può segnalare L. Botta (a cura di), *Giovanni Schiaparelli. L'uomo e lo scienziato*, Associazione culturale Cristoforo Beggiani, Savigliano 2004.

¹⁷ Cfr. G. Rondolino, *Il cinema torinese al tempo dello zar*, in B. Gariglio (a cura di), *Un viaggio* cit., p. 105 e *passim*.

¹⁸ Su di lui cfr. M. Vascon Vitrotti, *Un pioniere del cinema. Giovanni Vitrotti*, Tipografia G. Coana, Trieste 1970. La bio-bibliografia Vitrotti è continuamente aggiornata dalla nipote Elisabetta Vitrotti in *Fucinemute*, "Webmagazine di Fucine Mute Onlus", Trieste.

stettero i due sovrani¹⁹. Nel 1903 Vittorio Emanuele III invitò lo scienziato a Racconigi, e gli mise a disposizione una nave, con cui proseguire i suoi esperimenti in Canada a Glace Bay²⁰.

Infine l'opinione pubblica italiana nell'ottobre 1909 era ancora fortemente colpita dal fatto avvenuto pochi mesi prima e rimasto nella memoria collettiva, che i primi soccorsi in occasione del terribile terremoto di Messina, fossero stati recati da una nave russa la «Admiral Makharoff». Tra l'altro, la scrittrice Matilde Serao, ci ha lasciato sul «Giorno» del 1-2 gennaio 1909, una vibrante cronaca della vicenda, documentando l'abnegazione di ufficiali e marinai russi²¹.

Quando Nicola II tornò in Russia, scrisse alla madre Maria Feodorovna il resoconto del viaggio, che ci permette di entrare nella dimensione personale e soggettiva del sovrano e di cogliere il modo in cui egli aveva vissuto la vicenda. «Tanto all'andata quanto al ritorno – scrive – traversammo il territorio francese di notte»²². Il treno, ricchissimo, composto da nove vetture grigio scuro filettate d'oro²³, «traballava in modo orribile. Non potevo dormire, e continuavo a pensare a un disastro». «Arrivammo alla frontiera italiana alle 9, e potei vedere benissimo le montagne e la lunga galleria» del Frejus. «In Italia le truppe erano schierate dappertutto, come da noi; solo – nota – ce n'erano di più». «L'accoglienza a Racconigi fu graziosissima», e con un ottimismo, che contrasta con la osserva-

¹⁹ Cfr. G. Masini, *Guglielmo Marconi*, Torino 1975, p. 219.

²⁰ *Ibidem*, pp. 229-231.

²¹ «Il Giorno», 1-2 gennaio 1909, p. 1. Il giornale, di cui era direttrice, era stato da lei stessa fondato nel 1904. In precedenza Matilde Serao era già stata cofondatrice de «Il Mattino» di Napoli.

²² Lettera di Nicola II all'imperatrice madre Maria Feodorovna, Livadia 31 ottobre 1909, in *La vita intima dell'ultimo zar. Carteggio inedito fra Nicola II e l'imperatrice Madre Maria Feodorovna*, Milano 1938, p. 267.

²³ *Ibidem*, p. 265.

zione appena fatta circa il grande spiegamento di truppe, aggiunge: «era chiaro che la mia visita era oltremodo gradita a tutti gli italiani. Il Re e la Regina mi trattarono col massimo affetto e semplicità», e annota con un certo compiacimento: «senza starmi continuamente attorno come fanno altri con gli ospiti».

«Alla mattina il Re mi conduceva sulla sua auto a visitare i dintorni, i vecchi castelli, e una bella chiesa presso Torino, dove sono sepolti tutti i Savoia». Il riferimento è evidentemente alla basilica di Superga. Ricordo che l'altra importante uscita fu presso l'Agenzia reale di Pollenzo. Lo scritto così continua: la basilica «sorge su una collina di dove si gode una bella vista delle Alpi [...] fino a una distanza di 70 chilometri»²⁴.

Nel parco del castello di Racconigi «abbiamo avuto una magnifica partita di caccia ai fagiani»²⁵, e osserva che nel suo corso: «il Re, entusiasta fotografo, *aveva* preso parecchie istantanee»²⁶.

«Nei momenti di riposo – proseguiva –, e quando non sapevo come passare altrimenti il tempo, salivo all'appartamento dei bambini e giocavo coi bei principini. Avevo portato loro un grosso regalo, consistente in un villaggio cosacco che doveva essere messo insieme e costruito secondo un certo piano. Il giocattolo piacque tanto ai bambini quanto ai genitori, e trascorremmo quasi due ore nel metterlo insieme, tanto che Elena fece quasi tardi a un pranzo ufficiale»²⁷. Sebbene avesse a lungo soggiornato a San Pietroburgo e avesse due sorelle sposate con nobili russi, la regina Elena, nota Nicola II, «non aveva ancora ricevuto l'ordine di Santa Caterina! Gliel'ho consegnato a nome tuo –scriveva alla madre –, e m'ha in-

²⁴ *Ibidem*, p. 267.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*, p. 268.

²⁷ *Ibidem*, pp. 267-268

caricato di ringraziarti»²⁸.

«Ho ricordato al ministro degli Esteri Tittoni il suo incontro con te la scorsa primavera, quando sedette in serpa col vetturale. Rise moltissimo, e m'incaricò di ossequiarti. Della Famiglia Reale ho incontrato Letizia d'Aosta, i Duchi di Genova col figlio, e il Duca degli Abruzzi: tutti e tre i Principi sono in Marina. Vennero soltanto al grande pranzo», si tratta evidentemente di quello di gala del 24 ottobre, «e dopo non li vidi più». «La stessa notte ci fu un [...] ottimo concerto», ma «breve», perché «in Italia vanno tutti a letto presto, alle 11, dato che il re s'alza alle 6»²⁹.

«Come dono di commiato, la Regina m'ha regalato, per i bambini, un asinello e un carretto calabrese, insistendo perché me li prendessi sullo stesso treno. Così ho fatto, e l'asinello è giunto felicemente sullo *Standart* a Yalta». Ricordo che lo *Standart* era il mitico yacht di Nicola II. «A Odessa sparò calci a tutto andare, ma quando si sentì a bordo si calmò e gradì moltissimo la paglia»³⁰.

Quello di cui qui pubblichiamo gli atti è il secondo Convegno dedicato alla visita dello Zar Nicola II. Il primo si svolse nel 1999, in occasione del Novantesimo anniversario, ed ebbe come titolo *Un viaggio, un'epoca*, a cui il mio intervento volutamente si richiama. Tale Convegno non si era prevalentemente occupato di storia politica e delle relazioni internazionali, a cui pure era stata dedicata una bella relazione di Alfredo Canavero³¹, ma aveva rivelato attenzione soprattutto per la dimensione culturale, per la storia della mentalità e del costume. Si ebbero così gli interventi di Bianca Valota Cavallotti, dedicato all'aristocrazia russa e i suoi rapporti con l'Italia e con l'Europa tra Ottocento e Novecento³², e quello di

²⁸ *Ibidem*, p. 268.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ A. Canavero, *Il trattato di Racconigi e la politica estera tra alleanze e amicizie* cit., pp. 17-30.

³² B. Valota Cavallotti, *La Russia degli zar e l'Italia* cit., pp. 45-63.

Gian Carlo Jocteau su *La nobiltà italiana ai tempi di Vittorio Emanuele III*³³; mentre Roberto Valle si era soffermato su *La recezione della cultura russa nell'Italia giolittiana*³⁴; Virgilio Bernardoni aveva studiato gli aspetti musicali della visita e in particolare il concerto offerto dai sovrani italiani a Nicola II, che questi nella lettera alla madre, come si è visto, definisce «ottimo», seppur troppo breve³⁵. Si erano allora esibiti in castello alcuni tra i più prestigiosi artisti italiani del tempo: tra gli altri il maestro Pietro Mascagni e il baritono Titta Ruffo³⁶.

Come ho già detto, la famiglia reale italiana era appassionata di cinema e nel castello di Racconigi esisteva un apposito luogo in cui venivano proiettati film. A questa nuova forma di spettacolo e di arte, destinata ad allietare la vita di corte, venne nel 1999 dedicata una specifica relazione di Gianni Rondolino³⁷.

Il convegno di tale anno fu quindi prevalentemente volto ad analizzare la dimensione italiana della visita.

Il presente Congresso, invece, si caratterizza innanzi tutto per la presenza, di tre docenti russi, provenienti dall'Università statale di San Pietroburgo, resa possibile grazie agli accordi stabiliti tra la Facoltà di Scienze politiche di Torino e quelle di Filosofia e di Storia dell'ateneo russo. Vladimir Nikolaevich Barysnikov si soffermerà su *Politica e società russe ai tempi della visita dello zar*, rivolgendo la propria attenzione particolarmente agli aspetti istituzionali, considerati come elemento critico del sistema politico russo

³³ G.C. Jocteau, *La nobiltà italiana ai tempi di Vittorio Emanuele III*, in B. Gariglio (a cura di), *Un viaggio cit.*, pp. 65-72.

³⁴ R. Valle, *La recezione della cultura russa nell'età giolittiana*, in B. Gariglio (a cura di), *Un viaggio cit.*, pp. 73-93.

³⁵ Cfr. *La vita intima dell'ultimo zar. Carteggio inedito fra Nicola II e l'imperatrice Madre Maria Feodorovna cit.*, p. 268.

³⁶ V. Bernardoni, *L'immagine europea della musica italiana: tra verismo imperante e avvisaglie di rinnovamento*, in B. Gariglio (a cura di), *Un viaggio cit.*, pp. 95-103.

³⁷ G. Rondolino, *Il cinema torinese al tempo dello zar cit.*, pp. 105-119.

pur in un anno di relativa calma come fu il 1909. Serghej Lvovich Firsov affronterà il tema *Lo zar Nicola II tra aristocrazia e popolo*, argomento al quale ha riservato preziose ricerche. Janna Nikolaeva, come si è visto, si soffermerà sugli *Italiani in Russia dalla fine dell'Ottocento al primo conflitto mondiale*. La sua relazione fa quindi in certo senso da *pendant* a quella di Roberto Valle del 1999. Inoltre nel presente Convegno si dedicherà maggior attenzione ai temi delle relazioni internazionali, a cui sono rivolte le relazioni di Guido Donnini, autore di un importante volume dedicato all'accordo di Racconigi e Silvia Maria Pizzetti che affronterà il tema, cruciale ai nostri fini: *Pace e guerra. L'ordine internazionale europeo fra alleanze e intese*.

Ma la visita dello zar ebbe anche una eco molto forte sui media del tempo: Mario Monasterolo analizzerà *La visita di Nicola II nella stampa nazionale e internazionale*. Infine Pierangelo Gentile presenterà la corte sabauda in epoca giolittiana, tema a cui ha dedicato una bella tesi di dottorato, che ora sta diventando un volume.

Il Convegno, di cui qui si pubblicano gli atti, è stato promosso dal Comune di Racconigi, con la collaborazione della Regione Piemonte, della Provincia di Cuneo, dell'ATL, della Fondazione CRS, della Fondazione Ferrero, della Fondazione "Centro per lo sviluppo dei rapporti Italia-Russia". Desidero ringraziare nel modo più vivo tutti questi Enti.

Un grazie particolare va, inoltre, alla Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Piemonte - Soprintendenza per i Beni architettonici e Paesaggistici per le Province di Torino, Asti, Cuneo, Biella e Vercelli; al Castello di Racconigi ed in particolare alla compianta Direttrice architetto Mirella Macera; alle Terre dei Savoia e segnatamente al Presidente, prof. Giovanni Quaglia e all'Amministratore delegato dott. Umberto Pecchini.

Desidero infine ringraziare il dott. Massimo Moraglio per il contributo prezioso recato alla unificazione editoriale dei testi.

PACE E GUERRA.
L'ORDINE INTERNAZIONALE EUROPEO
FRA ALLEANZE E INTESE (1890-1914)

Silvia Maria Pizzetti

1. *La diplomazia nel decennio post-bismarckiano (1890-1900)*

Nell'ultimo decennio del XIX sec. le relazioni internazionali europee subirono un mutamento sostanziale a partire dall'uscita di scena del cancelliere tedesco Otto von Bismarck. La fine della sottile e talora ambigua diplomazia bismarckiana liberò tendenze unilaterali e volontà di competizione che erano state tutto sommato mediate e composte, nel quadro della semiegemonia continentale tedesca, da parte dell'accorta regia del cancelliere. La classe dirigente tedesca dell'età post-bismarckiana, raccolta attorno al «governo personale» del giovane *Kaiser* Guglielmo II, attese qualche anno per affermarsi. Dopo il breve intermezzo del cancelliere von Caprivi, fu soprattutto importante l'informata di nomina del 1897, che vide emergere il ministro della Marina Alfred von Tirpitz e il ministro degli Esteri Bernhard von Bülow (che poi divenne cancelliere dal 1900 al 1909). Tale *leadership* si orientò a costruire una politica estera molto più unilaterale, disinteressandosi dell'aspetto sistemico e delle conseguenze delle proprie scelte. Il mutamento di tono fu da subito evidente, anche se le prime mosse concrete del cosiddetto *Neue Kurs* non erano particolarmente

aggressive, nella convinzione che fosse necessario un periodo di preparazione per sfidare gli assetti di potere consolidati¹.

E tuttavia l'idea di perseguire una «politica tedesca su scala mondiale» (*Weltpolitik*) prese piede ampiamente in Germania ben al di là della ristretta cerchia dei dirigenti politici. L'immagine era ad esempio prospettata da un influente intellettuale liberale come Max Weber in una famosa prolusione tenuta all'università di Friburgo nel 1895, come unico fine degno dello sforzo compiuto con l'unificazione della Germania². Ebbero quindi un certo successo le teorie di un geografo come Friedrich Ratzel, che riteneva ogni Stato portatore di una specifica «coscienza dello spazio» e giudicava l'espansione dei grandi Stati come legge di progresso universale: in queste idee c'erano insieme le basi di quella scuola di pensiero che si sarebbe poi chiamata «geopolitica» e le giustificazioni dell'insoddisfazione del dinamico *Reich* tedesco per il quadro dei rapporti di potere dell'epoca³.

Del resto, la Germania «possedeva già gli strumenti di potere in grado di alterare lo *status quo* o aveva le risorse materiali per creare tali strumenti»⁴, in termini di dinamismo economico e spinta demografica. Le sue esportazioni si moltiplicarono ad esempio per cinque volte tra 1880 e 1913, mentre il contributo totale alla produzione manifatturiera stava eguagliando quello britannico nei primi anni del secolo. La sua popolazione sfiorò i 70 milioni di abitanti nel 1914. La svolta culturale e politica si tradusse quindi progressivamente in gesti gravidi di conseguenze: già nel 1894 il capo di Stato maggiore Schlieffen intraprendeva la pianificazione

¹ P.M. Kennedy, *L'antagonismo anglo-tedesco*, Milano 1993, pp. 297 e ss.

² W.J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca. 1890-1920*, Bologna 1993, pp. 89-107.

³ C. Jean, *Geopolitica*, Roma-Bari 1995, pp. 25-35; Ph. Moreau Defarges, *Introduzione alla geopolitica*, Bologna 1996, pp. 57-79.

⁴ H. Schulze, *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, Roma 1995, p. 293.

di una possibile guerra europea⁵. Immaginava un conflitto su due fronti, attribuendo il primato temporale all'Ovest: occorreva immaginare di liquidare rapidamente la Francia prima di poter concentrare le truppe contro il più lento, ma ancora enorme e disperso esercito russo. Naturalmente questi piani, fissati definitivamente nel 1905, implicavano che qualunque guerra europea dovesse rapidamente generalizzarsi⁶.

L'ansia tedesca di partecipare alla gara imperialistica divenne ogni giorno più evidente. Già un memorandum dell'ammiraglio Müller del 1896 parlava di «spezzare il predominio mondiale britannico affinché regioni colonizzabili divengano accessibili agli Stati dell'Europa centrale, bisognosi di espandersi»⁷. Era l'idea del «posto al sole» che Bülow rivendicò in un acceso discorso tenuto nel 1897 al *Reichstag*⁸. Questa nuova *Weltpolitik* si tradusse ben presto in iniziative non sempre fortunate e talora malaccorte in Cina, nel Pacifico, in Asia e in Africa centrale: era una politica di prestigio a tratti incoerente, senz'altro decisa, ma a volte anche rozza. Una politica che nacque al servizio di interessi economici in chiara espansione e generò poi una serie di conseguenze su altri piani, difficilmente controllabili. L'incremento fortissimo della marina militare, che Tirpitz riuscì a far approvare dopo il 1898, costituì il segnale più evidente del nuovo obiettivo di competizione imperiale globale che questa politica estera si era data. L'area tedesca aveva avuto una storia tipicamente continentale, e anche i primi passi del *Reich* avevano mantenuto questo prevalente orizzonte: costruire una flotta da guerra d'alto mare significava quindi un'indubbia svolta. Al di là delle stesse intenzioni della classe diri-

⁵ T. Zuber, *Inventing the Schlieffen Plan. German War Planning (1871-1914)*, Oxford 2002.

⁶ P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano 1989, pp. 304-305.

⁷ *Ibidem*, p. 313.

⁸ W.J. Mommsen, *L'età dell'imperialismo*, Milano 1987, p. 189.

gente tedesca, tale scelta aveva il solo evidente significato di prepararsi a una sfida con il potere britannico, per costringerlo a venire a patti, dopo il necessario periodo di potenziamento⁹.

Tale impetuosa volontà di accrescere la propria influenza non poteva che porre problemi complessi. Al centro dell'Europa minacciava contemporaneamente molte potenze, mentre fuori d'Europa arrivava ormai a violare le altre sfere d'influenza costituite e soprattutto il primato britannico. La richiesta di una «ridivisione del globo» avrebbe quindi dovuto prevedere una raffinata capacità diplomatica per porre le premesse di un mutamento della situazione, senza attirarsi troppe ostilità. Guglielmo II e i suoi consiglieri si mostrarono invece meno cauti e attenti di Bismarck, conservando ferma del suo sistema soltanto la problematica alleanza con Vienna e sottovalutando invece le esigenze di altri accordi per ottenere i propri obiettivi. Il legame conservatore con la corte di San Pietroburgo, che Bismarck aveva sempre ritenuto necessario per una Germania che si rafforzasse al centro dell'Europa, fu sdegnosamente rifiutato, lasciando cadere la richiesta russa di rinnovare il trattato di controassicurazione. Soprattutto, l'obiettivo del mutamento degli assetti internazionali implicava una necessità di giustificazione culturale e ideologica delle proprie richieste, di fronte ad un'opinione pubblica internazionale sempre più estesa e attenta. Il governo tedesco non esitò invece ad utilizzare i termini di una brutale *Machtpolitik* (politica di potenza): una logica che non poteva

⁹ Sulle strategie navali della Germania e in particolare sulla politica di riarmo di Tirpitz cfr. i due recenti lavori di R. Hobson, *Imperialism at Sea. Naval Strategic Thought, the Ideology of Sea Power, and the Tirpitz Plan, 1875-1914*, Boston-Leiden 2002 e di D.H. Olivier, *German Naval Strategy, 1856-188. Forerunners to Tirpitz*, London-New York 2004. Ancora valido J. Steinberg, *Il «deterrente» di ieri. Tirpitz e la nascita della flotta da battaglia tedesca (1890-1914)*, Firenze 1968.

che condurre ad accrescere il numero dei propri avversari¹⁰.

Il processo decisionale ai vertici dell'impero tedesco continuò tra l'altro a essere confuso e approssimativo, con una forte personalizzazione nella figura del sovrano che copriva l'esistenza di centri di potere distinti, difficili da equilibrare anche in presenza di una figura meno instabile del *Kaiser*, che aveva di per sé una personalità autoritaria ma anche complessata e umorale. Non aiutava il gruppo dirigente tedesco una situazione critica interna al paese. La rapidissima crescita economica provocava sempre nuove tensioni, mentre i particolarismi regionali non erano scomparsi¹¹. La crescita verticale della spesa pubblica per armamenti aprì consistenti deficit di bilancio, che venivano colmati tramite l'indebitamento sul mercato dei capitali, introducendo ulteriore instabilità e ponendo le premesse di tensioni politiche molto forti¹². Sulla struttura istituzionale del *Reich* pesava soprattutto l'irrisolta frizione tra una sfera politica e partitica ricca e articolata, e una configurazione del potere esecutivo tradizionale e autoritaria. L'eredità dell'epoca bismarckiana era stata fortemente problematica sotto questo profilo, e i suoi successori furono spesso presi dalla tentazione di giocare lo stesso gioco del vecchio cancelliere: cercare successi in politica internazionale per compattare la società tedesca e la sua classe politica.

Il rinnovato attivismo tedesco non poteva però più confidare sulla condizione di isolamento e subalternità diplomatica delle altre potenze europee. La novità maggiore fu l'alleanza franco-russa, stretta nei primi anni Novanta dell'Ottocento, proprio do-

¹⁰ R. Albrecht-Carrié, *Storia diplomatica d'Europa (1815-1968)*, Roma-Bari 1978, pp. 229-232.

¹¹ H.-U. Wehler, *L'impero guglielmino, 1871-1918*, Bari 1981, pp. 51-68.

¹² G.A. Craig, *Storia della Germania, 1866-1945*, Roma 1983, vol. I: *Dall'Unificazione alla Grande Guerra*, pp. 296-313.

po il raffreddamento dei rapporti tra Berlino e San Pietroburgo¹³. Comuni preoccupazioni spingevano le due potenze a trovare un accordo difensivo, anche se l'ottica strategica e diplomatica francese e quella russa erano tutt'altro che convergenti: la preoccupazione francese per la contrapposizione sul Reno faceva riscontro alle spinte russe verso Oriente e verso i Balcani. Anche i loro sistemi politici interni erano tra i più diversi: l'autocrazia zarista e la repubblica erede del 1789 non potevano ispirarsi a schemi ideologici più alternativi. Tutto ciò non rese semplice l'avvicinamento diplomatico, che infatti durò alcuni anni. Ma la pressione comune delle parallele esigenze difensive, avvertite dalle due classi dirigenti, portò a raggiungere un'intesa. Questo fatto dimostrò che, di fronte all'asprezza della competizione statale, le divisioni ideologiche tra un'Europa orientale conservatrice e una occidentale liberale o addirittura rivoluzionaria erano sostanzialmente superficiali nella politica internazionale.

L'alleanza fu inizialmente imperniata su due documenti diversi: nell'agosto del 1891 fu infatti raggiunta un'intesa politica di cooperazione generale, che secondo la volontà russa assunse un tono prevalentemente anti-inglese, mentre nel 1892 – soprattutto per la pressione dei militari francesi – fu firmata una convenzione militare che aveva un significato maggiormente antitedesco, promettendo un impegno difensivo reciproco nel caso di azioni offensive della Germania o dell'Austria verso uno dei due contraenti. Le due dimensioni dell'alleanza non coincidevano affatto, ma convissero negli anni successivi, nonostante diversi momenti di

¹³ Oltre al classico, ma datato lavoro di B. Nolde, *L'alleanza franco-russa. Le origini del sistema diplomatico d'anteguerra*, Milano 1940, cfr. G.F. Kennan, *The Decline of Bismarck's European Order. Franco-Russian Relations, 1875-1890*, Princeton 1980 e soprattutto R. Girault, *Emprunts russes et investissements français en Russie 1887-1914. Recherches sur l'investissement international*, Paris 1973.

tensione¹⁴. Solo nel 1894 l'intesa venne ratificata: rimase però nella forma di una semplice convenzione, perché il governo francese preferiva conservare il segreto e quindi non voleva sottoporla alla discussione parlamentare.

Nella società francese, l'alleanza con la Russia esprimeva la nuova forza delle correnti conservatrici, militariste e spesso filoclericali. I finanzieri parigini erano inoltre in prima linea nell'investimento in titoli di Stato russi: nel 1914 l'80% di questo ampio debito pubblico era collocato presso investitori francesi, che avevano anche forti partecipazioni nelle nascenti industrie pesanti russe¹⁵. Nonostante alcuni avvertimenti sui rischi finanziari di queste operazioni, il governo francese le favorì tacitamente, proprio per dare ulteriore sostanza e solidità all'alleanza militare appena raggiunta. La Francia repubblicana viveva infatti nella coscienza di una debolezza crescente rispetto alle proprie aspettative, a causa di una certa stasi demografico-economica (nel 1913 il suo Pnl era circa la metà e la sua popolazione soltanto i due terzi di quelli tedeschi). La tradizionale centralità finanziaria era ritenuta quindi una risorsa importante, che doveva essere accompagnata da una diplomazia prudente e attenta a non farsi isolare. La politica di *encerclement* rispetto alla Germania, inaugurata dal ministro degli Esteri Théophile Delcassé nel 1898 e perseguita con chiarezza soprattutto dal 1902, era in fondo la manifestazione più decisa della stessa esigenza¹⁶.

¹⁴ A.J.P. Taylor, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Bari 1961, pp. 455-482.

¹⁵ Cfr. R. Girault, *Diplomatie européenne. Nations et imperialisme, 1871-1914*, Paris 1997³, pp. 254-275.

¹⁶ Sulla politica di Delcassé, cfr. Ch. Andrew, *Theophile Delcassé and the making of the Entente cordiale. A Reappraisal of French Foreign Policy 1898-1905*, London 1968 e M. Vaïsse, *L'entente cordiale de Fachoda à la Grande Guerre. Dans les archives du Quai d'Orsay*, Bruxelles 2004.

Intanto in Russia si verificava il nuovo slancio di una politica di modernizzazione e industrializzazione dall'alto, guidata dopo il 1894 dal ministro delle Finanze Sergej Witte, che ebbe alcuni indubbi risultati in termini quantitativi e anche qualitativi, rafforzando l'impressione generale europea di trovarsi di fronte a una potenza in ascesa¹⁷. Il tradizionale primato quantitativo sotto il profilo militare, espressione dell'enorme popolazione dell'impero, andava accompagnandosi alla consapevolezza delle nuove dimensioni economiche della potenza. La concentrazione degli investimenti nei settori delle infrastrutture, della siderurgia e delle grandi costruzioni era il frutto delle considerazioni prettamente strategiche, che motivavano questo impegno pubblico. Il tradizionale limite di accumulazione di capitale investibile era superato da diretti impegni statali, che a loro volta premevano sulle finanze pubbliche. La via privilegiata fu quindi un forte aumento dell'indebitamento internazionale, che seguì strade non indifferenti a considerazioni politiche (fu collocato infatti, come già visto, in buona parte a Parigi), ma che Witte pensava non avrebbe limitato più di tanto l'autonomia di una grande potenza come la Russia¹⁸.

Tale spinta dall'alto raggiunse l'obiettivo di dare un'iniziale struttura industriale al paese, ma non poteva però mettere d'un colpo riparo ai limiti storici, in termini economici, sociali e culturali della situazione dell'immenso impero. Nel 1913 ancora l'80% della popolazione russa era legato alla terra e il 63% delle esportazioni era costituito da legname e prodotti agricoli: dominava queste statistiche il grano ucraino, che tra l'altro era esportato per ragioni di bilancia commerciale, senza alcuna attenzione all'allargamento del poverissimo mercato interno. Il malcontento endemi-

¹⁷ H. Rogger, *La Russia pre-rivoluzionaria 1881-1917*, Bologna 1992, pp. 170-183.

¹⁸ E. Donnert, *La Russia degli zar. Ascesa e declino di un impero*, Genova 1998, pp. 362-365.

co nel paese, a carattere sociale ancor più che nazionale, era perciò un elemento sempre più critico, come si sarebbe dimostrato nel 1905¹⁹. Mancava una classe sociale intermedia capace di sostenere uno sviluppo autopropulsivo, e l'estesa burocrazia forgiata dallo zarismo non bastava da sola a reggere l'ambizioso progetto di Witte, che perse la fiducia dell'imperatore e quindi anche la carica nel 1903. Tutto era reso più problematico, nel quadro autocratico tradizionale, dalla debole e incoerente *leadership* dello zar Nicola II (che era succeduto sul trono nel 1894 al reazionario Alessandro III)²⁰.

Il continente si trovò quindi diviso in due alleanze difensive contrapposte, la Triplice Alleanza del 1882 (che venne rinnovata più volte alle successive scadenze quinquennali)²¹ e la nuova Duplice franco-russa. Queste due principali alleanze permanenti non erano però ancora due blocchi rigidi, per cui non si può troppo facilmente attribuire al solo fatto della loro nascita la responsabilità del peggioramento delle relazioni tra le potenze che avrebbe portato l'Europa alla discesa verso la guerra. Erano alleanze difensive, rigorosamente circoscritte nella loro fattispecie e nelle loro previsioni: il *casus foederis* era fissato nei termini più restrittivi e prudenti possibili. Ambedue le alleanze seguirono inoltre un percorso abbastanza ondivago nel loro lento consolidamento politico dopo gli anni Novanta. Non impedivano tra l'altro una cooperazione diplomatica su singole specifiche questioni tra paesi che erano formalmente vincolati ad alleanze contrapposte²².

¹⁹ I. Clark, *The Hierarchy of States. Reform and Resistance in the International Order*, Cambridge 1989, pp. 139-140.

²⁰ H. Seton-Watson, *Storia dell'impero russo (1801-1917)*, Torino 1971, pp. 515-544.

²¹ Un'utile introduzione al tema è ancora L. Salvatorelli, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, Milano 1939.

²² J. Joll, *Le origini della prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1985, pp. 51-81.

Un caso significativo che mise alla prova questa situazione bipolare fu ad esempio il tentativo del governo italiano di Francesco Crispi, dopo il 1893, di ottenere l'appoggio delle potenze della Triplice Alleanza per la propria impresa di espansione nel Corno d'Africa²³. Nel 1891 si era infatti avviata la ribellione del *negus* Menelik, che aveva ottenuto il consenso dei *ras* locali, contro la penetrazione italiana nella regione settentrionale del Tigré che contrastava a suo parere con il trattato di Ucciali. Mentre il trattato della Triplice, rinnovato nel 1891, prevedeva esplicitamente un sostegno difensivo tedesco nei confronti degli interessi italiani a Tripoli e in Cirenaica, la Germania cercò di dissuadere il governo italiano dal perseguire questo nuovo progetto. Al contempo, i rapporti italiani con la Francia erano precipitati in una guerra doganale che si rivelò dannosissima per la fragile economia della penisola. Crispi forzò ugualmente la mano, impegnandosi sempre più profondamente nella guerra abissina, che doveva condurre il paese fino al disastro di Adua del 1896 (quando un esercito italiano venne sconfitto dagli etiopici, con 7.000 morti tra italiani e ascari)²⁴. Crispi consumò su quella vicenda la propria carriera politica. La sconfitta venne assorbita dal paese nel totale isolamento internazionale. Condusse però la classe dirigente italiana a toccare con mano la stretta limitazione difensiva della Triplice²⁵. Adua significò una forte scossa alle prospettive imperialistiche italiane,

²³ Sugli orientamenti internazionali dell'Italia crispina cfr. R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Roma 1974 e R. Pettrignani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'unità*, Bologna 1987.

²⁴ Sulla politica coloniale nell'età crispina cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958; L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari 1981; A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari 1997.

²⁵ E. Decleva, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi potenze*, Milano 1974, pp. 95-99.

oltre che l'origine di risentimenti e umori che dovevano confluire nella genesi del nazionalismo dei primi anni del nuovo secolo²⁶.

Il bipolarismo europeo era quindi molto iniziale e non causava solidarietà generali tra gli alleati. Il nuovo quadro bipolare apparve inizialmente addirittura come un fattore di stabilizzazione, rispetto alle contorte vicende dell'epoca bismarckiana, che molti statisti avvertivano come fonte di insicurezza e volatilità dello scenario europeo. Ciò non toglie che la questione dello sviluppo di questi sistemi di alleanze si sarebbe prima o poi posta.

2. *Rivalità imperialistiche e nuove intese europee*

Tale nuova situazione continentale relativamente stabile fece tornare determinanti i problemi della gara imperialistica che era in pieno svolgimento. In questo senso, soprattutto gli eventi che ebbero luogo tra il 1894 e il 1905 in Asia Orientale costituirono «una svolta della storia»²⁷. Il primo intervento massiccio di Giappone e Stati Uniti nella sfera di azione delle potenze europee in Cina e nel Pacifico, diede il senso definitivo di una politica internazionale, che non solo aveva raggiunto dimensioni geografiche mondiali, ma in cui ormai le grandi potenze europee della tradizione non erano più gli unici ed esclusivi soggetti²⁸.

Il Giappone arrivò infatti ben presto ad applicare alle sue relazioni con i più deboli paesi vicini la stessa politica di imposizione

²⁶ J. A. Thayer, *L'Italia e la Grande Guerra. Politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze 1973, pp. 97-119.

²⁷ G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Roma-Bari 2005, p. 108.

²⁸ Sui nuovi protagonisti della vita internazionale in Asia G. Borsa, *L'Estremo Oriente fra due mondi. Le relazioni internazionali nell'Estremo Oriente dal 1842 al 1941*, Bari 1961.

che aveva subita dagli occidentali verso la metà del secolo²⁹. Alla Corea furono imposti trattati ineguali già nel 1876, con una pressione continua, che doveva in seguito portare fino all'annessione della penisola nel 1910. La direttiva imperialistica del paese del Sol Levante si rivolse quindi verso la Cina³⁰. Dopo una crisi nel 1891, la guerra cino-giapponese del 1894-1895 scoppiò proprio sulla questione della rispettiva influenza in Corea: si chiuse con la rapida vittoria militare giapponese, con l'occupazione di porti strategici attorno al Mar Giallo. Con il trattato di Shimonoseki, l'impero cinese cedeva al Giappone Formosa e le isole Pescadores, oltre alla penisola di Liaotung, riconoscendo infine l'indipendenza della Corea³¹.

Questi episodi suscitarono preoccupazione nei paesi europei continentali che erano rivali sul terreno europeo, ma che avevano comuni prospettive di espansione della propria influenza in Cina: Francia, Russia e Germania decisero quindi un'azione convergente. La cosiddetta «triplice d'Estremo Oriente»³², successiva alla guerra, impose al Giappone un ridimensionamento delle conquiste territoriali (soprattutto rinunciando alla penisola di Liaotung, terminale nella Mancuria meridionale della ferrovia collegata alla

²⁹ H. Suganami, *L'ingresso del Giappone nella società internazionale*, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, Milano 1994 pp. 200-201. Cfr. anche M.R. Auslin, *Negotiating with Imperialism: The Unequal Treaties and the Culture of Japanese Diplomacy*, Cambridge 2004.

³⁰ Ch. Howe (a cura di), *China and Japan. History, Trends, and Prospects*, Oxford 1996; P. Duus, R.H. Myers, M.R. Peattie (a cura di), *The Japanese Informal Empire in China, 1895-1937*, Princeton 1989.

³¹ S. C. M. Paine, *The Sino-Japanese War of 1894-1895. Perceptions, Power, and Primacy*, Cambridge 2003.

³² A. Best, *The Anglo-Japanese alliance and international politics in Asia, 1902-23*, in A. Best (a cura di), *The International History of East Asia, 1900-1968. Ideology, Trade and the Quest for Order*, London-New York 2010, pp. 21-25.

Transiberiana). Il Tesoro russo si impegnò anche a concedere un prestito al governo imperiale di Beijing (Pechino) per pagare l'indennità di guerra richiesta dal Giappone. La pressione di queste potenze aveva però anche un significato implicitamente anti-britannico, che non era affatto trascurabile. Infatti i tre governi sostenevano apparentemente il Celeste Impero, ma si trovarono d'accordo nel criticare la politica commerciale «della porta aperta»³³, imposta dagli inglesi, che controllavano ancora circa tre quarti del commercio internazionale cinese. Miravano piuttosto a ottenere da Pechino vere e proprie sfere d'influenza protette ed esclusive, dove società finanziarie nazionali potessero investire capitali nelle costruzioni ferroviarie e i governi potessero esercitare monopoli commerciali. La pressione congiunta sul governo cinese portò quindi progressivamente a ottenere delle «concessioni»: si trattava di vere *enclaves* territoriali, in cui vigeva il diritto e si esercitava il controllo economico e poliziesco della potenza dominante³⁴. Già nel 1896 la Banca russo-cinese aveva ottenuto la concessione per costruire e gestire la ferrovia trans-manciuriana che da Vladivostok si spingeva verso la capitale Pechino. Nel 1898 la Germania³⁵ si assicurò l'affitto della base di Kiaochow (e la concessione per la ferrovia dello Shandong), e la Russia³⁶ dei due porti di Dairen (odierna Lüda) e di Port Arthur (Lüshun),

³³ J. Osterhammel, *Storia della Cina moderna (secoli XVIII-XX)*, Torino 1992, pp. 229-250. Cfr. anche R. Pomfret, *Investing in China. Ten Years of the «Open Door» Policy*, New York 1991.

³⁴ J.K. Fairbank, *Trade and Diplomacy on the China Coast. The Opening of the Treaty Ports, 1842-1854*, Cambridge 1969 e G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano 1977, pp. 254-289.

³⁵ I. Geiss, *German Foreign Policy, 1871-1914*, London-Boston 1976, pp. 84-85.

³⁶ D. Geyer, *Russian Imperialism. The Interaction of Domestic and Foreign Policy, 1860-1914*, Berg 1987, pp.186-206.

proprio nella penisola di Liaotung, mentre la Francia iniziò una penetrazione nelle regioni meridionali dello Yunnan e del Kwansi a partire dalle proprie basi indocinesi³⁷.

Oltre alla Gran Bretagna, l'unica altra potenza che continuò a sostenere la libertà di commercio furono gli Stati Uniti, sempre più attenti all'Estremo Oriente, che nel 1899 presentarono a tutte le potenze una nota del segretario di Stato Hay, chiedendo di salvaguardare il principio della «porta aperta» e minacciando di non riconoscere mutamenti di assetto della sovranità cinese³⁸. Il governo della Gran Bretagna — sostenendo il primo ministro Salisbury che le concessioni imperiali avevano alterato l'equilibrio — si accinse suo malgrado a chiedere anch'esso una zona d'influenza esclusiva, realizzata a Weihaiwei nello Shandong. La successiva rivolta xenofoba dei *Boxers* scoppiata nel 1900³⁹ — che uccise due o trecento europei — condusse peraltro le diverse potenze europee a cooperare militarmente nella sanguinosa e terroristica repressione, nonostante i ricordati contrasti di influenza imperialistica.

Anche uscendo dall'Estremo Oriente, si moltiplicarono i settori in cui nuove potenze imperiali premevano alle porte di situazioni consolidate, spesso in chiave antibritannica. L'influenza tedesca nell'impero ottomano crebbe fortemente nei primi anni del secolo, anche perché i militari e i consiglieri politici mandati da Berlino sostenevano i tentativi di modernizzazione della struttura

³⁷ P. Renouvin, *Il secolo XIX. Dal 1871 al 1914. L'Europa al vertice della potenza*, Firenze 1961, pp. 169-170.

³⁸ J. Osterhammel, *Storia della Cina moderna* cit., pp. 311-312.

³⁹ Sulle relazioni internazionali dell'Impero cinese e in particolare sull'impatto dei «trattati ineguali» cfr. W. L. Tung, *China and the Foreign Powers. The Impact of and Reaction to Unequal Treaties*, Dobbs Ferry 1970 e D. Scott, *China and the International System, 1840-1949. Power, Presence, and Perceptions in a Century of Humiliation*, New York 2008.

dell'impero, avviati dai militari e dai nazionalisti turchi⁴⁰. Il progetto per costruire una ferrovia Costantinopoli-Baghdad, basata su una concessione lasciata fin dal 1903 dal governo turco ai tedeschi e finanziata da capitali berlinesi, fu percepito da tutti gli statisti Europei come una forma assolutamente evidente di penetrazione strategica degli interessi tedeschi in Medio Oriente⁴¹.

Lo scontro tra le direttrici inglesi e francesi di sviluppo della presenza imperiale in Africa ebbe invece il suo vertice nel 1898. La questione dirimente divenne il controllo del Sudan e delle sorgenti del Nilo, verso cui si diresse una spedizione guidata dal capitano francese Marchand, partendo dall'Africa occidentale e arrivando a piantare la bandiera a Fashoda⁴². Il generale inglese Kitchener, che era anche capo dell'esercito egiziano, risalì invece la vallata fino a provocare l'incontro delle due colonne militari. Venne sfiorato lo scontro, anche se alla fine i francesi cedettero e nel giro di qualche mese venne elaborato un compromesso sulla zona, che salvava il controllo britannico del Sudan: il premier britannico Salisbury accondiscese quindi a riconoscere in cambio le posizioni francesi in Africa occidentale⁴³.

Queste vicende fecero emergere definitivamente le difficoltà in cui si dibatteva la politica estera britannica. Nella classe dirigente inglese si accese una cospicua discussione sulla possibilità di con-

⁴⁰ F. Georgeon, *L'ultimo sultano (1878-1908)* in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce 1999, pp. 606-610.

⁴¹ J.S. McMurray, *Distant Ties. Germany, the Ottoman Empire, and the Construction of the Baghdad Railway*, Westport 2001.

⁴² R.F. Betts, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 1986, pp. 124-128 e inoltre D. Bates, *The Fashoda Incident of 1898. Encounter on the Nile*, Oxford 1984; D.L. Lewis, *The Race to Fashoda. European Colonialism and African Resistance in the Scramble for Africa*, London 1988; Th. Pakenham, *The Scramble for Africa (1876-1912)*, London 1991.

⁴³ W.J. Mommsen, *L'età dell'imperialismo* cit., pp. 185-188.

tinuare a seguire la logica dello «splendido isolamento». Lo stesso lord Salisbury⁴⁴ (che governò la Gran Bretagna tra 1886 e 1892 e tra 1895 e 1902) e la *leadership* conservatrice che lo attorniava, erano sostanzialmente scettici sulle possibilità degli statisti di modificare profondamente il corso delle cose, ma confidavano nella capacità inglese di reggere alla sfida dei tempi, senza mutare radicalmente le fondamenta della propria politica⁴⁵. Ma diventavano sempre più forti le posizioni allarmiste. Lo stesso baldanzoso imperialista unionista-liberale, Joseph Chamberlain, arrivò a un certo punto a paragonare il paese a un «esausto Titano» che non reggeva più il proprio immane compito⁴⁶. Si moltiplicavano le richieste di rivoluzioni profonde per stare al passo delle nuove minacce: maggiori investimenti per la sicurezza e una più attiva politica di alleanze erano le due vie d'uscita più ricercate.

Il relativo declino economico inglese dopo il 1895 era reso evidente da alcuni indici: la quota del commercio mondiale, che negli anni '70 si avvicinava addirittura al 50%, scese fino al 14% nel 1912. Si cominciava a temere per la tendenza all'accelerazione maggiore dello sviluppo industriale da parte di altri paesi, contrassegnati da dimensioni geografiche molto più ampie: le basi materiali della potenza britannica cominciarono ad apparire troppo ridotte per le nuove competizioni imperiali che incombevano. Ma se la tendenza al declino era percepita esattamente, esisteva molta esagerazione sui pericoli del presente. Alla vigilia della guerra mondiale, la cantieristica varava ancora il 33% delle navi da guerra

⁴⁴ Oltre alla classica biografia di A.L. Kennedy, *Salisbury (1830-1903). Portrait of a Statesman*, London 1953, si cfr. anche L. Blake, H. Cecil (a cura di), *Salisbury. The Man and His Policies*, Houndmills 1987.

⁴⁵ R. Williams, *Defending the Empire. The Conservative Party and British Defence Policy, 1899-1915*, New Haven-London 1991, pp. 6-26.

⁴⁶ A.L. Friedberg, *The Weary Titan. Britain and the Experience of Relative Decline 1895-1905*, Princeton 1988.

del pianeta. Il paese era immensamente ricco, tanto da poter assorbire senza difficoltà un forte aumento della spesa sociale e anche di quella militare (che arrivò complessivamente al 12,3% del prodotto nazionale lordo nel 1913). Controllava ancora il 43% degli investimenti stranieri diffusi nel mondo, ottenendone proventi finanziari notevoli. L'ipotesi di una futura guerra imperialistica non superava certamente le possibilità di finanziamento inglesi: sconvolgeva piuttosto le prospettive del modello liberale che aveva permesso di assestare in forme particolari la tradizionale egemonia mondiale del paese⁴⁷.

La guerra anglo-boera del 1899-1902 costituì comunque un altro passaggio altamente critico di questo ripensamento inglese. Le colonie boere dell'Orange e del Transvaal, nell'Africa australe, erano eredi di vecchi insediamenti di lingua olandese, con abitanti bianchi, prevalentemente contadini e calvinisti, che si definivano *afrikaner*. Erano state progressivamente accerchiate da territori coloniali britannici, allargatisi dalla Colonia del Capo: i contrasti striscianti tra i due gruppi erano continuamente cresciuti. Quando furono scoperti nuovi giacimenti auriferi e diamantiferi in quelle repubbliche, i coloni britannici tentarono di inglobarle definitivamente, proclamando anche motivi umanitari, dato il duro regime schiavistico mantenuto dai boeri e il loro rifiuto di concedere i diritti civili e politici ai lavoratori stranieri (*uitlanders*), che erano in buona parte inglesi, come erano sudditi di Sua Maestà anche i detentori di capitali delle imprese minerarie⁴⁸. Una spedizione militare guidata dal commissario al Bechuanaland, Jameson, fallì però nel 1895: la vicenda spinse l'imperatore tedesco Guglielmo II a

⁴⁷ P. Kennedy, *Ascesa e declino* cit., pp. 321-331.

⁴⁸ Sul conflitto anglo-boero si veda D. Smurthwaite, *The Boer War, 1899-1902*, London 1999 e R. Hyam, P. Henshaw, *The Lion and the Springbok. Britain and South Africa since the Boer War*, Cambridge 2003.

inviare un telegramma di felicitazioni al presidente del Transvaal, Krüger, che irritò fortemente l'opinione pubblica britannica⁴⁹. Questi contrasti locali coinvolsero in modo crescente la madrepatria inglese, dove si era già pronti a concedere autonomia alla colonia del Capo, sul modello canadese, ma non ci si poteva permettere un indebolimento delle posizioni imperiali in uno dei punti strategici fondamentali per le comunicazioni marittime⁵⁰. La linea dura verso i boeri, adottata dall'Alto Commissario sir Alfred Milner, condusse fino alla vera e propria guerra, scoppiata nel 1899. Nonostante le aspettative contrarie, la Gran Bretagna fu fortemente impegnata dalla guerriglia boera, dovendo mobilitare 360.000 uomini, consumare notevolissime risorse finanziarie e usare mezzi drastici (come un sistema di campi di concentramento per la popolazione civile), nel più totale isolamento diplomatico ed emotivo nell'opinione internazionale. La stampa tedesca si distinse nelle critiche feroci a «John Bull» (nomignolo dell'inglese imperialista e spaccone). La vittoria del 1902 condusse alla fine a inserire le repubbliche boere in una nuova colonia, che nel giro di qualche anno sarebbe divenuto il *dominion* dell'Unione sudafricana (1910), a prezzo però del mantenimento della loro autonomia amministrativa e dello stesso regime di discriminazione razziale contro la popolazione nera, la quale aveva in gran parte appoggiato i britannici proprio nella speranza di significative riforme⁵¹.

⁴⁹ P. Gifford, W.M. R. Louis (a cura di), *Britain and Germany in Africa. Imperial Rivalry and Colonial Rule*, New Haven-London 1967.

⁵⁰ R. Robinson, J. Gallagher, *Africa and the Victorians. The Official Mind of Imperialism*, London 1981², pp. 410-461.

⁵¹ A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Roma 2008, pp. 179-184.

In questi anni, il leader unionista Joseph Chamberlain⁵² diventò il capofila delle pressioni per convincere i residui isolazionisti che fosse necessario allearsi con la Germania, perché la sfida imperiale francese e quella russa non erano mediabili, né affrontabili senza sostegni esterni. Il ministro degli Esteri che assunse la carica dal 1900, Lansdowne, era d'accordo con questa impostazione. Una parte dell'*establishment* britannico si convinse di una tesi che era basata su una forte componente culturale alla moda: si parlava infatti ampiamente di una convergenza naturale tra la «razza» anglosassone e quella «teutonica». La parallela pressione di una parte della *leadership* tedesca per un'alleanza con la Gran Bretagna portò tale questione al centro della scena diplomatica europea tra 1898 e 1901. Lo stesso *Kaiser* sembrò propenso a questa scelta, ma i tedeschi gestirono l'iniziativa diplomatica in modo confuso e contraddittorio, mostrandosi convinti che la Gran Bretagna sarebbe arrivata a questa scelta soltanto se intimidita e pressata da fatti che dimostrassero la sua debolezza. Per questo, si fece balenare addirittura la possibilità di un'alleanza continentale anti-inglese, del tipo di quella realizzata dalla «triplice» sull'affare cinese: solo così Londra avrebbe accondisceso a una vera e propria alleanza pubblica e vincolante. Tale linea era basata sulla totale incomprensione della politica inglese, e indebolì quindi le posizioni filotedesche a Londra, provocando piuttosto vigorose reazioni contrarie⁵³.

Dopo il 1902, infatti, nella classe dirigente britannica prevalse un riorientamento complessivo, che portò a ritenere centrale nell'analisi della situazione internazionale il bipolarismo di potenza

⁵² Su Joseph Chamberlain cfr. in particolare il vol. III: *Empire and World Policy, 1895-1900* della monumentale biografia di J. L. Garvin, *The Life of Joseph Chamberlain*, London 1932-1951, 4 voll.

⁵³ P. Kennedy, *L'antagonismo anglo-tedesco* cit., p. 354 e ss.

con la Germania⁵⁴. Gli stessi imperialisti alla Chamberlain giunsero a identificare nella sfida competitiva commerciale e navale tedesca il primo pericolo. Proposero quindi strategie completamente nuove, come il protezionismo imperiale e un legame federale stretto della madrepatria con i *dominions* bianchi. La loro iniziativa politica fu respinta dagli ambienti fedeli al liberoscambismo, ma contribuì a screditare definitivamente l'approccio filotedesco, colpito anche dall'offensiva della stampa conservatrice e nazionalista e dalle pressioni di giovani leve dell'esercito e della marina che contestavano l'inerzia del passato. Il regno edoardiano favorì la diffusione di questi motivi, che dovevano indurre ad atteggiamenti sempre più rigidi verso le crescenti «pretese» tedesche, dopo l'iniziale approccio disposto al compromesso.

L'alleanza anglo-giapponese del 1902, che era maturata per gestire la patata bollente cinese, fu un primo segnale della disponibilità britannica a stringere intese per difendere le proprie posizioni, anche se restava un fatto periferico rispetto all'Europa. I due paesi si promettevano di mantenere la neutralità in caso di guerra di uno di loro con un'altra potenza, e di offrirsi sostegno reciproco se attaccati da due potenze⁵⁵. La nuova linea della politica inglese, nell'ultima fase dei governi conservatori, cominciava quindi a uscire dall'isolamento. Tale alleanza convinse il Giappone a poter osare di più negli scontri con la penetrazione russa in Cina settentrionale e in Corea, fino alla crisi che doveva precipitare in guerra aperta nel febbraio del 1904⁵⁶.

⁵⁴ E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero. L'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Bologna 1989, pp. 204-228.

⁵⁵ I. Nish, *The Anglo-Japanese Alliance. The Diplomacy of two Island Empires, 1894-1907*, London 1966, pp. 179-195.

⁵⁶ Sul conflitto del 1904-05 cfr. I. Nish, *The Origins of the Russo-Japanese War*, London-New York 1989 e J.W. Steinberg (a cura di), *The Russo-Japanese War in Global Perspective. World War Zero*, Leiden-Boston 2005.

Il fatto che tale scontro russo-giapponese restasse circoscritto, senza coinvolgere i rispettivi alleati, Francia e Gran Bretagna, era un chiaro segnale del miglioramento dei rapporti tra i due paesi a cavallo della Manica. La logica di Delcassé, che preparava consapevolmente i tempi della *revanche*, puntò infatti a realizzare gli opportuni compromessi con la Gran Bretagna, rispetto ai dissidi imperialisti, come primo passo di intese più generali⁵⁷. Nell'aprile del 1904 fu quindi annunciata una *entente cordiale* (intesa cordiale) anglo-francese, che assomigliava molto a una risoluzione attraverso elaborati accordi dei contrasti imperiali che da vent'anni dividevano le due potenze. Era ad esempio centrale il riconoscimento reciproco e definitivo delle rispettive sfere d'influenza francese in Marocco e inglese in Egitto.

Nel frattempo, Delcassé⁵⁸ era riuscito anche a mutare i rapporti con l'Italia. La politica italiana post-crispina si era orientata a collegare nuove positive relazioni con la Francia sulla trama della Triplice Alleanza, regolarmente rinnovata. Nel 1899 ci fu il reciproco riconoscimento degli interessi prevalenti dei due paesi in Marocco e in Tripolitania. Nel 1902, si arrivò a stringere alcuni accordi politici italo-francesi (dal punto di vista italiano, si parlò di un «sistema diplomatico» del ministro degli Esteri Prinetti⁵⁹) che stemperavano molto il significato dell'alleanza con Austria e Germania: l'impegno reciproco a mantenere la neutralità se una delle due potenze dovesse venir aggredita (l'esempio più ovvio è l'ipotesi di attacco della Germania verso Parigi) non era incompatibile

⁵⁷ P. Renouvin, *Il secolo XIX. Dal 1871 al 1914* cit., pp. 191-195. Cfr. inoltre P.J.V. Rolo, *Entente Cordiale. The Origins and Negotiation of the Anglo-French Agreements of 8 April 1904*, London-New York 1969.

⁵⁸ E. E. Berger, *La grande politica di Delcassé*, Milano 1941.

⁵⁹ E. Serra, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano 1950 e in particolare E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Roma-Bari, 1971, pp. 81-105 e pp. 259-269.

con l'ottica difensiva della Triplice Alleanza, ma senz'altro camminava sull'esile linea del giudizio di responsabilità per l'eventuale aggressione, che era una questione politica, non tecnica. Il cancelliere Bülow parlò con qualche affettata superiorità dei «giri di valzer» che un fedele marito poteva anche permettersi di concedere alla moglie, ma la metafora copriva a stento problemi politici che sarebbero divenuti evidenti in prospettiva. Le posizioni prudenti della politica estera italiana nell'età giolittiana, confermate da un nuovo accordo mediterraneo con la Gran Bretagna⁶⁰, non impedivano al paese di coltivare alcune ambizioni imperiali, dedicando ad esempio una lunga preparazione diplomatica all'ipotesi di conquistare la Libia. Inoltre, continuava a serpeggiare nella classe dirigente italiana l'idea di una penetrazione diplomatica e commerciale nei Balcani, che non era certo fatta per piacere a Vienna⁶¹.

Restava il contrasto anglo-russo⁶². Ma esso si era molto depotenziato, da quando i vertici del governo britannico avevano mutato linea sulla questione ottomana: avendo ormai ottenuto le basi navali di Cipro e Suez, era molto meno importante per Londra controllare il passaggio negli Stretti. Una nuova crisi orientale fu scatenata negli anni Novanta dalla brutale repressione turca del movimento nazionale armeno. Già in questa occasione la Gran Bretagna assunse verso Costantinopoli posizioni molto più critiche rispetto al passato, giungendo a ipotizzare quelle definitive spartizioni del territorio ottomano che, solo qualche decennio pri-

⁶⁰ E. Serra, *L'intesa mediterranea del 1902. Una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi*, Milano 1957.

⁶¹ Sulla politica balcanica dell'Italia cfr. R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studi sul prefascismo*, Torino 1974, pp. 357-432.

⁶² H. Ragsdale (a cura di), *Imperial Russian foreign policy*, Cambridge 1993, pp. 387-413.

ma, avrebbero fatto inorridire Palmerston e Disraeli⁶³. La netta e inattesa sconfitta inflitta dai giapponesi ai russi nella guerra del 1904-1905 fece il resto. Tale disfatta fermò i confusi e avventati progetti russi in Estremo Oriente⁶⁴ e fece precipitare la crisi dello stesso zarismo. La rivoluzione di San Pietroburgo del 1905 sembrò sul punto di affossare l'autocrazia, almeno nel senso di favorire uno sviluppo liberale delle istituzioni imperiali, con l'elezione di una *Duma* rappresentativa. In realtà, lo zar riuscì presto a circoscrivere, se non a svuotare dall'interno, le concessioni semiparlamentari che aveva dovuto fare⁶⁵. Ma comunque la crisi politica interna indeboliva e rendeva meno minacciose le pressioni imperialiste russe in diversi scacchieri, tra cui l'Asia centrale. Il nuovo ministro degli Esteri Isvolskij, che si era opposto alla guerra contro il Giappone, puntava a tornare a occuparsi soprattutto dei Balcani. L'accordo anglo-russo sulla divisione di sfere d'influenza in Persia, Tibet e Afghanistan del 1907 fu così il segnale che un ulteriore motivo di contrasto tra i due paesi si era stemperato. Veniva finalmente sistemata la frizione che aveva motivato il *Great Game* nell'Asia centrale⁶⁶.

Di fronte a questi riallineamenti, la diplomazia tedesca si trovò in crescente difficoltà. Per il *Reich* tali tendenze segnalano «la fine dell'ascesa calcolabile verso il potere mondiale»⁶⁷. Bülow tentò di ricucire un legame con la Russia indebolendo l'intesa con Parigi: lo stesso imperatore Guglielmo II sembrò raggiungere un'intesa con lo zar nel corso di una visita compiuta a Björkö, porto del

⁶³ W.L. Langer, *La diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, Milano 1942, vol. II, pp. 487-568.

⁶⁴ D.H. Schimmelpenninck Van der Oye, *Toward the Rising Sun. Russian Ideologies of Empire and the Path to War with Japan*, Dekalb 2001.

⁶⁵ H. Seton-Watson, *Storia dell'impero russo* cit., pp. 534-572.

⁶⁶ P. Hopkirk, *Il grande gioco. I servizi segreti in Asia centrale*, Milano 2009, p. 572.

⁶⁷ M. Stürmer, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna 1993, p. 441.

Baltico, nel luglio del 1905. Ma il riavvicinamento fallì, perché il governo zarista non intendeva perfezionarlo se fosse divenuto incompatibile con l'alleanza con la Francia. Un tentativo tedesco di inserire un cuneo nell'*entente cordiale* e di sottolineare la subalternità francese aveva invece avuto inizio pochi mesi prima, nel marzo del 1905, prendendo a pretesto la questione del Marocco. Guglielmo II sbarcò a Tangeri protestando contro le pressioni francesi sul sultano, formalmente ancora indipendente, che prefiguravano un protettorato di Parigi, a scapito degli interessi tedeschi. Il timore francese di un'aggressione portò Delcassé a dimettersi, ma Berlino non si accontentò di compromessi sotterranei e chiese una conferenza internazionale che regolasse la questione: essa si tenne nella primavera del 1906 ad Algeçiras ma vide la Germania abbastanza isolata⁶⁸. La prima «crisi marocchina» si concluse quindi istituendo una tutela franco-spagnola dell'ordine interno del paese maghrebino. La Germania aveva sfiorato una guerra europea (forse una parte del suo governo l'avrebbe addirittura voluta) senza ottenere nessun chiaro risultato.

Tutti questi eventi sembravano confermare un nuovo collegamento della Gran Bretagna alla Duplice Alleanza, in un bipolarismo europeo allargato e definitivo⁶⁹. Nemmeno la ripresa nel 1906 di un ciclo politico liberale nella politica interna inglese significò un ritorno indietro rispetto a tali risultati. Il nuovo ministro degli Esteri, il liberale imperialista Grey⁷⁰, seguì una politica prudente di assestamento delle nuove relazioni con Francia e Russia, senza puntare a trasformarle in vere e proprie alleanze ma sviluppandone gli aspetti concreti di cooperazione politica. Non si deve quindi pensare che già nel 1907 si costituisse una nuova

⁶⁸ A.J.P. Taylor, *L'Europa delle grandi potenze* cit., pp. 589-610.

⁶⁹ E.J. Feuchtwanger, *Democrazia e Impero* cit., p. 421.

⁷⁰ F.H. Hinsley (a cura di), *British Foreign Policy under Sir Edward Grey*, Cambridge 1977.

alleanza tripartita europea, contrapposta al legame Vienna-Berlino. Favorì questi fattivi sviluppi anche l'intelligente attitudine francese a cogliere la necessità della classe dirigente britannica di non farsi coinvolgere in alleanze dai vincoli troppo stretti. Avviare forme di cooperazione su singole questioni e stemperare i contrasti precedenti, oltre a premunirsi contro analoghe pressioni che si avvertivano da parte tedesca, era il modo più efficace per migliorare i rapporti tra i due paesi.

3. *L'Europa e l'espansione della società internazionale*

Proprio alla citata conferenza di Algeçiras fece per la prima volta la sua comparsa in un appuntamento europeo la delegazione di una nuova potenza: quegli Stati Uniti che fino a quel momento avevano mantenuto fede alla logica della netta distinzione dei due «mondi» continentali, separati dall'Atlantico. Era il segno di un nuovo ruolo mondiale della Repubblica americana, che si stava ormai imponendo con tutta evidenza⁷¹.

La fine della direttiva per spostare la «frontiera» interna, ufficialmente proclamata con il censimento del 1890⁷², fu un'importante occasione per dare un nuovo orientamento alla pulsione espansiva che proveniva da un'economia ormai vicina a divenire la prima del mondo e da un'orgogliosa visione dell'eccezionale modello politico americano. L'idea che occorresse trovare «nuove frontiere» per mettere alla prova il dinamismo della democrazia americana era diffusissima. Il primato produttivo statunitense in tutto il mondo era ormai chiaro per molti capitoli cruciali del-

⁷¹ A. Stephanson, *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'impero del bene*, Milano 2004, pp. 83-92.

⁷² F. J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, Bologna 1975.

l'economia industriale e agricola, ma non era ancora collegato a una dimensione commerciale e nemmeno finanziaria equivalente: il paese era ad esempio ancora importatore netto di capitali, che venivano investiti nelle redditizie imprese americane soprattutto da finanziari britannici. Questo fatto rallentò la consapevolezza diffusa in Europa del dinamismo di crescita del paese, e anche della misura ormai raggiunta dalla sua superiorità produttiva. Dopo il 1910, però, tale economia era ormai avviata a competere non più solo con le altre economie nazionali, ma per certi aspetti con il continente europeo come tale, anche se la sua concentrazione sull'enorme mercato interno era ancora del tutto prevalente.

Dopo essersi affacciati nell'Estremo Oriente, come abbiamo ricordato, gli Stati Uniti avevano ormai solo da attendere l'occasione che rendesse palese questo nuovo potenziale ruolo mondiale⁷³. L'evento scatenante fu la questione di Cuba, dove si era accesa nel 1895 una guerra civile, a seguito di una rivolta dei coloni locali contro l'amministrazione spagnola⁷⁴. Nonostante l'opposizione del presidente McKinley, sotto la pressione del Congresso e della nuova stampa popolare della catena Hearst, si giunse alla guerra ispano-americana del 1898, ufficialmente motivata proprio dall'opposizione all'imperialismo spagnolo a Cuba. La rapida guerra vittoriosa ebbe conseguenze durature per gli Stati Uniti, in quanto si posero le basi di una influenza negli affari dell'isola caraibica che configurava una sorta di protettorato informale, nei confronti di uno Stato semi-indipendente⁷⁵.

⁷³ J.L. Thomas, *La nascita di una potenza mondiale. Gli Stati Uniti dal 1877 al 1920*, Bologna 1988, pp. 163-186.

⁷⁴ L.A. Perez jr., *The War of 1898. The United States and Cuba in History and Historiography*, Chapel Hill 1998.

⁷⁵ P.T. McCartney, *Power and Progress. American National Identity, the War of 1898, and the Rise of American Imperialism*, Baton Rouge 2006.

Ma non solo: l'orizzonte di influenza mondiale statunitense si allargò ulteriormente con la conquista delle Filippine, avviata in modo personalistico dal sottosegretario alla Marina Theodore Roosevelt, che ordinò alla flotta del Pacifico di estendersi le ostilità nel caso fosse scoppiata una guerra con la Spagna. Con il trattato di pace, tali isole asiatiche furono annesse agli Stati Uniti: nel 1902 furono dichiarate «territorio non incorporato», per evitare il più possibile di utilizzare formule coloniali che ancora erano sgradite alla mentalità e all'opinione pubblica del Nuovo Mondo. Si aggiunse la promessa di concedere sollecitamente l'indipendenza. Il governo diretto americano sarebbe stato però molto lungo: solo nel 1934 fu decisa una sostanziale autonomia amministrativa, mentre l'indipendenza formale tardò ancora fino al 1945⁷⁶.

Tale vicenda dava una nuova e palese dimensione all'imperialismo americano, dando vita a un grande dibattito interno al paese e aprendo la fase in cui era necessario ormai uscire dalla rapsodicità precedente e costruire una vera e propria linea di politica estera⁷⁷. L'estensione della presenza commerciale in Cina era un altro segnale di questo processo, che si ampliava a fissare principi inediti con la già ricordata nota Hay. Non mancava nemmeno una precipua dimensione militare, con la partecipazione alla repressione «internazionale» della rivolta dei *Boxers* del 1900. La figura che meglio impersonò questi sviluppi fu proprio Theodore Roosevelt, divenuto presidente dopo l'assassinio di McKinley nel 1901⁷⁸. La sua preoccupazione per la crescita della potenza giapponese e l'attiva mediazione condotta nel 1905 tra Russia e Giap-

⁷⁶ J.R. Holmes, *Theodore Roosevelt and World Order. Police Power in International Relations*, Washington 2006, pp. 139-157.

⁷⁷ A. Aquarone, *Le origini dell'impero americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)*, Bologna 1973, pp. 114-143.

⁷⁸ J.R. Holmes, *Theodore Roosevelt and World Order* cit., pp. 63-86.

pone mostravano una nuova attenzione allo scacchiere orientale. Il Pacifico era sempre più determinante nelle prospettive americane. Il presidente americano dovette però riconoscere formalmente le posizioni dominanti ormai raggiunte dal Giappone nell'area cinese (accordo Root-Takahira del 1908)⁷⁹.

La presidenza Roosevelt si qualificò soprattutto per la politica decisa condotta nel Centroamerica: un «corollario» alla dottrina di Monroe, proclamato nel 1904, affermava il diritto nord-americano a svolgere un'attiva «polizia internazionale» nella zona caraibica, dove si era alle prese con governi deboli e incerti e soprusi di ogni tipo verso i diritti dei cittadini dell'Unione. La citazione di un vecchio detto che sottolineava la necessità di parlar piano ma di portare un *big stick* (grosso bastone) per farsi sentire, alludeva all'aspetto sbrigativo e a volte rozzo degli interventi americani nell'area. Più volte i *marines* sbarcarono in questi territori, occupando provvisoriamente parecchi Stati e imponendo duraturi protettorati (Haiti, Nicaragua, Santo Domingo). Da quel momento, l'area centro-americana doveva essere considerata per lunghissimi decenni da Washington una realtà sottomessa, i cui piccoli Stati avevano una sovranità poco più che formale. Fu risolta con metodi analoghi anche la delicatissima questione del canale interoceanico, la cui apertura e il cui controllo erano stati riconosciuti nel 1901 da parte inglese come diritto degli Stati Uniti. Individuato come zona opportuna l'istmo di Panama, fu perseguito un tentativo di accordo con il governo di Bogotà, che possedeva la sovranità sull'area. Ma il fallimento di quel negoziato lasciò spazio a metodi più spicci: una rivolta locale a Panama contro il governo colom-

⁷⁹ Sulle relazioni fra USA e Giappone e l'avvio della politica espansionistica giapponese cfr. E.O. Reischauer, *The United States and Japan*, Cambridge-London 1978³; R.H. Myers, M.R. Peattie (a cura di), *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, Princeton 1984; W.G. Beasley, *Japanese imperialism (1894-1945)*, Oxford 1991.

biano, favorita apertamente da emissari americani, condusse nel 1903 all'indipendenza di una nuova piccola repubblica. Il nuovo governo si affrettò a concedere agli Stati Uniti, in cambio di un compenso economico, la sovranità sulla zona dove le imprese americane costruirono il canale, inaugurato nel 1914⁸⁰.

L'interesse per la nuova via di comunicazione era senz'altro commerciale, dato che essa accorciava notevolmente le vie marittime tra le due coste degli Stati Uniti, e anche tra i porti statunitensi e quelli dell'America Latina. Tali aspetti si completavano però con un nuovo significato strategico, da quando gli Stati Uniti avevano avviato la costruzione di una potente flotta da guerra. Molti ambienti governativi furono, infatti, influenzati dal «navalismo»: una dottrina espressa in modo efficace dall'ammiraglio Alfred Mahan, nell'opera sulla *Influence of Sea Power on History* (1890)⁸¹, che induceva a considerare potenti flotte da guerra come una qualità decisiva delle maggiori potenze. Soprattutto l'élite delle due coste concepì in questa fase l'idea di una corsa alla potenza e al prestigio navale, come era evidente nell'ottica di Roosevelt e dell'influente senatore repubblicano Henry Cabot Lodge⁸².

Si è molto discusso sull'imperialismo americano della «porta aperta», che avrebbe trovato la sua base nelle necessità economiche espansive di un paese che aveva appena sostenuto la seconda rivoluzione industriale. Secondo alcune interpretazioni, la «Grande depressione» avrebbe dato una spinta notevole nei confronti del governo federale, che era sempre più incitato a sostenere la penetrazione delle merci americane nel mondo sottosviluppato.

⁸⁰ R.H. Collin, *Theodore Roosevelt's Caribbean. The Panama Canal, the Monroe Doctrine and the Latin American Context*, Baton Rouge 1990.

⁸¹ A.T. Mahan, *L'influenza del potere marittimo sulla storia, 1660-1783*, Roma 1994.

⁸² H.K. Beale, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, Baltimore 1956.

Occorre ricordare che il presidente William Taft, eletto nel 1908, parlò a più riprese di una «diplomazia del dollaro», intesa come «sostegno ad ogni legittima e vantaggiosa impresa americana all'estero»⁸³. In fondo, questa linea si tradusse soprattutto in una spinta governativa alle banche e alle istituzioni finanziarie americane a sostenere una più coraggiosa dinamica di investimenti all'estero. Va però anche ricordato che per tutto questo periodo gli Stati Uniti non abbassarono mai le tariffe doganali protezioniste, aprendosi a importazioni più significative, proprio perché in fondo il loro mercato interno in continua espansione sosteneva la crescita. Alla vigilia della guerra, gli Stati Uniti avevano inoltre ancora scarsi investimenti finanziari all'estero, se valutati in termini proporzionali a quelli delle maggiori potenze europee. Erano concentrati per lo più in America Latina e in Canada, oltre alle iniziali posizioni che stavano costruendo in Estremo Oriente. La componente economica dell'imperialismo statunitense stava quindi crescendo⁸⁴.

La successiva amministrazione democratica di Woodrow Wilson, eletta nel 1912, esprime in modo tipico l'eredità del grande dibattito interno americano dell'«età progressista»⁸⁵. Il suo successo fu favorito dalla spaccatura dei repubblicani tra Roosevelt e Taft. Il presidente, che era uno storico e scienziato politico dell'università di Princeton, fervente presbiteriano, aveva ambiziosi programmi politici. All'interno, intendeva conciliare la tradizione americana di libertà con un nuovo controllo da parte del governo

⁸³ W. La Feber, *The American Search for Opportunity 1865-1913*, vol. II della *Cambridge History of American Foreign Relations*, Cambridge-New York 1993, pp. 103-128.

⁸⁴ Sui nessi fra politica estera e sviluppo economico cfr. P.A. Toninelli, *Nascita di una nazione. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti 1780-1914*, Bologna 1993, pp. 236-239.

⁸⁵ A.S. Link, *Woodrow Wilson and the Progressive Era. 1910-1917*, New York 1963.

federale sulle dinamiche sociali, per evitare eccessive concentrazioni di potere. Era peraltro profondamente fiducioso nella possibilità di estendere anche al di fuori degli Stati Uniti l'equilibrio, ormai raggiunto in patria, tra libertà e benessere. Sostenuto dal Segretario di Stato Bryan, dichiarò più volte di voler mutare politica estera, evitando la subordinazione al *big business*, ma in realtà operò anch'egli una serie di interventi militari all'estero in cui tesi umanitarie si mescolavano a concrete esigenze di proteggere forti interessi finanziari americani. Il caso più delicato in questo senso fu la crisi rivoluzionaria messicana del 1913-1915⁸⁶.

La nuova politica mondiale americana era quindi travagliata dalla ricerca di una più matura consapevolezza e di una piattaforma ideologica interna, che doveva andare oltre il tradizionale isolazionismo. I gruppi che consapevolmente chiedevano al paese di assumere nuove responsabilità mondiali erano in realtà ancora minoranze, ma le basi materiali di questa nuova influenza erano talmente prorompenti da doversi prima o poi manifestare. È interessante notare che questa crescita⁸⁷ venne avvertita dalla classe dirigente inglese come una minaccia molto minore, rispetto all'affermazione tedesca. Le frizioni tra i due paesi su specifici argomenti, soprattutto in campo marittimo, non erano mancate lungo tutto l'Ottocento. In molti ambienti londinesi, cominciava però a nascere il mito di una «relazione speciale» tra i due paesi anglosassoni basata su una intuitiva spartizione di aree di influenza geografiche e sulla comune convinzione dell'importanza primaria della «porta aperta» nelle relazioni commerciali dei paesi avanzati con il resto del mondo (nonostante il persistente protezionismo del

⁸⁶ J.L. Thomas, *La nascita di una potenza mondiale* cit., pp. 186-193.

⁸⁷ A.M. Schlesinger, *I cicli della storia americana*, Pordenone 1991, pp. 190 e ss.

mercato interno americano)⁸⁸.

La crescita della potenza americana fu per qualche tempo ancora sottovalutata nell'Europa continentale. Il Vecchio Mondo era impegnato nell'estensione del suo controllo sulla parte meno sviluppata del pianeta. Proprio in questo vertice del potere europeo si annidavano però i primi sintomi di una inversione di tendenza, provocata sia dalle rischiose tensioni interne al sistema continentale, sia da nuove reazioni e contrapposizioni nei confronti del dominio coloniale. Sul primo versante, la crisi esploderà di lì a poco, mentre relativamente al secondo aspetto alcuni sintomi erano evidenti già a cavallo del secolo⁸⁹. L'imperialismo europeo nella sua fase ascendente aveva suscitato resistenze in genere passive e perdenti, attestate su una impossibile difesa della tradizione. Già negli ultimi decenni del secolo XIX e poi nei primi del Novecento emerse però una nuova prospettiva: in alcuni settori delle élites indigene dei paesi dipendenti si radicarono culture e competenze tipicamente europee, che furono tradotte nell'invenzione di nuovi nazionalismi autonomi, moderni per cultura e metodologie di mobilitazione, quanto antieuropei per finalità. L'epoca più alta dell'imperialismo coloniale produceva dal suo seno i germi della futura dissoluzione⁹⁰.

All'inizio del XX secolo, alcune rivoluzioni sviluppatesi in paesi dalla lontana e alta tradizione di civiltà musulmana, attualmente ridotti in condizione di semidipendenza nel circuito imperialisti-

⁸⁸ Sulle origini della «special relationship» fra Regno Unito e Stati Uniti cfr. D.H. Burton, *British-American Diplomacy (1895-1917). Early Years of the Special Relationship*, London 1999 e D.A. Campbell, *Unlikely Allies. Britain, America and the Victorian Origins of the Special Relationship*, London-New York 2007.

⁸⁹ W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, Torino 2002, pp. 288-297; B. Bagnato, *L'Europa e il mondo. Origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale*, Firenze 2006, pp. 199-211.

⁹⁰ R.F. Betts, *La decolonizzazione*, Bologna 2007, pp. 80 e ss.

co, mostrarono l'efficacia delle nuove applicazioni della mitologia nazionale, che spesso si collegava senza problemi a una nuova visione modernizzatrice della comunità islamica (*umma*)⁹¹. In Persia, tra 1905 e 1909, un movimento influenzato dal liberalismo inglese, da circoli riformatori russi e dalle nuove dottrine panislamiche, reagendo alla crescente penetrazione straniera, portò lo *shah* dapprima a concedere una costituzione nazionale, poi a fuggire dal paese dopo aver tentato di revocarla. La rivoluzione fallì peraltro i suoi obiettivi di autonomia nazionale e la Persia cadde dal 1911 sotto il sostanziale dominio russo, anche se la parte meridionale vedeva una permanente influenza britannica, secondo gli accordi del 1907⁹².

Analogamente, nell'impero ottomano, un raggruppamento di liberali, studenti e ufficiali dell'esercito, i Giovani Turchi, che erano forti soprattutto nei distaccamenti di truppe dislocati nei Balcani, imposero nel 1908 al decadente sultano di ripristinare la costituzione del 1876, concessa nelle more della grande crisi d'Oriente, che di fatto non era mai stata applicata. Tale gruppo nazionalista propriamente «turco» si sostituiva ormai ai preesistenti tentativi di fondare un patriottismo «ottomano», che avevano ispirato l'opera di intellettuali come Namik Kemal nel corso dei decenni finali dell'Ottocento⁹³. Dopo la vittoriosa rivoluzione del 1908, il partito condizionò peraltro il sultano a una linea ancor più angustamente repressiva dei movimenti nazionali non islamici, nelle regioni slave dell'impero. Il regime entrò in difficoltà proprio per l'arduo problema di conciliare il nuovo nazionalismo turco e il panislamismo caratteristico dell'equilibrio politico-religioso otto-

⁹¹ R. Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano 1998, pp. 25-55.

⁹² F. Kazemzadeh, *Russia and Britain in Persia (1864-1914)*, New Haven-London 1968.

⁹³ B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Roma 1998, pp. 9-105.

mano: a partire dal 1912, si realizzò una sostanziale dittatura dei militari, con la benevola e interessata protezione tedesca⁹⁴.

Tra l'altro, l'idea nazionale stava lentamente diffondendosi anche presso le popolazioni arabe, sempre meno soddisfatte della subordinazione all'impero ottomano: nel 1905 ad esempio una Lega della patria araba diffuse un manifesto che rivendicava l'indipendenza di una «nazione araba» (un concetto dai confini ancora abbastanza indistinti, tanto che la stessa parola *watan*, che indicava il concetto di patria-nazione era stata introdotta molto recentemente nell'area araba e turca). Per la verità tale arabismo era forte soprattutto negli ambienti cristiani siriani e libanesi e fino al 1914 non ebbe molta forza diffusiva⁹⁵. Più incisivo fu un iniziale patriottismo egiziano, che aveva un termine di paragone polemico diretto nell'occupazione britannica, e che era molto «europeo» nelle forme di agitazione politica, ma al contempo era orgoglioso dell'eredità islamica e araba, senza essere per niente attirato dal panarabismo.

Analogo è il discorso da fare per l'Estremo Oriente. Soprattutto la vittoria nipponica nella guerra russo-giapponese del 1905, la prima di un paese extraeuropeo contro una tradizionale grande potenza europea, suscitò una forte volontà di imitazione in buona parte dell'Asia e nelle élites alte di vari paesi extraeuropei sottomessi. Nel 1911 il Giappone eliminerà le ultime limitazioni alla propria autonomia internazionale, uscendo quindi definitivamente, dopo mezzo secolo, dalla subordinazione al «sistema europeo». In Cina il nazionalismo moderno comparve all'inizio del secolo, con la fondazione di un *Guomindang* (partito nazionalista rivolu-

⁹⁴ F.L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma 2008, pp. 66-104.

⁹⁵ Per una storia della nascita del nazionalismo in Medio Oriente cfr. I.M. Lapidus, *Storia delle società islamiche*, vol. III: *I popoli musulmani (secoli XIX.-XX)*, Torino 1995, in particolare pp. 49-140.

zionario) a opera di Sun Yatsen, un giovane intellettuale che aveva studiato in Europa ed era rimasto affascinato dal socialismo e dal protestantesimo. Tale forza divenne determinante nella rivoluzione del 1911 che pose fine al regime imperiale e instaurò la repubblica. Sun Yatsen intendeva fondare il nuovo regime sui «tre principi fondamentali del popolo» (indipendenza, democrazia e socialismo) e avviare su base nazionale cinese la costruzione di un moderno Stato parlamentare. Il nuovo governo si pose il duplice obiettivo di far della Cina un membro «civile» della società internazionale a tutti gli effetti, e di abolire i trattati ineguali che erano stati imposti dalle potenze europee⁹⁶. Il risultato fu largamente mancato, perché anche in questo caso il trasformismo delle vecchie classi dirigenti e la frammentazione del potere reale tra signorotti locali ebbe ragione delle velleità riformatrici parlamentari e nazionali, gettando la Cina in una lunga crisi che vide lo spezzettamento estremo del governo stesso del territorio e l'intensificazione del controllo imperialistico informale delle potenze europee e del Giappone⁹⁷.

Al di là di successi e fallimenti, erano comunque i primi segnali di una reazione antieuropea che ormai aveva fatto i conti con la modernità e si era decisa a utilizzare, in un contesto di valori autonomi, alcuni degli insegnamenti principali del grande successo europeo. Tale schema di pensiero e azione avrebbe avuto maggior fortuna dopo la prima guerra mondiale.

⁹⁶ G.W. Gong, *L'ingresso della Cina nella società internazionale*, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale* cit., pp. 190-191. Cfr. inoltre M. Sabattini, P. Santangelo, *Storia della Cina*, Roma-Bari 2005, pp. 563-583.

⁹⁷ J. Osterhammel, *Storia della Cina moderna* cit., pp. 330-337.

4. *Fra intese e alleanze: il sistema europeo e le crisi di inizio secolo*

La storia internazionale dopo il 1907 vide una serie ormai continua di incidenti, di tensioni, di crisi, di vere e proprie «prove di forza» tra le potenze europee, che indussero pericolosamente a pensare alla fatalità di uno scontro decisivo. Le crisi tornarono a scoppiare primariamente sul terreno europeo-mediterraneo, contrapponendo soprattutto il blocco austro-tedesco e quello franco-russo⁹⁸.

Il bipolarismo che si era realizzato era infatti fortemente instabile. Si era diffusa la convinzione che non fosse impossibile mutare lo *status quo*, magari forzando le situazioni che via via si presentavano. Le alleanze creavano inoltre una certa rigidità nella reazione diplomatica ai problemi che si manifestavano. Al di là della limitata lettera dei trattati, tendevano infatti a far scattare solidarietà e ad approfondire fratture politiche in modo automatico. Ancor più, la struttura stessa delle alleanze europee enfatizzava le occasioni critiche: le potenze minori delle coalizioni non erano infatti del tutto subalterne alle maggiori, mentre erano sottoposte a forti pressioni per le proprie debolezze, e trascinavano le potenze-guida nell'ansia di perseguire la propria sicurezza o addirittura la propria sopravvivenza politica⁹⁹. Le potenze più importanti non potevano permettersi di lasciar fuori dal proprio sistema diplomatico i *partner* minori, e quindi erano disposte a subire forti condizionamenti nelle proprie politiche.

Inoltre, il ruolo britannico era ancora molto particolare, anche se la coscienza di una irriducibile contrapposizione alla Germania era sempre più chiara nel paese e nell'opinione internazionale. Un

⁹⁸ R. Girault, *Diplomatie européenne* cit., pp. 365-409.

⁹⁹ G.A. Craig, A.L. George, *Force and Statecraft. Diplomatic Problems of our Time*, New York 1983, pp. 37-38.

gruppo di influenti *senior officials* del *Foreign Office* prese a sostenere con successo la necessità che la Gran Bretagna si orientasse a una politica attiva di equilibrio sul continente, in accordo più stretto con Francia e Russia¹⁰⁰. Un famoso memoriale di sir Eyre Crowe, scritto per re Edoardo nel 1907, espresse queste nuove acquisizioni con una lunga digressione sul potere marittimo e la sfida tedesca alle posizioni dell'impero britannico¹⁰¹. Ma proprio il fatto che non vi fosse certezza diplomatica sullo schieramento di Londra, in occasione di un'eventuale guerra sul continente, introdusse un elemento magmatico e incerto nei processi decisionali delle varie cancellerie.

La corsa competitiva agli armamenti fu poi un altro elemento decisivo di minaccia per l'equilibrio interno al sistema. Già dal 1890 le maggiori potenze raddoppiavano le proprie spese militari ogni decennio. La seconda conferenza dell'Aja del 1907, anch'essa promossa dallo zar come quella del 1899¹⁰², nacque proprio con l'ipotesi di poter controllare il riarmo navale. Nonostante l'idea fosse sostenuta anche dal governo liberale britannico, l'incontro rappresentò un nuovo fallimento: la Germania si incaricò di bocciare le proposte russe, sostenendo che il disarmo avrebbe chiesto una previa fiducia tra le grandi potenze, che allora non esisteva. Dopo il 1906, la già marcata rivalità anglo-tedesca nel settore delle costruzioni navali venne rilanciata con la costruzione delle potenti

¹⁰⁰ Z.S. Steiner, *The Foreign Office and Foreign Policy. 1898-1914*, Cambridge 1969, pp. 70-82.

¹⁰¹ Citato ampiamente anche in G. Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, Bologna 1958, pp. 108-109.

¹⁰² Sulla prima Conferenza del 1899 cfr. S.M. Pizzetti, «*The Happy Presage for the Century*». *La prima Conferenza di pace dell'Aja (1899)*, in A. Canavero, G. Formigoni, G. Vecchio (a cura di), *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, Milano 2008, pp. 21-70; sulla seconda del 1907 cfr. Y. Daudet, *Actualité de la conférence de la Haye de 1907, deuxième conférence de la paix*, Colloque, La Haye, 6-7 settembre 2007, Leiden-London 2008.

navi da battaglia corazzate di tipo *Dreadnought*. La preparazione militare rendeva più veloce il circuito crisi-mobilitazione-guerra¹⁰³. Queste dinamiche contribuivano a mettere incertezza sui reali rapporti di forza, rispetto all'epoca in cui erano molto più misurabili e prevedibili gli elementi cruciali della potenza degli Stati, come la finanza e la demografia¹⁰⁴. Le preoccupazioni per il rafforzamento futuro del blocco avversario (reale o presunto che esso potesse essere) giocavano infatti un ruolo importante nel rendere più accettabile a molte cancellerie l'idea di una guerra preventiva¹⁰⁵.

In questo quadro, la già inquieta «polveriera balcanica» rischiò a più riprese di incendiarsi, con conseguenze sempre più globali. Il dualismo austro-russo tornò a essere molto teso nel 1906, dopo un quindicennio di sostanziale distensione. L'Austria-Ungheria si trovava in difficoltà crescente di fronte alla sfida dei nazionalismi slavi. Nel 1903 una congiura di palazzo aveva infatti riportato alla guida della Serbia i Karageorgević, che puntavano chiaramente a coordinare dall'esterno le forze dei movimenti slavi sottoposti alla Duplice Monarchia, per agire come «il Piemonte dei Balcani», contando sull'appoggio russo. La politica di contenimento di queste tendenze non era semplice: in Croazia e Slovenia la situazione divenne tesissima, sull'orlo della rivoluzione¹⁰⁶. I nazionalisti austro-tedeschi, sul tipo del capo di Stato maggiore Conrad von Hötzendorf, puntavano a tagliare la testa dei problemi con azioni

¹⁰³ G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, vol. I: *Da Federico il grande alla prima guerra mondiale*, Torino 1967, pp. 515-578; R. Parkinson, *The Late Victorian Navy. The Pre-Dreadnought Era and the Origins of the First World War*, Woodbridge 2008.

¹⁰⁴ K.J. Holsti, *Peace and War. Armed Conflicts and International Order, 1648-1989*, Cambridge 1991, pp. 171-173.

¹⁰⁵ D.G. Hermann, *The Arming of Europe and the Making of the First World War*, Princeton 1996, pp. 199 e ss.

¹⁰⁶ V. Dedijer, *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Milano 1969, pp. 148-173.

di forza, prima che fosse troppo tardi. L'agitazione dei movimenti slavi poteva tra l'altro tornare a contare sulla protezione della Russia, il cui governo aveva abbandonato le velleità di espansione estremo-orientali ed era fortemente influenzato dal nazionalismo panrusso. Il ministro degli Esteri Isvolskij cercava inoltre una strada per risolvere la questione del passaggio delle navi russe dagli stretti del Mar Nero, che era stato impedito dalla Turchia – a norma degli accordi internazionali del 1841 e del 1871 – in occasione della guerra con il Giappone.

Dato questo quadro strategico, sullo sfondo della svolta politica serba e della ricordata crisi turca, scoppiò nel 1908 la crisi bosniaca¹⁰⁷. Il ministro degli Esteri austriaco Aehrenthal intendeva abbandonare gli ambiziosi piani di influenza ed espansione economica verso Salonicco, coltivati trent'anni prima a Vienna, lasciando alla Turchia il piccolo sangiacato di Novi Pazar e decidendo invece l'annessione della sola Bosnia-Erzegovina, di cui era in scadenza il trentennio di amministrazione concesso al congresso di Berlino. Era una scelta di raccoglimento delle forze, per bloccare qualsiasi speranza dei serbi di allargamenti futuri. Il governo austriaco concordò la mossa con San Pietroburgo, promettendo in cambio un sostegno alle rivendicazioni russe su Costantinopoli, ma Isvolskij si sentì raggirato all'annuncio unilaterale dell'annessione prima che altre potenze potessero approvare un accordo preciso che desse ragione alle richieste russe¹⁰⁸. Bülow sostenne con decisione le scelte austriache, fino a imporre alla Russia (che non si sentiva abbastanza fiduciosa dell'*entente* con gli occidentali) di riconoscere il mutamento. Tornava quindi a presentarsi la prassi pericolosa di imporre modificazioni unilaterali dell'assetto europeo con la minaccia dell'uso della forza. Questa

¹⁰⁷ A. Duce, *La crisi bosniaca del 1908*, Milano 1977.

¹⁰⁸ A.J. May, *La monarchia asburgica. 1867-1914*, Bologna 1991, pp. 557-568.

vicenda rafforzò ulteriormente la tendenza inglese a vedere in pericolo l'equilibrio continentale. L'accordo di spartizione geografica dell'influenza austriaca e di quella russa nei Balcani era di nuovo in frantumi. Il timore russo di perdere l'influenza su Belgrado aggravava ancora la palpabile delusione del governo zarista. L'Italia dal canto suo vide delusi e irrisi i propri crescenti obiettivi di influenza nella stessa regione, che, a norma del trattato della Triplice, avrebbero dovuto essere presi in considerazione in occasione di mutamenti dello *status quo*¹⁰⁹.

Nel marzo del 1911 si innescò un'altra crisi nella situazione marocchina. Disordini a Fez con l'intervento della polizia francese portarono a una vera occupazione militare, che la Germania ritenne una violazione degli accordi di Algeçiras. L'invio dell'incrociatore *Panther* ad Agadir simboleggiò una nuova esibizione di muscoli¹¹⁰. Il governo francese resistette, appoggiato diplomaticamente in modo aperto da Londra oltre che da San Pietroburgo. Manifestazioni di piazza ed enfasi giornalistiche diedero un nuovo carattere di massa alla contrapposizione tra le cancellerie, molto più forte che nel 1905-1906. Nel giro di alcuni mesi, fu però elaborato un altro compromesso, che attribuiva alla Germania qualche compenso territoriale in Camerun per il riconoscimento del protettorato francese del Marocco. In Germania questa acquisizione si collegò ad ambiziosi disegni di una futura spartizione delle colonie portoghesi o dello stesso Congo (su cui nel 1913 verrà raggiunto addirittura un accordo con la Gran Bretagna, che non fu però ratificato)¹¹¹. Tale soluzione creò ulteriore frustrazione negli ultranazionalisti dei due paesi, eccitati dalla crisi. La modifi-

¹⁰⁹ L. Saiu, *La politica estera italiana dall'unità a oggi*, Roma-Bari 1999, pp. 56-61.

¹¹⁰ P. Milza, *Les relations internationales de 1871 à 1914*, Paris 1990, pp. 133-138. Cfr. anche G. Barraclough, *From Agadir to Armageddon. Anatomy of a crisis*, London 1982.

¹¹¹ P. Renouvin, *Il secolo XIX. Dal 1871 al 1914* cit., pp. 256-258.

cazione dello *status quo* marocchino indusse anche il governo italiano di Giovanni Giolitti, pressato a sua volta dai nazionalisti, a prendere l'iniziativa e ad avviare la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, lungamente preparata per via diplomatica. L'apertura delle ostilità con l'impero ottomano nel settembre del 1911 non vide vittorie militari folgoranti, ma condusse a proclamare sollecitamente l'annessione della futura colonia di Libia. La guerra si estese all'Egeo, durando ancora per un anno e indebolendo ulteriormente la solidità del governo della Sublime Porta¹¹².

In questo quadro si spiega la costituzione da parte di Serbia, Bulgaria, Montenegro e Grecia di una Lega balcanica – sostenuta diplomaticamente dalla Russia – che approfittò della situazione per eliminare definitivamente il controllo turco dalla Macedonia. La prima guerra balcanica contro i Turchi, nell'ottobre del 1912, ottenne un grande successo militare. La vittoria non impedì però la rapida e drammatica autodistruzione della Lega balcanica. La Bulgaria infatti non accettò la mediazione russa per la divisione dei territori conquistati, e contro di essa si formò un'alleanza degli altri membri della lega originaria, cui si aggiunsero la Romania e la stessa sconfitta Turchia. La seconda guerra balcanica, scoppiata nel giugno del 1913, portò alla sconfitta bulgara: Serbia, Montenegro, Grecia e Romania ottennero con la pace di Bucarest parti più ampie dei territori macedoni sottratti alla Porta, che peraltro riuscì a riconquistare un lembo della Tracia in Europa. Venne decisa anche l'indipendenza di un Principato albanese (sul quale subito si accese una disputa tra Roma e Vienna per le rispettive influenze), mentre la Serbia incamerava la regione albanese del Kosovo, fonte di suc-

¹¹² F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970, ma anche B. Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano 1997, pp. 83-103.

cessive turbolenze. Le guerre balcaniche¹¹³ rafforzarono ulteriormente questi eccitabili micronazionalismi, che si impegnarono in una drastica opera di omogeneizzazione dei territori acquisiti. Il conflitto era stato per il momento localizzato, ma gli addentellati con le posizioni delle grandi potenze erano chiari e gli attriti locali si inserivano nella tensione generalizzata del continente. In diverse occasioni fu sfiorato l'allargamento dello scontro¹¹⁴. Il governo austriaco vide ad esempio con grande sospetto la Serbia raddoppiare il proprio territorio e puntare all'Adriatico, mentre i bulgari ruppero la precedente solidarietà con la Russia, causando nuove preoccupazioni alla diplomazia di San Pietroburgo.

Di fronte a queste crescenti difficoltà, a Berlino si cominciò a riflettere sul proprio esclusivo sostegno alle delicate e compromettenti posizioni asburgiche. Nacque l'ipotesi di lavorare per una Mitteleuropa a guida tedesca, che si spingesse fino a inglobare gli Stati balcanici nel proprio sistema imperiale. Tale prospettiva esprimeva il contemporaneo rafforzamento delle posizioni dell'esercito rispetto a quelle della marina nella dialettica di potere del *Reich*. La sua maggiore debolezza era però costituita dalle dimensioni ancora limitate delle risorse finanziarie che il sistema economico tedesco poteva mettere in campo¹¹⁵. Era un'ipotesi che poteva allontanare le tensioni con la Gran Bretagna, ma approfondire ulteriormente il dualismo russo-tedesco: nei due paesi si rafforzò la percezione di uno scontro inconciliabile di interessi.

Il nuovo cancelliere tedesco Bethmann Hollweg, infatti, si rese conto del fatto che la dinamica della competizione navale diven-

¹¹³ E. Ivetić, *Le guerre balcaniche*, Bologna 2006.

¹¹⁴ L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, vol. I, *Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, Milano 1942, pp. 381-507.

¹¹⁵ V. R. Berghahn, *Sarajevo, 28 giugno 1914. Il tramonto della vecchia Europa*, Bologna 1999, pp. 93-94.

tava controproducente per la stessa politica mondiale tedesca. Cercò quindi di trattare la rinuncia della marina tedesca a perseguire la parità (dato che ormai aveva circa due terzi delle grandi navi da battaglia inglesi), chiedendo in cambio una promessa inglese di non intervenire in un eventuale conflitto continentale, qualunque fosse la sua genesi¹¹⁶. Era una posizione eccessiva per Londra, che pure era disponibile a promettere la neutralità nel caso la Germania fosse stata attaccata. Nemmeno l'ultimo tentativo di compromesso, con la visita del ministro inglese della Guerra Haldane a Berlino nel 1912 riuscì a fermare la deriva. Non mancava quindi la consapevolezza che la competizione navale fosse un decisivo acceleratore dello scontro, ma le costrizioni politiche della spirale del riarmo restarono ferree¹¹⁷.

Addirittura, la grande vittoria elettorale socialdemocratica del 1912 alle elezioni per il *Reichstag*, spingendo sull'orlo della paralisi la politica interna tedesca, portò una parte degli uomini influenti sul *Kaiser* a considerare con leggerezza la possibilità di sfruttare nuove crisi internazionali, che offrissero uno sfogo al braccio di ferro inconcludente che si svolgeva all'interno. Analogo clima si viveva a Vienna, con l'ovvia complicazione dell'ansia per la montante pressione slava, che sembrava minacciare l'esistenza stessa dell'impero. Le elaborate ipotesi di una trasformazione istituzionale «trialista», che allargasse il riconoscimento della componente slava, coltivate dallo stesso erede al trono d'Austria, Francesco Ferdinando, si affiancavano sempre più spesso alla tentazione di tagliare il nodo con la forza. Insomma, il consolidamento diplomatico dei blocchi si accompagnò a una diffusa disponibilità politica e psicologica alla guerra, che rendeva il panorama sempre più teso. I tentativi di ripensamento non ebbero nessun esito. In que-

¹¹⁶ P. Kennedy, *L'antagonismo anglo-tedesco* cit., pp. 615-621.

¹¹⁷ J. Joll, *Le origini della prima guerra mondiale* cit., pp. 83-105.

sto contesto, è comprensibile come si possa giudicare lo scoppio della guerra nell'agosto del 1914 come un evento indubbiamente casuale e imprevedibile nella sua logica interna, ma contemporaneamente anche come la conclusione logica e prevista di una concatenazione di atti precedenti e di negative profezie che incombevano sull'Europa¹¹⁸.

¹¹⁸ Sulle origini della guerra cfr. G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Bologna 2000, pp. 257-268.

POLITICA E SOCIETÀ RUSSE AI TEMPI DELLA VISITA DELLO ZAR

Vladimir Nikolaevich Barysnikov

In un certo senso il 1909 ha rappresentato una linea di demarcazione per la Russia zarista all'inizio del XX secolo: erano passati quattro anni dall'avvio della prima rivoluzione russa, ne mancavano altrettanti allo scoppio della Grande Guerra e otto dalle rivoluzioni di Febbraio e di Ottobre. Allo stesso tempo, il 1909 rappresentò altresì l'inizio di un periodo di crescita economica per il paese, durato praticamente fino al 1913. Tali aspetti contribuiscono a destare un notevole interesse nei confronti di questo periodo della storia dell'impero degli zar¹. Ciò nonostante, la presa in esame

¹ Per un inquadramento sul tema cfr.: B.V. Ananych, R.Sc. Ganelin, *Sergey Ylevich Vitte i ego vremja*, Sankt-Peterburg 1999; Ju.S. Belov, *Prava verhovnoy vlasti v oblasti voennogo upravlenija i «ministerskij krizis» 1909 g.*, in *Problemy socialno-ekonomicheskoy i politicheskoy istorii Rossii XIX-XX veka*, Sankt-Peterburg 1999; *Vehi. Iz glubiny*, Moskva 1991; E. Visnjevskaja, *Liberalnaja oppozicija v Rossii nakanune pervoy mirovoy vojny*, Moskva 1994; R.Sc. Ganelin, *Rossiyskoe samoderzhtvie v 1905 godu. Reformy i revolyucija*, Sankt-Peterburg 1991; A. Gheifman, *Revoljucionnyi terror v Rossii. 1894-1917*, Moskva 1997; V.A. Demin, *Gosudarstvennaja дума Rossii (1906-1917), mehanizm funkcionirovanija*, Moskva 1996; V.S. Djakin, *Samoderzhtvie, burzuažija i dvorjanstvo v 1907-1911 gg.*, Leningrad 1988; *Krizis samoderzhtvija v Rossii 1895-1917*, Leningrad 1984; V.V. Leontovic, *Istorija leberalizma v Rossii. 1762-1914*, Moskva 1999; B.N. Mironov, *Soctialnaja istorija Rossii perioda imperii (XVIII-XX v.). Genezic lichnosti, demokraticeskoy semi, graždanskogo obščestva i pravovogo gosudarstva*, T. 1-2, Sankt-Peterburg 2003; V.A. Nardova, *Samoderzhtvie i gorodskie dumy v Rossii v konce*

dell'ambiente politico e sociale della Russia di quel tempo va effettuata proprio tenendo in considerazione gli imminenti sconvolgimenti su larga scala, che portarono modifiche incredibilmente radicali nell'assetto del paese, come si era venuto a formare nei secoli precedenti.

In questo senso il calmo e parzialmente tranquillo 1909, si rivelò un anno per vari aspetti significativo ed emblematico. Tuttavia, va tenuto presente il fatto che il rapido processo di modernizzazione dell'impero aveva già generato all'interno dello Stato problemi senza precedenti, i quali si tramutarono in sconvolgimenti di carattere rivoluzionario, che portarono alla caduta della monarchia e all'affermazione di una nuova forma di ordinamento statale, che sino allora non esisteva in nessun angolo del pianeta.

Indubbiamente, ciò che è avvenuto allora nella storia russa aveva le corrispettive radici nella società russa, dal momento che è noto l'assioma secondo cui le rivoluzioni non avvengono in stati «normali». È evidente che in quel periodo il regime autocratico si era venuto a trovare in una situazione assai complessa.

In effetti, il compito prioritario del paese all'epoca era rappresentato dal proseguimento di quelle trasformazioni di carattere istituzionale, che avevano preso il via a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Inoltre, il regime autocratico zarista cercava di mettere in atto questa riorganizzazione in modo tale da tentare (pur conser-

XIX-nachalo XX vv., Sankt-Peterburg 1994; R. Messi, *Nikolaj i Aleksandra*, Moskva 1992; S.S. Oldenburg, *Ciarstvovanie imperatora Nikolaja II*, Sankt-Peterburg 1991; *Reformy ili revolyucija? Rossija 1861-1917*, Sankt-Peterburg 1991; V.V. Rozanov, *O podruzumivaemom smysle nashey monarhii*, Sankt-Peterburg 1912; *Rossijskie samodržhtavy. 1801-1917*, Moskva 1993; Ju.V. Solovjov, *Samodržhtavie i dvorjanstvo v 1907-1914*, Leningrad 1990; S.L. Firsov, *Pravoslavnaja cerkov v poslednee desjatiletie sushestvovanija savoderžhtavija v Rossii*, Sankt-Peterburg 1996; M.F. Florinskij, *Iz istorii instituta glavy pravitelstva v imperatorskoj Rossii (1905-1914)*, in *Istorija: mir prošlogo v sovremennom osvjažhtenii*, Sankt-Peterburg 2008.

vando determinati ordini di vita consolidati negli anni, ad esempio nelle campagne, dove la classe contadina si trovava ancora allo stadio iniziale del processo di superamento dei vecchi rapporti patriarcali) di porre in atto le riforme in conformità agli *standard* europei sui quali insistevano, in particolare, i membri della società russa tendenti al liberalismo. La realizzazione di tale processo si rivelò, però, molto complessa.

Nel frattempo aveva bruscamente preso avvio un certo attivismo politico da parte della popolazione, che si esprimeva in forma di discorsi fortemente ostili nei confronti dello zarismo e favorevoli all'abbattimento dello stesso. In particolare, il senso di insoddisfazione nei confronti degli ordini esistenti colpiva le classi meno abbienti che si esprimevano in formazioni politiche estremamente aggressive, tra cui i gruppi rivoluzionari socialisti e i socialdemocratici (divisi in bolscevichi e menscevichi). Inoltre, acquistavano forza diverse correnti politiche che si dichiaravano a favore della continuazione delle riforme in grado di trasformare l'Impero russo in un paese simile ad uno Stato di diritto occidentale. In questo senso, l'obiettivo veniva individuato nella necessità di limitare il regime autocratico e nella garanzia, offerta da una rappresentanza popolare nazionale negli organi effettivi del potere legislativo del paese. Questa era, soprattutto, la posizione dei liberali, i quali ritenevano possibile mettere sotto pressione politica la classe dirigente del tempo e raggiungere i propri obiettivi in modo pacifico e non violento. Tuttavia, anche i liberali tendevano ad opporsi nettamente alla élite dirigente fino al punto di tentare di formare all'inizio del XX secolo organizzazioni politiche cospiratrici quali ad esempio l'«Unione dei proprietari fondiari — costituzionalisti» oppure l'«Unione per la liberazione».

In effetti lo Stato russo necessitava di riforme radicali in grado di renderlo rispondente alle nuove condizioni sociali ed economiche. La questione principale in quest'ottica era rappresentata dal posto che occupava il potere zarista nella gestione del paese.

Effettivamente, nella storia russa la forma di potere autocratico

aveva avuto un ruolo positivo nell'arco di un lasso di tempo assai lungo. Questa forma di potere aveva favorito l'organizzazione dello Stato e il rafforzamento dell'impero nel suo complesso. La forma di gestione autocratica centralizzata, però, si era dimostrata efficace solo allorquando la società disponeva di una rigida struttura gerarchica, caratteristica di uno stadio di sviluppo sociale arretrato, ma si rivelava del tutto inadatta alla Russia della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo, quando erano stati avviati processi di modernizzazione, mentre la maggioranza della popolazione non aveva praticamente nessuna possibilità di influenzare le decisioni fondamentali per lo sviluppo del paese, che erano prese dal monarca e da una stretta cerchia dei suoi collaboratori.

Inoltre in quest'ultimo periodo in Russia, una componente assai importante era ancora costituita dalla chiesa, alla quale era garantita una forte influenza sulla società. Dalla religione ortodossa, com'è noto, allo zar venivano attribuiti poteri quasi sovrumani a cui la popolazione doveva sottomettersi ciecamente. In questo modo, la chiesa offriva il fondamento ideologico alla società e allo Stato, garantendo altresì l'imprescrittibilità del potere autocratico. Ma già nelle condizioni d'inizio del XX secolo, agli occhi degli strati illuminati della popolazione, tutto ciò appariva come una manifestazione di spiccato anacronismo, caratteristico dei secoli precedenti.

Inoltre, l'impero russo col passare del tempo si era trasformato in uno Stato multinazionale, il che rendeva la società assai disunita non soltanto come conseguenza delle differenze di carattere razziale, ma anche per quanto riguarda il livello generale di sviluppo dei diversi gruppi etnici. A tutto ciò avevano contribuito le particolarità della colonizzazione russa. Esse si differenziavano radicalmente da quelle dell'Europa occidentale. La Russia, nelle cosiddette «periferie nazionali», non mirava ad effettuare profonde trasformazioni. Si cercava innanzitutto di ottenere il sostegno al potere da parte delle élite locali, per lo più favorevoli all'impero, e grazie ad esse di gestire le popolazioni «non russe» del paese.

Conseguenza di ciò, era il fatto che una parte degli abitanti del-

l'impero si trovava ancora ad un livello simile a quello del tardo medioevo, mentre l'altra viveva già nel XX secolo. È ovvio che una situazione del genere costituiva un serio ostacolo nella ricerca di forme di modernizzazione dello Stato. Risultava essere altresì difficile cercare di conservare la stabilità e l'efficacia nella gestione del paese. Inoltre, va considerato che le forze conservatrici, che si pronunciavano a favore del mantenimento dell'immutabilità degli ordini esistenti nella società russa, erano influenti e godevano di sostegno negli alti gradi dell'apparato statale. Va poi tenuto presente il fatto che lo stesso Nicola II sosteneva e condivideva in modo evidente le convinzioni tradizionali espresse dai ceti conservatori della società, ritenendo l'autocrazia la base della prosperità dello Stato.

Tuttavia, gli avvenimenti della prima rivoluzione russa nel periodo che va dal 1905 al 1907, costrinsero l'autocrazia zarista ad affrontare determinate riforme, essenzialmente costituzionali. In maniera concreta ciò si rifletteva nel tentativo di riorganizzare il potere legislativo e altresì di formare un nuovo sistema di strutture governative.

Prima dello scoppio della rivoluzione, ancora nel febbraio del 1905, Nicola II decise di concedere alcune funzioni di carattere consultivo a rappresentanti eletti dalla popolazione, i quali avrebbero potuto partecipare all'«elaborazione di presupposti legislativi». Tale decisione entrò definitivamente in vigore solamente verso la fine dell'estate del 1905. All'epoca lo zar sottoscrisse la delibera relativa alla costituzione della Duma di Stato e alla elezione dei deputati. In seguito a ciò, la Russia iniziò ad avere un proprio parlamento.

Ma questo tentativo di riforma si rivelò estremamente timido nell'apportare modifiche all'interno del sistema esistente, dando vita solamente all'apparenza di un regime costituzionale. Il nuovo organo possedeva soltanto funzioni di carattere consultivo. Inoltre, esso si rivelò marcatamente basato sulla struttura di ceto e le elezioni avevano un carattere non diretto, bensì a più stadi (soprattutto nel mondo contadino). Dall'elezione dei deputati, inoltre, veniva esclusa una considerevole parte della popolazione.

In questo modo, il tentativo intrapreso di affrontare la riforma statale e allo stesso tempo di porre freno all'inasprirsi della lotta politico-sociale all'interno del paese, non raggiunse risultati concreti. Le tendenze rivoluzionarie aumentavano, così come le tensioni all'interno della società. In conclusione, l'autocrazia zarista dell'epoca attraversava una vera e propria crisi la quale, indubbiamente, rappresentava un sintomo della prospettiva futura del possibile crollo della monarchia.

Tuttavia, per fortuna dell'impero, proprio in questo periodo il più alto rappresentante statale dell'epoca, il presidente del Consiglio dei ministri Sergej Jul'evič Vitte insisteva sul proseguimento della riforma degli alti organi dello Stato. Vitte propose un programma abbastanza ampio di riforme di carattere liberale. La principale fu costituita dal tentativo di trasformare la Duma di Stato in un reale organo legislativo, il che significava inevitabilmente la riduzione del potere dello zar.

La situazione che all'epoca si era determinata nel paese, indusse effettivamente Nicola II a rinunciare ai precedenti e poco efficaci tentativi di riformare il potere. Il 17 ottobre 1905, egli sottoscrisse un progetto di legge, il quale concedeva alla popolazione libertà civili e alla Duma la possibilità di approvare le leggi.

Tuttavia, ultimando il processo di riforma del potere legislativo, all'inizio del 1906 il monarca istituì la seconda camera del parlamento, riformando in essa il precedente Consiglio di Stato, costituito dagli alti funzionari statali conservatori e fedeli all'autocrazia. Venne quindi a determinarsi un contrappeso alla Duma, in grado di bloccare le iniziative parlamentari non gradite allo zar. Nonostante ciò, tuttavia, la struttura statale in Russia iniziò a modificare visibilmente il proprio assetto, che in pratica conservò fino all'abbattimento dell'autocrazia.

Il monarca, costretto a condividere i propri poteri con il parlamento, tentava di mettere in atto tutto ciò in condizioni a lui quanto più favorevoli possibile. Perciò, sebbene in teoria qualsiasi legge sarebbe dovuta entrare in vigore solamente in seguito dell'ap-

provazione da parte della Duma e del Consiglio di Stato, Nicola II si rivelò in grado di mantenere una considerevole parte di poteri legislativi. Il primo obiettivo che l'imperatore ottenne fu il diritto di veto assoluto nei confronti di qualsiasi iniziativa legislativa intrapresa dalla Duma. Di conseguenza, senza il suo consenso, nessun progetto poteva diventare legge. Tutto ciò limitava in modo serio il ruolo del parlamento russo.

Lo zar mantenne inoltre la possibilità di introdurre provvedimenti legislativi aggirando sia la stessa Duma che il Consiglio di Stato. Lo strumento principale era rappresentato dal diritto da parte del monarca di emanare decreti i quali di fatto avevano forza di legge.

A tutto ciò si univa il mantenimento nelle mani dell'imperatore di tutta la pienezza del potere esecutivo, il che lo rendeva la figura chiave in tutti i sensi nella gestione dell'apparato statale. Egli continuava ad essere chiamato «monarca autocratico», anche se nella definizione del suo potere cadde il termine di «illimitato». Ma il venir meno della definizione, usata in precedenza, di «potere illimitato» aveva più che altro carattere formale, sebbene anche questa insignificante recessione dall'assolutismo procurasse a Nicola II qualche sofferenza sul piano personale, legata al venir meno più che altro teorico dei poteri ereditari degli imperatori russi.

Ciò nonostante, le riforme, che in qualche modo avevano cambiato il volto della struttura statale della Russia, consentivano adesso già di avviare la battaglia politica legale per il potere. In questo periodo essa iniziò ad esprimersi sotto forma di sforzi intrapresi da parte di diversi partiti politici, al fine di conquistare quanti più seggi possibile nella Duma. I partiti che prendevano parte alla lotta per il controllo del parlamento, variavano dalle organizzazioni prettamente conservatrici quali l'«Unione del popolo russo», fino a quelle che rappresentavano le più svariate tendenze del liberalismo russo, come, ad esempio l'«Unione 17 ottobre» oppure il «Partito costituzionale-democratico». Il fattore positivo dal punto di vista dello sviluppo delle tradizioni democratiche in Russia era rappresentato dal

fatto che la struttura politica multipartitica formatasi diventava gradualmente una parte essenziale della vita politico-sociale del paese.

Per quanto riguarda il parlamento, negli anni della prima rivoluzione russa le elezioni nella Duma di Stato vennero effettuate con frequenza più che annuale (aprile 1906 e febbraio 1907). Tutto ciò era dovuto al fatto che i deputati eletti alla Duma erano fermi oppositori del regime esistente, esigendo cambiamenti più radicali. In queste condizioni, Nicola II scioglieva spesso il parlamento per poi – infrangendo le norme costituzionali da lui stesso sottoscritte e aggirando la Duma – approvare nuove regole nelle elezioni parlamentari, le quali gli avrebbero permesso di rafforzare la componente conservatrice del corpo dei deputati. In effetti le elezioni successive diedero il risultato auspicato, dal momento che la composizione della terza Duma di Stato si rivelò assai più fedele all'autocrazia, rispetto alle due precedenti assemblee, tant'è che questa Duma restò in carica per l'intero mandato di cinque anni, fino al 1912.

Ai cambiamenti avvenuti in questo periodo nell'Impero russo, va altresì aggiunta la riorganizzazione degli alti apparati del potere esecutivo. All'epoca, in particolare, si era ultimato il processo di unione di dicasteri prima separati, al termine del quale il Consiglio dei ministri iniziò ad assumere almeno in parte l'aspetto di un tipico gabinetto ministeriale di uno Stato costituzionale dell'Europa occidentale. Esso iniziò in pratica ad espletare le funzioni di un governo capeggiato da un presidente, il quale per la sua attività assomigliava in parte al primo ministro di uno Stato dell'Occidente europeo. Ma l'autocrate, forte del sostegno da parte degli alti gradi dell'apparato burocratico, valutava l'iniziativa riformatrice in questione in modo fortemente negativo, vedendovi un chiaro attacco al suo potere.

La comparsa in Russia di un parlamento eletto in modo democratico e di un governo di tipo europeo era una manifestazione del processo di rinnovamento e dell'avvio della creazione di un sistema politico-statale fondato sul diritto. Tuttavia, questo processo con-

tribuiva anche alla formazione di un sofisticato sistema di gestione in cui le forme del vecchio assolutismo si combinavano con gli elementi nuovi del parlamentarismo e della gestione del potere esecutivo in modo più liberale.

Ma l'incompiutezza delle trasformazioni iniziate comportava dei problemi fondamentali per il regno di Nicola II. Data l'instabilità della situazione politica generale, il mantenimento del vecchio sistema, all'interno del quale era lo zar in persona ad avere la responsabilità formale di tutti i dicasteri, lo rendeva direttamente responsabile degli errori e delle scelte impopolari per le quali poteva adesso essere intensamente criticato dalle forze politiche del paese. Per Nicola II in queste nuove condizioni sarebbe invece stato importante rimanere un capo di Stato formalmente neutro, così come avveniva nelle monarchie parlamentari dell'Occidente europeo, il cui modello più alto era rappresentato dalla Gran Bretagna, lasciando al Presidente del Consiglio la responsabilità davanti al paese, ovvero davanti al parlamento e ai partiti politici, dell'attività del potere esecutivo.

Il monarca in tali condizioni avrebbe potuto personificare l'unità della Russia invece di venire inevitabilmente coinvolto, in virtù della propria posizione, nelle lotte di partito, con tutte le conseguenze negative per la sua autorità che ne conseguivano. In tal senso la struttura statale riformata nella Russia dei primi anni del XX secolo non poté garantire al paese una prospettiva di sviluppo politico equilibrato.

Ciò nonostante, l'anno 1909 rappresentò nella storia russa un periodo di una certa stabilità, anche se temporanea. Questa stabilità politica interna era legata in primo luogo all'attività del presidente del Consiglio dei ministri. Negli anni 1906-1911 il governo russo era capeggiato da Pëtr Arkad'evič Stolypin. Egli effettivamente riuscì a svolgere le funzioni affidategli, permettendo al governo di migliorare il rapporto assai complicato con le frazioni della Duma. Di conseguenza il sistema parlamentare proprio in quel periodo iniziò ad integrarsi nel sistema generale di gestione dell'impero.

Tuttavia non si procedeva verso ulteriori riforme: contrariamente alle speranze degli strati liberali della società russa, lo zarismo non intendeva battere questa strada. Nicola II e i suoi collaboratori credevano che sarebbe stato pericoloso continuare a imitare «ciecamente» il modello europeo di sviluppo statale e di conseguenza bloccavano qualsiasi tentativo in tal senso.

Per questa ragione i tentativi di Stolypin di realizzare in Russia un programma di riforme su larga scala non ottennero consenso tra gli uomini più vicini allo zar. Il conservatorismo ideologico e pratico dei collaboratori di Nicola II non permise loro di cogliere l'idea fondamentale del primo ministro, il cui obiettivo principale era proprio quello di assicurare in futuro una nuova solida base alla monarchia. Più concretamente, Stolypin mirava ad instaurare un più stretta interazione tra governo e società civile. Organo di collegamento doveva essere proprio la Duma.

Poiché il dialogo tra partiti e potere zarista non funzionava, anche tra i rappresentanti della III Duma di Stato, in generale fedele allo zarismo, iniziavano a svilupparsi umori d'opposizione, che con il tempo tendevano a rafforzarsi. I più stretti collaboratori di Nicola II, da parte loro, dimostravano un'evidente mancanza di desiderio di arrivare a qualsiasi compromesso.

In questo senso, definendo sinteticamente l'ambiente politico e sociale della Russia del tempo, si deve osservare che la cerchia dello zar respingeva oggettivamente e sistematicamente quella parte della società fedele alla monarchia, che si pronunciava a favore delle trasformazioni democratiche nel quadro della struttura statale già esistente in Russia.

Il contrasto crescente tra l'autocrazia e la Duma iniziò allora a recare danni tangibili allo stesso zarismo. La partecipazione dell'imperatore agli scontri politici screditava evidentemente Nicola II e i suoi collaboratori e di conseguenza minava presso il popolo l'immagine dello zar diffusa dalla Chiesa ortodossa, che – come si è visto – lo collocava in una sfera divina. L'ingerenza dell'imperatore nell'amministrazione concreta dello Stato e gli insuccessi

dei suoi interventi, nella nuova situazione rafforzavano l'influenza di quanti mettevano in discussione l'autorità, e ciò ovviamente contribuiva a screditare ulteriormente lo zarismo presso i vari strati della popolazione.

Va tuttavia notato che con la riforma del potere esecutivo e la formazione del Consiglio dei ministri, l'area di controllo del suo presidente sul lavoro degli enti statali si stava ampliando continuamente. Nel 1909 circa 42 categorie di pratiche furono affidate completamente alla competenza del Consiglio dei ministri. Fu rafforzato anche il controllo da parte del capo del governo sull'attività di ministeri importantissimi per il paese, in particolare il ministero della Guerra, quello della Marina e quello degli Affari Esteri. Il governo cercava inoltre di trattare attentamente anche i problemi delle periferie nazionali dell'impero.

Di conseguenza il volume di lavoro del Consiglio dei ministri aumentava continuamente. Stolypin ottenne inoltre il diritto di presiedere le cosiddette «Riunioni Speciali», nelle quali venivano affrontate in primo luogo le questioni di politica estera, nonché i problemi riguardanti la difesa del paese. In particolare, nel febbraio del 1909 fu convocata una «Riunione Speciale», in cui vennero considerate le questioni riguardanti lo sviluppo della marina russa.

Tuttavia, l'ampliamento della sfera di influenza del Consiglio dei ministri e la sua estensione alle questioni internazionali e agli affari bellici portò nel 1909 alla prima crisi ministeriale, in gran parte alimentata fra le mura del Consiglio di Stato, ma aggravata dall'atteggiamento ad essa favorevole di Nicola II. Lo zar si ostinava ad entrare nel merito di tutte le questioni particolari della gestione dello Stato, e questo, naturalmente, ostacolava l'attività del Consiglio dei ministri.

Anzi, la costante partecipazione dello zar in persona alla soluzione dei più svariati problemi del potere esecutivo portava ad una situazione in cui quasi tutte le critiche, che apparivano nell'ambiente politico nei confronti dell'attività del governo, si estendevano automaticamente a Nicola II. Inoltre il tentativo del monarca di

mantenere l'immagine di un «legame indissolubile con il popolo» permetteva ai funzionari dei livelli più alti di manipolare la situazione «coprendo» le proprie azioni con l'immagine del sovrano, e ciò aggravava ulteriormente l'atteggiamento critico nei confronti di Nicola II presso la popolazione russa.

D'altro canto, l'attività statale del monarca che si permetteva di non prendere in considerazione l'opinione dei membri del Consiglio dei ministri, creava non raramente i presupposti perché essi cercassero di non assumere la responsabilità per le decisioni impopolari, capaci di provocare nuove ondate di protesta. D'altra parte, cercando di creare un'immagine del sovrano attento al popolo e trasmettere la sensazione di un legame molto stretto tra il monarca e i suoi cittadini, Nicola II si permetteva, in certi casi riguardanti le questioni etico-morali, di aggirare addirittura la legge. Ma i tentativi dell'imperatore di dimostrare «l'amore per il proprio popolo» ora venivano spesso interpretati nella società russa come sforzi per mantenere nel paese la forma di potere autocratica.

Concludendo, si può affermare che nel 1909 l'ambiente politico e sociale in Russia conteneva già elementi pericolosi di possibile esplosione interna, che poi si verificò nel 1917. Sicuramente l'acceleratore dei processi in atto fu costituito dalla partecipazione della Russia alla Grande Guerra. Proprio durante gli anni del conflitto furono messe a nudo tutte le contraddizioni che precedentemente si potevano intravedere nell'ambito politico e nella società russa.

LO ZAR NICOLA II:
TRA ARISTOCRAZIA E POPOLO.
UN RITRATTO SOCIO-PSICOLOGICO

Sergey Lvovich Firsov

L'ultima figura onnipotente della Russia imperiale, Nicola II, è probabilmente uno dei personaggi più discussi nella storia moderna del suo paese, la cui vita e destino spesso vengono valutati partendo dalle convinzioni politiche e ideologiche dei ricercatori che lo studiano. Per alcuni egli è il grande sovrano cristiano ortodosso, vittima delle «forze oscure», il simbolo della «Sacra Russia», santo e martire; per altri è «Nicola il sanguinario», l'autocrate che persevera nel mantenere dei principi politici primitivi, i quali ormai non sono più consoni alle realtà sociali ed economiche del paese; per altri ancora è una persona, nata in una nobile famiglia e in virtù di questo fatto trovatosi al timone del potere in uno dei momenti avversi della storia, senza avere le forze e le capacità di cambiare l'andamento della vita sociale, la quale, animata da una corrente progressiva, l'aveva spodestato, lasciando distrutto anche lo Stato sovrano.

Credere che la verità stia nel mezzo penso non sia del tutto corretto: alla fine, tutto dipende dalle impostazioni metodologiche degli studiosi, dai loro principi morali, che li portano ad accentuare di più un aspetto della storia e prestare meno attenzione ad un'altra parte della medesima.

Che cosa in questo caso si deve fare, come avvicinarsi in modo più corretto possibile all'analisi della personalità che ci interessa?

Sono convinto che, in fase di studio, l'attenzione preferenziale non debba essere posta al tessuto esterno della vita di un personaggio, né ai suoi errori e ai risultati raggiunti (anche se tutto è impor-

tante e non va ignorato) ma ai modelli che formarono la sua personalità, cioè a quello che è la sua essenza e natura. Per Nicola II ebbe un ruolo esclusivo il principio della sovranità¹, il quale veniva considerato da lui una qualità fondamentale dell'idea dello Stato che era l'unica a dar senso e comprensione alla vita di un monarca, sia come regnante, sia come essere umano. Tale principio si basava sulla convinzione sincera che lo zar ha il diritto al potere per origine divina, avendolo ricevuto dai suoi antenati per «grazia divina», è «Unto da Dio». Quest'idea è stata ispirata a Nicola II dal suo maestro, il procuratore K.P. Pobedonoszev, che fu a capo del Santo Sinodo per molti anni. Proprio questi convinceva il futuro zar che un regnante autocrate non può condividere il proprio potere, oppure delegarlo. Esistono solo lo zar e i suoi «fedeli». Altrimenti, in caso contrario, la Russia non potrà sopravvivere all'anarchia e alla morte. La lezione di questo pensiero può essere considerata come il risultato principale dell'educazione politica di Nicola II, avvenuta nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento.

Inoltre, lo *zarevich* cresceva e veniva educato al sostegno incondizionato alla politica attuata dal proprio padre, l'imperatore Alessandro III. Se a suo tempo, Alessandro III era in opposizione alle azioni dello «zar-liberatore» Alessandro II e, ascenso al trono, rinunciò al suo progetto politico, Nicola II al contrario condivideva i principi politici del padre, senza desiderare di seguire qualsiasi altro percorso. Fu per Nicola II la continuazione e la ripetizione del modello di potere precedente, elaborato e instaurato in Russia all'epoca di Alessandro III. Furono gettate in questo modo le fondamenta d'infantilismo politico dell'erede al trono, che non aveva né forze né volontà di compiere una valutazione critica dell'attività politica

¹ «Samoderzhavnost» si traduce in italiano come autocrazia, ma in lingua russa ha un significato diverso, molto più profondo le cui radici si perdono nei tempi antichi. Letteralmente tradotto significa «auto tenenza».

del padre.

Non sarebbe esagerato se dicessimo che l'educazione politico-religiosa di Nicola II determinò molti tratti della sua personalità, costringendolo a guardare la vita come ad un servizio, assolutamente impossibile da evitare. V.V. Shulgin, l'uomo di destra che per dieci anni era stato un deputato della Duma, e che ricevette nel 1917 l'abdicazione di Nicola II, molti anni dopo osservava con tristezza, che «questo sfortunato principe era nato al piedistallo del trono, ma non per regnare». Secondo Shulgin, l'ultimo sovrano-autocrate comprendeva benissimo questo fatto². Se l'affermazione del cugino dello zar e del suo amico d'infanzia gran principe Alexandre Michailovich è corretta, Nicola II non cercava assolutamente di diventare un monarca, non aveva piani ambiziosi per regnare «secondo la propria volontà»: subito dopo la scomparsa del padre, nell'ottobre del 1894, egli con gli occhi in lacrime diceva al cugino: «Sandro, cosa devo fare! Che sarà ora con la Russia? Io non sono ancora preparato per diventare lo zar! Non sono capace a gestire un impero. Non so neppure come si parla con i ministri. Aiutami, Sandro!»³.

Certamente, una dichiarazione patetica non può essere considerata come una capitolazione psicologica. Tale confessione dell'impotenza politica è caratteristica, perché è stata fatta da uno che concepiva il potere come una responsabilità religiosa, consegnatagli a vita dalla Provvidenza. Di conseguenza, gli restava solamente da sperare nell'aiuto di Dio e nella possibilità che dall'incoronazione al trono, «le nozze mistiche» del sovrano con il popolo, ottenesse le forze per regnare.

I contemporanei capivano benissimo questo dato di fatto, os-

² V.V. Shulgin, *Neopublikovannaya publitsistika*, in Id, *Tri stolitsi*, Moskva 1991, p. 382.

³ A. Michajlovich, *Vospominaniya*, Moskva 1991, p. 141.

servando, che la fede del sovrano veniva indiscutibilmente sostenuta e si rafforzava con il concetto infusogli in età infantile che lo zar russo è «Unto da Dio». L'indebolimento del sentimento religioso, in tal caso, avrebbe significato un'abolizione della propria posizione⁴.

Non è per caso che Sergej Jul'evič Vitte, parlando dello sviluppo delle debolezze politiche dello zar, come di un regnante autocrate, abbia formulato molto concretamente il credo di Nicola II, che si riassumeva in due parole: «Dio e Me». Questa posizione vitale determinava anche i rapporti con il popolo, un popolo nonostante tutto idealizzato.

Tali circostanze riportavano una certa ambiguità anche nei rapporti dello zar con la Chiesa: da una parte egli era un laico, anche se dotato di immenso potere, dall'altra era «Unto da Dio», cioè non semplicemente un membro della comunità ecclesiale, ma una figura sacra, santa addirittura, che regnava non a nome della volontà del popolo, ma per «grazia di Dio». Esisteva una possibilità di superare questa dualità? È difficile dare una risposta unica, anche perché Nicola II, ai sensi delle leggi fondamentali dell'impero russo, era il custode della fede e il suo tutore nel paese.

Esisteva però anche un altro fattore: l'ultimo monarca russo, che recepiva seriamente il fatto della consacrazione religiosa del proprio potere, era anche un uomo di cultura e abitudini europee, a cui il tutore, l'inglese Karl Heath, impartì con la sua metodologia pedagogica le lezioni della lingua, le regole di comportamento inglesi, il culto della salute e l'educazione fisica. L'inglese, per Nicola II, è sempre stato quasi una «seconda madrelingua»: dopo il matrimonio con la principessa Alissa di Hessen (novembre del 1894), nella vita privata parlava prevalentemente in inglese. Nicola II, co-

⁴ Cfr. ad es. Ju.N. Danilov, *Moi vospominaniya ob imperatore Nicolae II i vel[ikom] kn[iaze] Michail'e Alexandroviche*, in *Archiv russkoy revolyutsii*, Moskva 1993, vol. XIX, p. 215.

nosceva bene anche il francese e il tedesco, essendo un cultore dei capolavori della letteratura e dell'arte occidentale. Dopo aver ottenuto una seria preparazione militare, si presentava come un colto ufficiale di guardia (al momento della morte del padre era colonnello, rifiutando in seguito di superare il grado e di diventare generale). Le tradizioni di guardia nell'esercito regolare russo, che emersero dalle riforme di Pietro il Grande, in fondo erano quelle europee e gli ufficiali di guardia erano indubbiamente i «russi europei» per eccellenza: essi costituivano l'ambiente confortevole nel quale Nicola II cresceva e maturava, in cui stava bene, lì si sentiva a suo agio, percependo se stesso, innanzitutto, come un militare.

Sapendo dominarsi, l'imperatore non si permetteva mai familiarità nei rapporti con gli altri e cercava di parlare con tutte le persone in modo equilibrato e cortese. A Nicola II non piaceva mostrare in pubblico i propri sentimenti, e infatti non li affidava neanche al proprio diario che stupisce per la sua laconicità. Avvolto «nel silenzio come in un *foulard*», secondo un'acuta osservazione della poetessa S.N. Gippius, e con lo stesso silenzio immerso nel passato⁵, l'imperatore rappresentava per i suoi contemporanei un mistero psicologico. I tentativi di sciogliere questo mistero erano spesso limitati alla percezione stereotipata di Nicola II come di una persona dalla volontà debole. Senza entrare nel merito di questo tema, di cui parleremo in seguito, consideriamo invece l'incidenza delle più svariate voci e pettegolezzi riguardanti lo zar, che circolavano nell'alta società.

Il già menzionato V.V. Shulgin ricordava come in essa si parlasse delle vignette che la consorte di Nicola II – l'imperatrice Alessandra Fyodorovna (che sapeva dipingere bene e possedeva la dote di un'acuta ironia) – avrebbe ogni tanto lasciato sulla scrivania dello

⁵ S. Gippius, *Malen'kiy Anin domik*, in *Zhivie litsa. Vospominaniya*, Tbilisi 1991, vol. 2, 1991, p. 66.

zar. In una delle vignette lo zar era rappresentato come un bambino lattante in braccio alla madre (era un'allusione al fatto che l'imperatrice Maria Fyodorovna esercitasse ancora molta influenza sul suo figlio autocrate); un'altra vignetta faceva vedere lo zar con un vestito tradizionale degli zar di Mosca e con il volto dell'indciso e debole Fyodor Ioannovich. Sotto la vignetta c'era una scritta sintomatica: «Sono uno zar o no?!». Nicola II, a quanto pare, avrebbe riso bonariamente di questi disegni. «Ma il problema è – osservava in proposito V.V. Shulgin – che gli zar abitano in palazzi di vetro. Tutto ciò che succede dentro le loro mura, diventa subito noto. Quindi anche la capitale rideva dello zar autocrate, ma in un modo tutt'altro che bonario [...]. La San Pietroburgo brontolante usava chiamare lo zar “il nostro colonnello di Tsarskoe selo”»⁶. Quest'atteggiamento nei confronti del sovrano denunciava non tanto i sentimenti antimonarchici quanto piuttosto la mancanza di rispetto verso il rappresentante più alto del potere nel paese, il quale agli occhi dei membri dell'alta società e della burocrazia era oggetto di beffa. D'altra parte, quelli che conoscevano bene Nicola II non lo giudicavano così duramente. «Alcuni accusano lo zar di falsità, di furberia», scriveva, ad esempio, il generale A.A. Kireev. «Non credo che sia così. I suoi occhi sono così buoni, così veri! È difficile affidarsi alle sue parole non perché sia furbo, ma semplicemente perché cambia opinione»⁷.

Il fatto che Nicola II cambiasse spesso opinione, che non si potesse contare su di lui, è segnalato in molte memorie lasciateci da personaggi che avevano spesso a che fare con lo zar su questioni riguardanti la gestione dello Stato. La ragione è abbastanza sempli-

⁶ V. Shulgin, *Godi*, in Id., *Godi, Dni 1920*, Moskva 1990, p. 116.

⁷ [A.A. Kireev] *Diario di A.A. Kireev*, in Rucopisniy otdel Rossiyskoy Gosudarstvennoy Biblioteki. Fond 126. Delo 14, pp. 311 e ss. Annotazione del 25 agosto 1908.

ce: l'ultimo autocrate era una persona in balia delle influenze altrui, la sua individualità si manifestava nel modo più vivo in contrasto all'individualità degli altri, il suo pensiero raggiungeva completezza solo con la negazione di un altro pensiero. Non essendo abituato a dimostrare qualcosa (e, probabilmente, non sapendo farlo), Nicola II tendeva a subire l'influenza di quella persona che fosse stata l'ultima a parlargli. Il timore costante di trovarsi sotto l'influenza di qualcuno lo portava ad essere diffidente nei confronti della maggioranza dei ministri, a desiderare di avere un consigliere disinteressato che gli fosse fedele personalmente, come il piccolo funzionario A.A. Klopov che era incaricato di scrivere le lettere personali allo zar (e fino alla rivoluzione del 1917 svolse questo compito), oppure l'addetto alle previsioni del tempo, l'ingegnere N.A. Demchinsky, molto abile a cavallo e celebre per questo. Ma l'unica persona di cui Nicola II si fidava ciecamente era la sua consorte, che condivideva le sue idee politiche e, esattamente come lo zar, concepiva il potere del monarca dal punto di vista religioso⁸. Non a caso alla vigilia della rivoluzione del 1917 l'imperatrice Alessandra Fyodorovna era diventata un importante punto di riferimento di cui dovevano tener conto gli uomini politici russi. L'imperatrice, però, non poteva sostituire i burocrati titolati, i quali in molti casi rifiutavano di seguire ciecamente le strategie dello zar e insistevano sulla propria posizione nelle questioni riguardanti l'organizzazione dello Stato. Così erano, per esempio, S.Yu. Vitte e P.A. Stolypin – i due uomini di Stato più eminenti dell'epoca di Nicola.

⁸ Secondo il conte V.N. Kokovtsov, l'imperatrice Alessandra Fyodorovna in tutta sincerità credeva, che il popolo fosse unito al proprio zar tramite un legame talmente forte, da non avere neanche bisogno di manifestare la propria unità con il potere dello zar e che questo fosse incomprensibile solo a quelli che non erano permeati della sacralità di questo principio (V.N. Kokovtsov, *Из моего прошлого. Воспоминания. 1903-1911*, Moskva 1992, vol. 2, p. 290).

In questo contesto l'idea banale circa la «gente comune» che serve in modo disinteressato il proprio zar, era molto cara al cuore di Nicola II, che sperava di trovare delle persone fedeli e leali al di fuori dell'ambito dei funzionari. Lo zar dava più importanza alla giustizia che non alla legge tutelata (almeno formalmente) dai burocrati imperiali. Anche l'*idea dell'unzione divina dello zar* era fondamentale per Nicola II, che cercava di essere *il monarca di tutti i sudditi*, evitando di avere un legame preferenziale con un solo ceto. Proprio per questo il monarca non amava e cercava di superare in tutti i modi la barriera esistente tra lo zar e il popolo comune. Questa, a giudizio di Nicola II, era costituita dai burocrati e dagli intellettuali. Convinto dell'amore profondo della gente comune, lo zar credeva che tutto il sovversivismo fosse dovuto alla propaganda da parte dell'*intelligentia* che, in cerca del potere, tentava di sostituire la burocrazia, già arrivata a soddisfare i propri scopi.

Neanche gli sconvolgimenti dell'inizio del XX secolo riuscirono a far cambiare l'idea di Nicola II sulla fedeltà della gente comune nei suoi confronti. La rivoluzione gli faceva meno impressione che non gli incontri di gala preparati dalle autorità di Stato nel quadro dei suoi viaggi per il paese o i messaggi dei «sudditi fedeli» al suo nome in gran parte ispirati artificialmente. Addirittura Leo Tolstoj scrisse allo zar sul pericolo di fidarsi troppo delle manifestazioni pubbliche dell'amore del popolo: «Probabilmente ciò che La trae in inganno sull'amore del popolo all'autocrazia e al suo rappresentante è il fatto che dovunque Lei vada, che sia Mosca o altre città, ci sono le folle di gente che corrono dietro a Lei gridando “*Urrà*”. Non creda che sia la manifestazione di fedeltà nei suoi confronti: è una folla di curiosi che correrebbe nello stesso modo dietro a qualsiasi spettacolo insolito». Tolstoj scriveva anche della polizia travestita e dei contadini che venivano radunati dietro alle truppe lungo

la ferrovia mentre passava il treno dello zar⁹, ma non riuscì a far cambiare idea a Nicola II. Il sovrano non degnò lo scrittore nemmeno di una risposta. Ammettere davanti a se stesso, che non esisteva nessun amore del popolo per lo zar, era insopportabile per lui, ma già un anno dopo ebbe l'occasione di ricevere una conferma di ciò.

Nell'estate del 1903 Nicola II, insieme alla consorte, alla madre, imperatrice Maria Fyodorovna e ad alcuni parenti, accompagnato da numerosi rappresentanti dell'alta società, presenziò alla festa per la canonizzazione di Serafino di Sarov, grande monaco cristiano vissuto alla fine XVIII e nei primi decenni del XIX secolo, che da tempo era venerato dagli ortodossi russi. «Il desiderio di vivere una vera intimità con il popolo spinse lo zar ad arrivare alla festa di Sarov. Lì si riunivano tutti i credenti ortodossi», scriveva un contemporaneo ben informato, che così proseguiva: «È proprio dopo Sarov che sempre più spesso si sentiva uscire dalla bocca del monarca la parola “zar” e subito dopo “il popolo”. L'imperatore si rendeva conto del divario esistente, ma nel profondo della propria anima lo negava. La tendenza a percepire i sudditi come giovani che devono ancora crescere sempre di più si radicava nella Sua Maestà»¹⁰.

In questo senso si può condividere l'opinione dello storico americano R. Wortman che afferma in merito: «il ruolo di umile cristiano che si fidava degli *starec* [mistici] santi, significava per lo zar il legame con il popolo, incarnava lo spirito popolare nazionale»¹¹. E la fede mistica nella solidità del legame tra lo zar e il popolo per Nico-

⁹ Cfr. [L. N. Tolstoj] *Pis'mo L.N.Tolstogo Nicolaju II* [16 yanvarya 1902], in «Golos minuvshego», 1917, 4, pp. 119 e ss.

¹⁰ A.A. Mosolov, *Pri dvore poslednego imperatora: Zapiski nachal'nika kantselyarii ministra dvora*, Sankt-Petersburg 1992, pp. 175 e 178.

¹¹ R. Wortman, *Nicola II e l'immagine dell'autocrazia*, in «Voprosy istorii», 1991, 2, p. 122.

la II aveva come fonte l'ortodossia.

Non a caso negli anni del suo regno all'interno della Chiesa ortodossa russa furono proclamati più santi che non durante tutto il periodo sinodale. Sotto l'ultimo zar furono canonizzati: Feodosio di Uglich (1896), Serafino di Sarov (1903), Giuseppe di Belgorod (1911), Ermogene, Patriarca di Mosca e di tutta la Russia (1913), Pitirim di Tambov (1914) e Giovanni di Tobolsk (1916); mentre nel periodo precedente furono solo quattro quanti salirono agli onori degli altari: Dimitri di Rostov, Innocenzio di Irkutsk, Mitrofan di Voronezh e Tikhon Zadonsky¹². «Sebbene la famiglia Romanov si fosse dimenticata dei santi», scriveva il pensatore religioso russo P.K. Ivanov «l'ultimo zar della famiglia il “disperato” Nicola II anelava in modo straziante all'incontro con il vero sacro. Proprio lui, contrariamente all'intenzione del Sinodo, ha insistito sulla glorificazione di San Serafino di Sarov»¹³.

La direttiva dello zar – di proclamare santo un monaco ortodosso – ebbe luogo per la prima volta nella storia della Russia imperiale. Nessun monarca prima di lui aveva trattato la questione delle canonizzazioni con tanta attenzione e dedizione. Quest'ultima però veniva interpretata dai contemporanei in modo ambiguo, la attribuivano non solo (e non tanto) alla religiosità dello zar, quanto piuttosto al suo approccio eccessivamente autocratico anche nella gestione delle attività della chiesa. Ma l'opinione pubblica (per quanto questa espressione fosse applicabile in quell'epoca) non interessava e non preoccupava lo zar semplicemente perché nella visione di Nicola II la fede in Dio era strettamente intrecciata alla fede ingenua nella gente comune, che per lui era la vera depositaria della fede ortodossa. Il fatto che 150 mila contadini credenti fosse-

¹² *Tisyacheletie krescheniya Rusi*, in *Psobor Russkoy Pravoslavnoy Tserkvi. Materiali*, Moskva 1990, vol. 1, p. 147.

¹³ P. Ivanov, *Tayna syatikh. Vvedenie v Apokalipsis*, Moskva 1993, vol. 2, p. 582.

ro arrivati a Sarov per celebrare la canonizzazione ufficiale di San Serafino era per lo zar la prova migliore della correttezza delle sue azioni, molto più convincente di tutti gli argomenti del pubblico colto.

Amando più di tutto «i suoi sudditi più umili, i *mužiki* la cui sorte voleva migliorare»¹⁴, Nicola II li trattava in modo paternalistico, esattamente come un padre avrebbe trattato i propri figli ancora giovani e inesperti della vita. Tale atteggiamento basato sul sentimento religioso doveva essere di carattere personale e si esprimeva in «calorose manifestazioni di affinità spirituale e affetto reciproco che ispiravano la sensazione quasi di una specie di esaltazione mistica»¹⁵. Invece di interpretare la prima rivoluzione russa come un minaccioso ammonimento determinato dalla crisi progressiva nel rapporto tra lo zar e i suoi sudditi, Nicola II la percepì come un complotto delle forze antipopolari ed estranee al popolo che lo ingannavano con le loro promesse inattuabili e lo corrompevano con la propaganda anarchica. Quindi, anche in seguito, fino al fatale 1917, lo zar continuava ad essere convinto che la gente comune non poteva che amare il proprio zar, così come lui non poteva tradire il proprio popolo. Per Nicola II, Grigori Rasputin, il siberiano errante, con cui il monarca aveva fatto conoscenza il 1° novembre 1905 era esattamente un «*mužik* comune».

Nella creazione del proprio mondo, l'imperatore cercava di stilizzare anche la propria vita sul modello del XVII secolo da lui tanto amato. Addirittura per un certo periodo di tempo meditava l'idea di far vestire i cortigiani come all'epoca di Alexei Mikhailovich, di cui attribuì il nome al suo unico figlio maschio. Tale tendenza alcune volte assumeva delle forme grottesche: lo zar amava

¹⁴ P. Gilliard, *Imperator Nicolay II i ego sem'ya*, Leningrad 1990, pp. 174-175.

¹⁵ R.S. Wortman, *Stsenarii vlasti. Mifi i tseremonii russkoy monarkhii*, Moskva 2004, vol. 2, p. 553.

portare le camicie contadine e, su sua disposizione, le dovevano indossare sotto la divisa addirittura i fucilieri dell'esercito imperiale¹⁶. Spesso questo tipo di abbigliamento scandalizzava i cortigiani. Infatti, sarebbe stato impossibile immaginare suo padre Alessandro III o suo nonno Alessandro II con gli stivali alti, larghissimi calzoni di velluto, camicia rossa con una cintura gialla. Invece a Nicola II piaceva vestirsi proprio così e non percepiva niente di strano nell'abbigliamento contadino¹⁷. Vestito in quel modo, lo zar riceveva burocrati e ministri con i loro rapporti ufficiali.

Il conte I. I. Tolstoj, ad esempio, scriveva che nel periodo in cui fu ministro della pubblica istruzione vide più volte il monarca con una tradizionale camicia russa («kosovorotka») di seta, color lampone, sorretta da un cinturino. «Siccome il monarca non portava con questa camicia nessun distintivo del grado di ufficiale (cioè nessun bordo, né spalline, né decorazioni), indossava pantaloni di panno scuri a pieghe e gli stivali alti, aveva in generale l'aspetto di un contadino russo benestante che si trova a casa in una giornata calda quando non si mettono molti vestiti. Devo dire che quell'abbigliamento gli stava molto bene, anche se inizialmente, finché non mi ci sono abituato, mi stupiva»¹⁸. Ma non era chiaro allo stesso zar che aveva un aspetto inconsueto vestito da contadino? Evidentemente lo era. Bisogna tuttavia tener presente che l'abito contadino rappresentava per lo zar una specie di protesta contro l'onnipotenza della burocrazia, colla sua divisa di taglio europeo. Lo zar voleva cambiare lo stile della sua epoca, siccome recepiva il presente come un'eco dell'eternità, un'eco del passato. L'ultimo autocrate del periodo pietroburghese della storia russa sognava il regno di Mosca

¹⁶ A.A. Mosolov, *op. cit.*, p. 84.

¹⁷ A. Bogdanovich, *Tri poslednikh samoderzhtsa*, Moskva 1990, C. 380, annotazione del 4 aprile 1906.

¹⁸ [I. I. Tolstoj] *Memuari grafa I.I.Tolstogo*, Moskva 2002, pp. 262-263.

del «Tishaishij» (serenissimo) Alexei Mikhailovich.

A questo proposito va segnalato anche che l'ultima grande festa da ballo di corte nella storia dell'impero, avvenuta nel 1903 nel Palazzo d'Inverno, era un ballo in costume¹⁹. I tempi erano cambiati, «una nuova Russia ostile guardava attraverso le grandi finestre del palazzo», ma lo zar non voleva rendersene conto: tutti gli invitati dovevano arrivare alla festa vestiti con i costumi russi del XVII secolo. «Lo zar e la zarina apparvero con i vestiti dello zar e zarina di Mosca dell'epoca di Alexei Mikhailovich», ricordava molti anni più tardi uno dei partecipanti del ballo, il granduca Aleksandr Mikhailovich. «Aliks aveva l'aspetto impressionante, ma l'Imperatore non era abbastanza alto per il suo lussuoso vestito». Il ballo ebbe tanto successo da essere ripetuto in tutti i particolari una settimana dopo, nella casa del conte A.D. Sheremetiev.

Il granduca, tuttavia, non fu proprio affascinato da quell'evento: secondo lui, la straordinaria rappresentazione dell'immagine del XVII secolo «probabilmente, aveva fatto una strana impressione sui diplomatici stranieri. Mentre ballavamo», scriveva Aleksandr Mikhailovich «a San Pietroburgo continuavano gli scioperi degli operai, le nuvole si addensavano sempre di più in Estremo Oriente. Per quanto fosse miope, anche il nostro governo era giunto alla conclusione che bisognava intraprendere “qualcosa” per calmare le preoccupazioni generali»²⁰. La storia successiva è ben conosciuta: guerra fallita contro il Giappone, la «Domenica di Sangue» (9 gennaio 1905), infine, la prima rivoluzione russa. Il trono vacillava, la

¹⁹ A.A. Polovtsov, che scriveva a proposito della festa da ballo, fece un errore molto sintomatico osservando che tutti sarebbero stati vestiti con i «costumi russi dell'epoca di Pietro» (corsivo mio); cfr. [A.A. Polovtsev] *Diario di A.A. Polovtsev*, in «Krasniy Arkhiv», 1923, vol. III, p. 171. Annotazione del 7 gennaio 1903.

²⁰ A. Mikhailovich, *op. cit.*, p. 174.

situazione rischiava di andare definitivamente fuori controllo del governo, erano necessarie misure politiche urgenti ed efficienti. Il 17 ottobre 1905 venne firmato il manifesto dello zar che segnava la graduale trasformazione della monarchia assoluta verso forme di monarchia costituzionale, in cui un certo rilievo avrebbe dovuto assumere la Duma.

Proprio in quei giorni difficili per l'autocrazia successe un avvenimento, che si sarebbe ripercosso in un modo decisivo sul futuro della dinastia e dell'impero. Il 1° novembre 1905 Nicola II annotava sul diario una breve frase: «abbiamo conosciuto un uomo di Dio, Grigori della reg[ione] di Tobolsk»²¹. Era la prima menzione da parte dello zar del nome di Grigori Efimovich Rasputin, personaggio fatale dell'ultimo decennio dell'esistenza dell'impero russo. È stato già scritto e si scrive tantissimo sulla personalità del siberiano errante: negli ultimi anni sono uscite diverse opere voluminose che indagano il fenomeno di Rasputin, cercando di offrire una spiegazione della sua influenza e della sua enorme fama (anche se di carattere scandalistico)²². Per questo credo che non sia necessario trattare in dettaglio la questione del rapporto tra lo zar e lo *starec* (anche perché non rientra comunque nell'obiettivo del nostro studio). Segnaliamo solo che Rasputin può essere visto alla luce delle sue origini popolari.

Sostanzialmente, era il primo *mugik* diventato consigliere spirituale della famiglia imperiale russa (in primo luogo e soprattutto della consorte di Nicola II). Questo fatto non va dimenticato, an-

²¹ [Nicolay II] *Dnevniky imperatora Nicolaya II*, Moskva 1991, p. 287. Annotazione del primo novembre 1905.

²² Cfr. ad esempio: A. Varlamov, *Grigori Rasputin-Novyj*, Moskva 2007; A.P. Kotsiubinsky, D.A. Kotsiubinsky, *Grigori Rasputin: tayniy i yavniy*, Sankt-Petersburg-Moskva 2003; E.S., Radzinsky, *Rasputin: Zhizn' i smert'*, Moskva 2000; A. Terechuk, *Grigori Rasputin. Posledniy starec imperii*, Sankt-Petersburg 2006.

che se siamo d'accordo con la tesi diffusa per cui lo *starec* possedeva delle doti uniche, riuscendo a influire beneficamente sulla salute del piccolo erede al trono, lo *zarevic* Alessio, affetto da emofilia. Il problema di Rasputin è il problema della personificazione di un ideale, della percezione di un «simbolo vivo».

Va sottolineato che poco dopo la rivoluzione del 1917 un eminente pensatore e teologo russo S. N. Bulgakov (il futuro padre Serghij) nella sua opera *Al convito degli dei* ha osservato acutamente come nell'influenza fatale di Rasputin si fosse manifestato fortemente il carattere storico dell'ultima ispirazione del regno: l'imperatore infatti «ha voluto un profeta di ispirazioni teocratiche». «È forse colpa esclusivamente sua di aver incontrato solo un falso profeta in risposta al proprio richiamo proveniente dal profondo? Non è che sia colpevole anche tutto il popolo, e tutta la Chiesa storica cagionata dai patriarchi?»²³

Nel nostro caso è più importante evidenziare l'accento di S.N. Bulgakov sulla frase che descrive la ricerca di «un profeta di ispirazioni teocratiche» da parte dello zar, che non analizzare il problema di Rasputin, falso profeta. Infatti il siberiano errante, già con il fatto della propria presenza vicino alla famiglia dello zar, dimostrava che il divario tanto temuto da Nicola II tra sé e la gente comune veniva superato. Essendo una persona intelligente, Rasputin si è trovato in realtà nel ruolo di «rappresentante plenipotenziario» della gente comune, l'unione con la quale era uno dei sogni più grandi dell'ultimo autocrate russo. Ecco perché anche l'omicidio dello *starec* nel dicembre 1916 può ben essere considerato una verifica della lealtà all'autocrate. La situazione doveva essere critica, visto che non è stata superata del tutto neppure dai parenti più stretti di Nicola II, i quali hanno sostenuto che «un amico» dello zar può essere un nemico dei suoi sudditi fedeli.

²³ S.N. Bulgakov, *Na piru bogov*, in *Vebi. Iz glubini*, Moskva 1991, p. 307.

Da un lato, tra i partecipanti all'omicidio c'erano il granduca Dmitrij Pavlovich, cugino dello zar, e il principe F.F. Yusupov, sposato con una nipote del monarca. Anzi, l'omicidio aveva trovato consenso di quasi tutti i membri della famiglia imperiale, che si erano rivolti a Nicola II con la richiesta di non punire Dmitrij Pavlovich; addirittura la madre dello zar – l'imperatrice Maria Fyodorovna – quando seppe dell'accaduto, affermò «grazie a Dio», nonostante che abbia aggiunto subito dopo: «Adesso ci aspettano disgrazie ancora più grandi».

L'alta società approvava quasi apertamente gli assassini di Rasputin, sostenendoli dal punto di vista morale. Quindi malgrado il suo potere autocratico, lo zar non riuscì a punire i colpevoli del delitto: il granduca Dmitrij Pavlovich se la cavò con l'esilio presso il distaccamento militare del generale Baratov che si trovava in Persia (e questo finì per salvargli la vita); il promotore della lettera a suo favore – il granduca Nicola Mikhailovich – il 31 dicembre 1916 ricevette l'ordine di abbandonare la capitale. E così finì tutta la storia. È vero anche che lo zar, nella risposta alla lettera collettiva dei suoi parenti, sottolineò che nessuno ha il diritto di commettere un delitto, ma le sentenze morali non soddisfacevano più i suoi parenti²⁴.

L'omicidio di Grigori Rasputin diventò lo spartiacque dopo il quale non furono più possibili relazioni di reciproca fiducia tra la famiglia imperiale e i suoi parenti. Nello stesso modo, non poteva più esistere un rapporto normale tra lo zar e l'alta società.

Tuttavia non tutto era chiaro in questa vicenda. Per esempio, è giunta ai nostri giorni una versione emblematica della percezione popolare della morte di Rasputin. È riportata nel diario (anche se scritto alcuni anni dopo la rivoluzione del 1917) dell'ambasciatore

²⁴ Cfr. la lettera con la richiesta a Nicola II e la sua risoluzione: G. Konstantinovich, *V Mramornom dvortse: Iz hroniki nashey sem'i*, Sankt-Petersburg-Düsseldorf 1993, pp. 216-217.

francese nella Russia imperiale M. Paléologue. Durante l'incontro con un certo principe «O.», arrivato dalla regione di Kostroma, M. Paléologue gli pose alcune domande sugli «umori prevalenti» tra gli abitanti di campagna, per quanto riguardava la loro reazione all'omicidio di Rasputin. «Per i mugik Rasputin è diventato un martire», comunicava il principe all'ambasciatore. «Lui era di origine popolana; portava allo zar la voce del popolo; proteggeva il popolo dai cortigiani, ed ecco che i cortigiani lo hanno ucciso»²⁵. Dal punto di vista del principe O., l'atteggiamento degli abitanti della capitale verso l'omicidio dello *starec* era così negativo, perché lì «si sapeva troppo bene delle orge di Rasputin. E poi, rallegrandosi per la sua morte, in qualche modo manifestavano contro l'imperatore e l'imperatrice». Invece i mugik, riteneva l'aristocratico, in generale «la pensano come quelli di Kostroma»²⁶.

Secondo me, è difficile valutare l'opinione dei *mugik* basandosi sulle impressioni di un principe sconosciuto, riferite inoltre da M. Paleolog, i cui «diari» sono stati redatti più tardi. Però non si tratta solo di questo. L'osservazione trasmessa dall'ambasciatore della Repubblica francese fa venire in mente il vecchio mito dello zar buono che ascolta i consigli di un uomo semplice, e non sembra una testimonianza sui veri umori della maggioranza degli abitanti dell'impero, i quali potevano sapere qualcosa di Rasputin solo in base ad alcune voci. E nonostante ciò, già il mito dello zar buono è emblematico come tale, essendo un'espressione di certi umori cari allo stesso Nicola II.

In questo modo, alla vigilia del 1917 lo zar e la sua consorte non potevano contare sul sostegno non solo del pubblico politicamente influente, ma neanche dei propri parenti. In sostanza, Nicola II si trovò in un isolamento a cui non si poteva più rimediare. La trage-

²⁵ M. Paléologue, *Tsarskaya Rossiya nakanune revolutsii*, Moskva 1991, p. 444.

²⁶ *Ibidem*.

dia dello zar russo, secondo la mia visione, dipendeva dal sensibile avanzamento all'inizio del XX secolo del *processo di desacralizzazione del potere* tanto temuto dalla monarchia. Nicola II non voleva diventare un monarca costituzionale, in quanto per lui questo equivaleva al tradimento della propria missione, che egli associava agli ideali religiosi caratteristici del regno della Mosca del Seicento. Barcamenandosi e temporeggiando, accettando i compromessi solo in circostanze estreme, lo zar acquisì la reputazione di una persona dalla debole volontà, ma nello stesso tempo testarda, di cui non ci si poteva fidare. Percependo il proprio potere come una croce pesante, Nicola II non voleva diminuirne il peso e non per eccessiva brama di potere, ma per motivi ideologici. Questo aspetto non è stato compreso da molti dei suoi contemporanei che si sorprendeivano, osservando la «grettezza mentale» dello zar russo.

L'errore tragico di Nicola II, relativamente alla sua concezione dell'amore del popolo nei confronti dell'Unto da Dio, divenne evidente subito dopo la vittoria della Rivoluzione di Febbraio, quando praticamente nessuno si schierò in difesa del *proprio* zar e della sua famiglia. Per Nicola II ciò rappresentò un'amara delusione.

È molto colorita e caratteristica in questo senso un'osservazione personale di V.V. Rozanov che risale a 1917. Evidenziando nell'*Apocalissi del nostro tempo* i sintomi di «putrefazione» rivoluzionaria, il filosofo riporta le parole di uno dei rappresentanti della gente comune, in particolare di un certo vecchio «serio» di sessant'anni della regione di Novgorod. «Bisognerebbe tagliare a fette la pelle dell'ex zar per fare le cinghie a una a una», sembrava aver proposto. «Cioè non strappare tutta la pelle in una volta», commentava V.V. Rozanov, «come fanno con lo scalpello gli indiani, ma alla russa ritagliare dalla sua pelle un nastrino dopo l'altro»²⁷.

Lo zar, e ancora di più la zarina, credevano sinceramente di es-

²⁷ V.V. Rozanov, *Apocalipsis nashego vremeni*, in Id., *Uedinennoe*, Moskva 1990, p. 393.

sere entrati in comunione con l'anima del popolo e di aver pertanto *capito* il proprio popolo. Le idee ben assimilate di K.P. Pobedonostsev sull'anima del popolo²⁸, con l'andare del tempo avevano sostituito nell'ultimo zar russo la percezione della realtà, portandolo a scegliere come slogan intimo della sua famiglia le parole «amore e preghiera». L'amore in questo contesto veniva interpretato sia come categoria spirituale che come «attaccamento all'uomo»²⁹. Di conseguenza, si sentiva un forte bisogno di una specie di «mediatore religioso», il cui ruolo veniva interpretato da tanti pazzi chiaro-veggenti, *starec*, indovine ecc.: in questo modo, la presenza di queste persone nella vita della famiglia imperiale diventava comprensibile dal punto di vista psicologico. Nello stesso filone va interpretato anche il fenomeno del siberiano errante Grigori Rasputin.

Del resto, il problema era dovuto non solo al «mediatore religioso» che aiutava a capire l'anima del popolo, ma anche alla riluttanza a valutare in modo religioso, nel pieno dei cambiamenti del mondo circostante, la stessa idea dell'autocrazia in sé. Proprio su questo richiamò l'attenzione poco dopo il febbraio 1917 un eminente pensatore russo, il duca E.N. Trubetskoy. Secondo lui, l'autocrazia russa è crollata perché *è diventata una specie di idolo* per il monarca russo. «Egli ha collocato il proprio potere – scriveva E.N. Trubetskoy dello zar – sopra la Chiesa, e questa era autoesaltazione e un grave oltraggio alla sacralità. Egli credeva fermamente nella rivelazione soggettiva che veniva comunicata a lui – l'Unto da Dio – o direttamente, o tramite le persone a lui mandate da Dio, credeva ciecamente in se stesso come espressione della Provvidenza. E proprio per questo rimaneva cieco e sordo a ciò che tutti vedevano

²⁸ Cfr. ad esempio: K.P. Pobedonostsev, *Moskovskij sbornik*, Moskva 1896, pp. 132, 141 e *passim*.

²⁹ [A.D. Protopopov] *Pokazaniya A. D. Protopopova*, in *Padenie tsarskogo režhima*, Leningrad 1926, vol. IV, p. 9.

e sentivano. [...] *L'alterazione della prima fonte della vita spirituale – ecco la ragione principale di quel crollo*³⁰. Probabilmente, proprio qui dobbiamo cercare le origini di quell'errore, che ha portato l'ultimo zar russo al tragico finale, senza che egli cambiasse il proprio atteggiamento verso la gente comune, che amava infinitamente e che cercava di servire per quanto poteva, considerando lo Stato autocratico l'unica possibilità per l'autentico esercizio di tale missione. Nonostante fosse un europeo come istruzione, educazione e abitudini, Nicola II viveva gli ideali della Russia antecedenti all'epoca di Pietro il Grande. La stilizzazione della vita era diventata il principio ideologico dell'ultimo monarca, che si sentiva il più russo tra i russi, unendo in se stesso in modo paradossale la *forma* europea e il *contenuto* nazionale.

Non a caso proprio a Nicola II si associa la leggenda secondo la quale egli avrebbe voluto assumere il servizio patriarcale nella Chiesa, lasciando il trono al figlio con l'imperatrice come reggente³¹.

Del resto, la stessa esistenza di tali leggende è un fenomeno molto caratteristico, una specie di risposta mitologica al passato, in cui l'ultimo autocrate russo appariva non solo (e non tanto) come un governante fallito, ma soprattutto come idealista, che si opponeva allo spirito del proprio tempo e ha pagato per questo con la propria vita.

³⁰ E.N. Trubetskoy, *O khristsianskom otnoshenii k sovremennim sobitiyam*, in «Noviy mir», 1990, 7, p. 220 (il corsivo nel testo è mio).

³¹ Cfr. una trattazione più dettagliata in: S. Firsov, *Russkaya Tserkov' nakanune peremen (konets 1890-1918)*, Moskva 2002, pp. 62-64.

ITALIANI IN RUSSIA DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Janna Nikolaeva

La presenza di italiani sul territorio del futuro impero russo risale al medioevo quando sulle coste del Mar Nero sorsero le prime loro colonie. Uno dei più antichi fondachi fu creato all'inizio del XIII secolo dai pisani col nome di «Porto Pisano» (attuale Taganrog del Mar d'Azov). Nello stesso secolo sulle rive della penisola di Crimea arrivano anche i genovesi e i veneziani¹. Nonostante i molti conflitti militari tra di loro, contro i tartari, contro il dominio Bizantino, contro la popolazione locale (Goti e Alani) e, più tardi contro i turchi, le località fortificate² degli italiani controllarono tutta la costa sud della penisola e il commercio con l'Europa per più di due secoli, fino alla caduta definitiva di Costantinopoli (e ancora per qualche anno dopo). In seguito agli assalti di Maometto II una parte degli italiani fuggì nelle altre località del Mar Nero dove comunque trovò un tragico destino: essi furono uccisi o dispersi dai turchi. Altri rimasero nelle comunità di origine e, in assenza di sacerdoti latino-cattolici, fecero propria la versione greco-ortodossa del cristianesimo; altri ancora attraversarono le montagne della penisola dove

¹ Cfr. A. Dzhanov, A. Farbei, V. Maiko, *The Genoese in Crimea. A historical guide*. Gorobez 2009.

² Caffa (Feodosia), Soldaia (Sudak), Paradiso (Novij Svet), Cembalo (Balaklava) ed altre.

diedero vita a nuovi centri su territori lontani dal mare. Cent'anni dopo, intorno al 1580, quel gruppo di italiani insieme ad altri «stranieri» (come i circassi) ricevette dal Khan di Crimea alcuni privilegi e titoli nonché l'obbligo di accompagnare gli «Shaykh» (cioè gli sceicchi locali) nei viaggi all'estero come ambasciatori e traduttori. Solo alla fine del Seicento si registrò il processo di islamizzazione degli italiani della penisola. Dopo la riconquista al mondo cristiano (1782) delle zone vicine al Mar Nero, sottratte ai turchi, Caterina di Russia favorì le diverse minoranze della zona, restituendo loro, ad esempio, i terreni sul mare e liberandoli dall'obbligo del servizio militare, il che diede slancio a un recupero delle loro lontane origini. Negli stessi anni l'imperatrice fece venire dall'Europa occidentale stranieri per popolare le nuove terre della Russia con cristiani, e anche in questo caso la maggioranza che giunse era costituita da italiani (napoletani, genovesi e livornesi).

Grazie alle simpatie dei sovrani e dei nobili russi per la cultura europea e soprattutto per quella italiana, il numero di coloro che provenivano dai diversi paesi dell'Europa occidentale in Russia e in particolare a San Pietroburgo, cresceva costantemente. Sebbene la comunità italiana nella nuova capitale plurinazionale (San Pietroburgo venne fondata nel 1703) non rappresentasse un'alta percentuale degli abitanti e non fosse caratterizzata da omogeneità e rapporti stretti al suo interno, la sua presenza si faceva sentire moltissimo nella vita quotidiana della città; negli avvenimenti storici e nella letteratura gli italiani si segnalavano molto di più rispetto agli inglesi o ai francesi, agli olandesi e agli svedesi, e non furono inferiori nemmeno ai tedeschi, tradizionalmente e geograficamente più vicini alla Russia. Secondo la storiografia, tale fatto si spiega se ricordiamo che quanti provenivano «dall'Italia si occupavano soprattutto delle professioni legate all'architettura, alla musica, alla pittura, al

teatro»³. Molto noti sono il primo «architetto generale» di San Pietroburgo il ticinese Domenico Trezzini, nonché Nicola Michetti (allievo di Carlo Fontana), Carlo e Francesco Rastrelli (padre e figlio), Antonio Rinaldi (allievo di Vanvitelli), Giacomo Quarenghi, Carlo Ivanovich Rossi, i pittori Bruni, il compositore Catterino Cavos, padre dell'architetto che progettò l'attuale sede del teatro Mariinskij, il maestro di cappella della Corte imperiale, Francesco Araja.

L'architetto Ipolit Monighetti, vissuto alla fine XIX secolo, è considerato in Russia uno dei primi creatori del cosiddetto «stile nazionale» in architettura. Pietro Gonzaga fu il primo scenografo operante in Russia. Egli abbandonò la Scala di Milano per lavorare come «direttore dei teatri imperiali» presso tre sovrani consecutivamente: Paolo I, Alessandro I, Nicola I e lasciò dopo di sé «36 opere, 23 balletti, 3 commedie, 3 drammi e 2 tragedie»⁴. Proprio gli italiani dettero il maggiore contributo alla formazione artistica in Russia. Alla metà del Settecento, Pietro Rotari fu il primo professore di pittura nell'Accademia delle Belle Arti. Raffaelli e Cocchi furono tra i primi insegnanti della neonata Scuola di mosaico di San Pietroburgo (1850).

Dagli anni Trenta del Settecento fino agli anni Venti del Novecento l'Opera italiana presentava costantemente spettacoli a San Pietroburgo. Dal 1879 il direttore dell'Opera italiana fu Riccardo Drigo di Padova. Dopo il Conservatorio frequentato a Venezia, il musicista e compositore dedicò ben quarant'anni della sua attività a San Pietroburgo, dove dal 1879 dirigeva anche il Balletto imperiale.

³ Cfr. N.V. Juchneva, *Nacionalnij sostav I etno-sozialnaja struktura Sankt-Peterburga. II pol. XIX-nach XX v.*, in *Statisticheskij analiz*, Leningrado 1984; F. Faniani, *Lettere scritte da Pietroburgo*, Milano 1812, ora nella traduzione di Irina Konstantinova, San Pietroburgo 2009; N.I. Timofeev, *SSSR-ITALIA: Retturnyje kontakti. Istoria i sovremennost'*, Moskva 1980.

⁴ G. Puccio, *Gli italiani in Russia. Due millenni di amicizia*, San Pietroburgo 2007, p. 221.

Sotto la direzione di Drigo (in collaborazione con maestri come Marius Petipa e Lev Ivanov) vennero presentati al pubblico i primi balletti di Chaïkovskij (*Bella addormentata*, 1890; *Lo Schiaccionoci*, 1892; *Lago dei cigni*, 1895). Riccardo Drigo fu, inoltre, l'autore di alcune opere come i tutt'ora conosciuti *Talismano* (1889) e *I milioni di Arlecchino* (1900). Egli tornò in Italia solo nel 1920 all'età di settantaquattro anni. Dal 1888, per 26 stagioni, il tenore Mattia Battistini, il cui talento fu definito «divino e celeste» da Papa Benedetto XV, vi teneva non solo concerti, ma anche lezioni di canto. Negli stessi anni nel Conservatorio di San Pietroburgo insegnavano Enrico Calzolari e Camillo Everardi.

Agli ultimi anni dell'Ottocento risale la curiosa etimologia di una parola che ora suona come «talianka» (è una storpiatura della parola «italianka» che si traduce come «una cosa italiana»). «Voi sentite come canta la talianka», è la frase di una famosissima romanza dell'inizio Novecento. Il termine indica uno strumento simile alla fisarmonica, che usavano i suonatori ambulanti di quel periodo, i quali erano in maggior parte di origine italiana. Lo strumento non aveva molti tasti per le note musicali e possedeva un timbro di suono particolare, di solito in tonalità maggiore, che aveva spesso all'interno anche un amplificatore acustico⁵. Non credo che si erra affermando che attualmente, insieme alla balalaika, esso è considerato strumento nazionale russo per eccellenza.

Se all'inizio del XIX secolo il pubblico ricco e nobile preferiva chiamare attori esteri che presentavano spettacoli costosi, ricorrendo ad attrezzature meccaniche, cinquant'anni dopo gli artisti stranieri (prevalentemente gli italiani) scelsero di andare verso il popolo

⁵ Nella storia di musica questo termine attualmente descrive anche il nome generico di un tipo di armonia musicale presente nei canti folcloristici di alcuni russi gruppi etnici, soprattutto quelli del Nord (Le province di Viatka, Vologda, Bologoe, Novorzhev).

e si esibirono nelle fiere di campagna, nei mercati, nei piccoli teatri di provincia. Verso la fine del secolo i russi pian piano copiarono anche quest'arte e nacque così, influenzato dalla Commedia di Pulcinella, il cosiddetto «Teatro di Petrushka». Tale teatro si basava sulla tradizione degli spettacoli natalizi: presepe meccanico, pantomime degli attori, ecc. Con la compartecipazione della tradizione russa, gli accenti si spostarono verso il tipico spettacolo da fiera, caratterizzato da conversazioni con il pubblico. Si crearono quindi una serie di scenette tipiche (in parte di soggetti italiani, in parte i soggetti ambientati sul territorio russo): *Petrushka (Pietrino)* e *la fidanzata*, *Petrushka compra un cavallo dallo zingaro*, *Petrushka e un medico*, *Petrushka e lo straniero*, e altri ancora.

Durante le grandi fiere di Natale, carnevale (Maslenniza) e Pasqua nelle città russe si usavano costruire moltissimi teatri-circhi in legno: erano strutture fragili, in parte provvisorie e in parte stabili, molto pericolose a causa degli incendi. A San Pietroburgo nella metà del XIX secolo era noto il circo di Alessandro Guerra, che ospitava il pubblico proprio lì dove ora si trova il Teatro Mariinskij. Anch'esso fu preda di un incendio, che durò più giorni. Alcuni proprietari dei circhi (italiani e tedeschi) più volte indirizzarono alla corte imperiale richieste per la costruzione di un grande circo in pietra: moderno, protetto, caldo e fornito di tutte le attrezzature specifiche. Nel 1867 un progetto in tal senso presentò il tedesco Karl Guinne, già proprietario di un terreno, a ciò idoneo, sulla riva della Fontanka. Però la costruzione del primo circo stabile fu possibile solo dieci anni più tardi al suo genero Gaetano Ciniselli. Quest'ultimo era apprezzato in Europa già prima di venire in Russia, e nell'impero degli zar dimostrò un grande talento anche come imprenditore. I maestri del circo, la famiglia Ciniselli (il padre Gaetano, la madre Vilghelmina, i loro figli Andrea e Scipione e molti altri parenti) con il sostegno dello Stato aprirono a Pietroburgo il primo circo-teatro stabile al mondo per cinquemila spettatori. A questa rinomata e numerosa famiglia appartennero diversi circhi a Mosca, a San Pietroburgo, in Finlandia, a Varsavia e in altre città di

provincia. Erano i datori di lavoro di molti artisti stranieri e italiani e furono i primi ad introdurre negli spettacoli i fuochi d'artificio, moltissime attrezzature tecniche, anche elettriche, giochi sull'acqua, proiezioni cinematografiche ecc. Gaetano Ciniselli e più tardi i suoi figli riuscirono a far diventare il loro circo pietroburghese uno dei centri della vita culturale della città. Secondo le testimonianze dei contemporanei gli spettacoli che offrivano «si distinguevano per il lusso e la ricchezza ed erano indirizzati prima di tutto al pubblico danaroso e nobile». Erano spettacoli con una sceneggiatura professionale: tra questi, ricordo in particolare *Nibelunghi*, *Cenerentola*, *Fiammetta regina dei ladri*. Lo stile aristocratico del repertorio fu mantenuto fino alla rivoluzione del 1917, quando quasi tutti gli appartenenti alla famiglia Ciniselli emigrarono. Essi hanno comunque influito moltissimo anche sulla formazione dell'arte circense nell'Unione Sovietica. Vladimir Lenin disse nel 1919: «di tutti le arti per noi le più importanti sono il circo e il cinema». Il famosissimo circo sovietico ha le sue radici stilistiche proprio lì: molta equilibristica, atleti volanti, *clown*, giocolieri, e soprattutto i salti mortali sui cavalli in corsa che sono un omaggio alla tradizione dei Ciniselli⁶.

Un altro esempio di idea lanciata da un italiano, ma sviluppata e portata ad eccellenza dai russi (anche in epoca sovietica), fu il balletto classico. Il grande ballerino e maestro Enrico Cechetti era nato a Roma nel 1850. Dopo anni di concerti in Europa e negli Stati Uniti accettò l'incarico di essere il direttore-maestro della Scuola imperiale di balletto, continuando la tradizione di Maria Taglioni. Alcuni dei suoi allievi divennero eminenti artisti delle Stagioni del balletto russo Sergej Diaghilev a Parigi: tra questi Anna Pavlova, Michail Fokin, Vazlav Nezhinskij e altri.

La storia di San Pietroburgo è anche una testimonianza che gli

⁶ Dal 1924 il direttore del circo sovietico fu il maestro di origine italiana V.G. Truzzi.

italiani erano sempre all'avanguardia non solo nelle arti, ma anche nella tecnologia. Il primo studio fotografico della città apparteneva ad un italiano, Giovanni (Ivan) Bianchi⁷ che eseguì nel suo laboratorio – situato proprio sulla prospettiva Nevskij – tra gli anni Settanta dell'Ottocento e l'inizio del Novecento migliaia di fototipi. Circa 500 sono considerati vere opere d'arte e sono conservati in alcuni musei quale importantissimo patrimonio storico, rappresentante un'intera epoca della vita russa: vi si trovano riprodotti monumenti architettonici ormai non più esistenti, personaggi, eventi politici, sociali e culturali dell'epoca: in privato Bianchi era chiamato «il Canaletto del periodo industriale».

A partire dal seicentesimo anniversario della nascita di Dante Alighieri (1865), nelle più grandi città russe vennero inaugurate diverse società di cultura italiana (i prototipi degli attuali Istituti di cultura).

L'Archivio di Stato di San Pietroburgo ci permette, inoltre, di analizzare l'attività di una associazione fondata nel 1874 (con statuto speciale approvato del Ministero degli esteri il 24 febbraio). Si trattava di una società di beneficenza che aveva quale «scopo unico dell'attività l'aiutare gli italiani poveri e caduti in disgrazia residenti a San Pietroburgo o trovatisi in viaggio per quella». Il presidente della Società era contemporaneamente il capo della missione diplomatica in Russia. Poteva diventare membro della società ogni italiano che versasse un contributo di oltre 6 rubli d'oro annuali (paragonabili a circa 15 lire dell'epoca). Un anno era anche il termine dopo il quale il Comitato amministrativo era rieletto. Esso era composto, oltre che dall'ambasciatore, anche dal console italiano, in qualità di vice presidente, da un ragioniere e da 5 membri elettivi.

⁷ Originario di Varese, fu portato a San Pietroburgo dallo zio quando aveva 10 anni. Fece gli studi presso una scuola artistica di Mosca e si stabilì di nuovo a San Pietroburgo, tornò infine in patria settantenne.

Molto importante era anche il Consiglio delle damigelle. Esse si impegnavano a raccogliere le informazioni sui bisognosi, a prestare aiuti in denaro su incarico del Comitato, a curare personalmente i malati, a sostenere le vedove e gli orfani. Il bilancio della società era composto, oltre che dalle quote annuali, anche da donazioni private, ricavi di concerti, di lotterie e di altre iniziative consimili. All'inizio del XX secolo la società era posta sotto l'alto patronato del re Vittorio Emanuele III, della regina Elena e della regina madre Margherita, nonché della gran principessa russa Maria Pavlovna⁸. È necessario ricordare che Elena di Montenegro aveva trascorso lunghi periodi a San Pietroburgo: qui aveva compiuto gli studi all'Università per le donne nobili Smolnii e due sue sorelle, sposate con nobili russi, continuarono a vivere in città. Il re d'Italia donava alla società circa 1.000 lire annualmente (400 rubli d'epoca).

Nei primi anni del Novecento presidente onorario della società fu l'ambasciatore italiano conte Roberto Morra di Lavriano, mentre i presidenti esecutivi erano il mercante F.N. Tanfani e, in seguito, il medico-scientista R. Pirone. Purtroppo è quasi impossibile ricavare oggi informazioni più dettagliate sull'attività dei membri. Conosciamo soltanto i nomi del segretario di quegli anni, A. Carnelli, di un ragioniere, A. Frantini, di un addetto del consolato, A.I. Gherzi. Tra i membri della Società sono citati anche italiani divenuti Pietroburghesi: il pittore P.E. Campello, una donna-banchiere, M.I. Paoletti. Nella lista dei membri d'onore incontriamo cognomi italiani, russi, italiani russificati, tedeschi, ebrei: Ferdinando Bortolozzi, Enrico Cechetti, Giuseppe e Teresina Daziaro, il conte Konstantin Negri, la contessa Anghilla Campello, Michail Goldenberg, il sindaco di San Pietroburgo P. Lialikov. Tra i membri onorari tro-

⁸ Cfr. D.A. Severiuchin, *Italianskoje blagotvoritelnoje obshestvo v Sankt-Peterburghe*, in *Enciclopedia digitale di San Pietroburgo*, al sito <http://www.encyspb.ru/article.php?kod=2809080228>.

viamo molti rappresentanti di famiglie note nel mondo dell'arte, della musica, della teatro, del commercio di libri e della produzione artistica: Avanzo, Allegri, Benois, Bruni, Carelli, Tessaro, Trenti, Fietta, Ciniselli e altri. A carico del bilancio della società erano un camposanto cattolico, una orfanotrofia per bambini italiani e una scuola. Venivano organizzati diversi eventi di beneficenza, *bazar*, mostre artistiche e industriali, il cui ricavato rappresentava anche un introito per la società. Alla fine del 1903 il sodalizio contava 101 membri effettivi (comprese le donne), otto membri onorari e 11 «patronesse».

La maggioranza dei cittadini di origine italiana, a seconda del quartiere di residenza, frequentava una delle cinque chiese cattoliche a San Pietroburgo. La più nota, anche come luogo di incontro per la comunità italiana, era la parrocchia di Santa Caterina di Alessandria, che venne chiusa dopo la rivoluzione e riconsacrata all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso.

A San Pietroburgo gli abitanti di origine italiana, come anche i francesi, i tedeschi e gli svedesi, venivano sepolti nei cosiddetti «cimiteri dei cittadini di altra fede», riservati ai cattolici, ai protestanti, e qualche volta anche ai greci di religione ortodossa. I più grandi campisanti di questo tipo erano: lo Smolenskoje (sull'isola Vassilievskij) e Volkovskoje, famoso oggi anche come memoriale di scrittori, attori, medici e altri personaggi di cultura e scienza. Qui riposa la celebre cantante lirica torinese Angiolina Bosio morta nel 1859 per non essere riuscita a sopportare il duro clima, dopo essersi trasferita da poco più di un anno in Russia. Il poeta Nikolaj Nekrasov le scrisse un'ode: «Ricordiamo Bosio. La Petropoli snob non le faceva mancar niente. Ma tu coprivi con zibellino inutilmente la tua gola di usignuolo».

Per i cittadini più celebri che avevano reso un contributo significativo alla cultura nazionale, il luogo di sepoltura poteva essere offerto dallo Stato nel cimitero memoriale del monastero di sant'Alessandro Nevskij chiamato ora «la necropoli dei personaggi dell'arte»; vi si trova, ad esempio, la tomba della famiglia Cavos

non lontana da quella di Fiodor Dostojevskij.

Dal 1856 per i fedeli romano-cattolici fu costituito un nuovo cimitero nel quartiere Viborgskij; tale fatto ci indica la crescita del numero dei forestieri in città. Proprio quel cimitero fu finanziato dalla Società italiana di beneficenza negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del Novecento. Negli anni Novanta del secolo scorso vi fu installato un particolarissimo monumento, opera dello scultore san pietroburghese Mikhail Shemiakin (noto in Italia per il recente monumento a Casanova a Venezia), dedicato agli «Architetti stranieri costruttori di San Pietroburgo». Molte tombe esistono tuttora, anche se alcune, anche importantissime, sono state trascurate o distrutte durante i cosiddetti «anni pesanti», che per la Russia rappresentano quasi tutto il Novecento.

Le colonie degli italiani sul Mar Nero, che furono sempre numerose, popolarono anche la nuova capitale Odessa, fondata nel 1794 e le province meridionali (dette Novorossia, cioè Russia Nuova). La comunità italiana, che vi si formò, costituì per lunghi periodi circa il dieci per cento della popolazione. La situazione venne favorita dal fatto che il primo sindaco di Odessa, rimasto in carica fino al 1798, era un napoletano di origine spagnola, Iosif de Ribas. Egli è immortalato nella storia della città, avendo dato il nome alla via principale, Deribassovskaja, nota ad ogni cittadino russo grazie ai numerosi testi letterari che vi si riferiscono. Per quasi tutto il XIX secolo la lingua italiana era predominante nella città portuale e plurinazionale: nelle indicazioni delle strade, nei nomi di negozi e caffetterie, nel linguaggio commerciale e contabile. «Ogni cittadino di Odessa conosceva un buon numero parole in lingua italiana per poter ordinare da bere e da mangiare, e – osservarono i viaggiatori di fine Ottocento – nel caso di necessità anche per litigare»⁹.

⁹ Cfr. www.lavita-odessita.narod.ru.

La comunità degli italiani nel Sud del paese si occupava di commercio, attività portuali, navigazione, ristorazione e fornì molti militari all'esercito russo; divennero noti italiani che esercitavano le professioni di farmacisti, attori, gioiellieri e artisti vari. Anche i maestri di musica e di canto erano quasi sempre italiani. Alla metà dell'Ottocento era noto lo stabilimento di falegnameria Vanini. Presso diverse scuole e all'Università si insegnava l'italiano e in italiano. Ciò ha consentito la pubblicazione a Odessa di molti testi in questa lingua. Il primo dizionario italo-russo fu pubblicato dal professore dell'Università di Novorossia De Vivo. Conteneva anche esercizi utili, sia per chi studiava l'italiano, sia per gli italiani che imparavano il russo.

L'*élite* di Odessa frequentava assiduamente l'Opera italiana. Il ceto medio alla fine dell'Ottocento si divertiva colle cosiddette «conversazioni», rappresentate da riunioni di cittadini, nelle quali si giocava con parole in italiano e in francese. Queste riunioni divennero però meno frequentate all'inizio del Novecento, in concomitanza con la diminuzione del numero dei cittadini che si dichiaravano italiani ai censimenti. Alcuni si trasferirono nelle città del nord della Russia, altri si assimilarono alla popolazione locale, dimenticando la lingua, che rimaneva comunque ancora una delle più diffuse a Odessa. Nel 1889 in questa città fu fondata la Società italiana Dante Alighieri con lo scopo di mantenere viva la presenza della cultura e della lingua italiana. Nel 1902 La Società si trasformò anche in società di beneficenza. Alla presidenza vi troviamo il professore dell'Università di Novorossia Giovanni Sperandeo, due consiglieri dal cognome Galliani, il collaboratore della Navigazione generale Italiana C. Stampi; dal 1910 ne divenne membro il conte Tolstoj. L'attività della società si interruppe col primo conflitto mondiale.

All'inizio del Novecento la presenza italiana ad Odessa era destinata a diminuire. Gli italiani, che abitavano in città, tendevano ad integrarsi nella società russa in costante crescita. Nel 1905 il professore universitario Sperandeo contava 50 famiglie di origine italiana,

e 600 famiglie russe con cognomi italiani.

Guardando ai dati sopraindicati potremmo presupporre che la visita dello zar Nicola II in Italia significasse per il sovrano anche la visita nel paese di origine di una percentuale dei suoi sudditi, pur piccola, ma molto importante.

Dopo il 1917 rientrano in patria quasi tutti coloro che riuscirono a ritrovare tracce documentarie della cittadinanza precedente o legami di parentela in Italia. Ma non pochi restarono, accettarono la rivoluzione, il cambiamento dello stile di vita, riuscirono ad adattarsi e, se non vennero sottoposti alle crudeli repressioni staliniane, furono talora figure di grande cultura, come il più famoso scrittore e illustratore sovietico di volumi dedicati agli animali, Vitalij Bianchi, il cantante lirico Ettore Gandolfi e molti altri ancora.

È impossibile citarli tutti nella relazione di un convegno. Tuttavia il costante influsso culturale degli italiani ha portato un notevole contributo alla cultura russa.

L'Italia ha un destino strano. Come nessun altro paese al mondo influisce sulle altre civiltà, quasi inconsapevolmente, ma costantemente, senza vantare il proprio contributo. Proprio per questo lascia un'impronta della propria cultura destinata a durare assai a lungo nel tempo.

IL SIGNIFICATO DEL TRATTATO ITALO-RUSSO
DI RACCONIGI
NELLA POLITICA ITALIANA ED EUROPEA

Guido Donnini

Nel 1908-1909 gli schieramenti determinati dalle alleanze sono pressoché completati. La Triplice Alleanza e la Triplice Intesa sono le due grandi formazioni europee. La situazione è sostanzialmente ben definita, ma l'atmosfera non è pacifica perché i due schieramenti sono duramente contrapposti. Inoltre le alleanze sono una cosa, ma le buone relazioni sono un'altra cosa, soprattutto se sono alleanze a tre in cui i rapporti bilaterali non sono ugualmente forti fra i tre. Nei due schieramenti vi sono punte niente affatto pacifiche: nella Triplice Alleanza, Austria e Italia hanno grossi problemi¹: irredentismo italiano e un erede al trono d'Austria-Ungheria, Francesco Ferdinando, sostanzialmente ostile all'Italia come d'altronde certi importanti ambienti viennesi; nella Triplice Intesa, Francia e Russia non sono pacifiche.

È bene ricordare sempre che l'Italia era sì tra le grandi potenze, ma di esse era certamente la più piccola e questo spiega la difficoltà della sua politica, persino nello stesso momento della sua adesione all'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria.

¹ Di questi era ben consapevole l'ambasciatore Barrère in Italia, che tendeva a trarre vantaggi per il proprio paese. Cfr. il suo dispaccio a Delcassé del 21 dicembre 1903. *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*, Paris 1929-1959, serie II, Tomo IV, p. 195, doc. 134.

Per quanto riguarda i rapporti tra Italia e Russia, paesi appartenenti ad alleanze contrapposte, è bene notare che l'Italia nella Triplice Alleanza non poteva avere grandi simpatie da parte della politica russa. D'altra parte in vasti ambienti italiani c'era per la Russia poca simpatia. Durante la guerra d'Etiopia, terminata con la sconfitta italiana di Adua nel 1896, la Russia aveva sostenuto l'Etiopia e allo stesso modo l'opinione pubblica italiana nella guerra russo-giapponese del 1904-05 si era mostrata favorevole al Giappone. Il punto più basso nei rapporti politici tra i due paesi fu il 1903 a causa della mancata restituzione della visita di Stato che lo zar Nicola II avrebbe dovuto compiere a Vittorio Emanuele III, visita già annunciata ufficialmente e improvvisamente rinviata *sine die*². Il punto più alto di ostilità dell'opinione pubblica italiana fu il 1905 con la complicazione interna della prima rivoluzione russa, durante la guerra russo-giapponese.

L'Italia non aveva espliciti interessi comuni con la Russia. Punto di contatto unico, gli interessi nei Balcani. I francesi enfatizzano questa carta e la utilizzano per il miglioramento dei rapporti politici italo-russi, a cui si dedicò particolarmente l'ambasciatore francese a Roma, Barrère.

Nei Balcani però la partita era a due, non a tre. Austriaci e russi erano d'accordo su questo. Lo dimostra la politica di Mürzsteg del 1897 e l'accordo Lamsdorf-Aehrenthal dell'ottobre 1904³.

² G. Donnini, *Un momento dei rapporti italo-russi all'inizio del secolo. La mancata restituzione della visita a Vittorio Emanuele III da parte di Nicola II nel 1903*, in *Il Politico*, XLIII, 1978, pp. 447-466.

³ L'accordo fu firmato a Pietroburgo da Lamsdorf ed Aehrenthal il 2/15 ottobre e non ebbe bisogno di ratifiche essendo definitivo per l'autorizzazione dei due imperatori. Per il testo cfr. A.F. Pribram, *Les traités politiques secrets de l'Autriche-Hongrie, 1879-1914*, Paris 1923, pp. 133-34. L'edizione originale dell'opera di Pribram è del 1920. *Die politischen Geheimverträge Oesterreich-Ungarns, 1879-1914*,

Tittoni, ministro degli esteri italiano dal novembre 1903 fino all'inizio di dicembre del 1909, con un piccolo intervallo dal dicembre 1905 al maggio 1906, vuole trasformare la partita a due in partita a tre, sostanzialmente senza riuscirci. L'accordo italo-russo di commercio e navigazione del 28 giugno 1907 tra il ministro degli esteri russo Izwolskij e l'ambasciatore italiano a Pietroburgo Melegari, migliora i rapporti economici, ma non quelli politici, finché invece i francesi perseguono come tentativo di allentare l'anello più debole della Triplice Alleanza⁴.

La crisi di Bosnia del 1908 è l'evento che smuove i rapporti italo-russi, fermi all'accordo del 1907. Da qui iniziano le trattative che porteranno, al termine, alla visita dello zar a Racconigi. Tra il 16 e il 28 settembre 1908 vengono gettate le basi per la difficile situazione in cui si verrà a trovare Tittoni per tutto l'anno successivo.

Il 16 settembre l'austriaco Aehrenthal e il russo Izwolskij si incontrano in Moravia nel castello di Buchlau, di proprietà dell'ambasciatore austriaco a Pietroburgo, Berchtold⁵. L'iniziativa di Berchtold di invitare i due ministri nel suo castello fece superare l'impasse dovuta al fatto che nessuno dei due voleva prendere l'iniziativa dell'incontro, pur essendo entrambi interessati ad esso. Non dovendo qui occuparci della crisi causata dall'annessione della Bosnia da parte dell'Austria-Ungheria se non per il motivo che da qui prende l'avvio un miglioramento dei rapporti politici tra Italia e Russia, che porterà anche alla visita dello zar a Racco-

Wien und Leipzig. Cfr. anche F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna 1934-1941, vol. I, pp. 433-34.

⁴ Il trattato venne firmato a Pietroburgo da Izwolskij e Melegari il 15/28 giugno e le ratifiche furono scambiate a Roma il 17 dicembre con esecuzione per legge il 22 dicembre. Plenipotenziari per l'Italia furono G. Melegari, E. Paternò di Sessa, L. Gavazzi, L. Lucioli; per la Russia, Izwolskij e Filosofov. Vedi *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, Roma 1930, vol. XIX, pp. 166-186.

⁵ G. Donnini, *L'Accordo italo-russo di Racconigi*, Milano 1983, pp. 30-39.

nigi, sarà sufficiente dire che all'attivismo di Izwolskij, molto imprudente, corrispose un discutibile comportamento di Aehrenthal. Quando dopo pochi giorni, il 28 settembre, Tittoni e Izwolskij si incontrano a Desio, Tittoni per qualche giorno accarezzò addirittura l'idea di un accordo a tre per i Balcani tra Italia, Russia e Austria-Ungheria. Ma nella sostanza a Desio i due ministri non poterono fare altro che constatare la necessità di un accordo tra Italia e Russia per frenare l'espansione austriaca nei Balcani, ma con l'idea di Tittoni che potesse essere un primo passo per una successiva intesa a tre italo-austro-russa⁶. Per intraprendere questa strada si stabilì di aprire discussioni e trattative a Roma tra lo stesso Tittoni e l'ambasciatore russo Muravëv, col governo austriaco non solo al corrente, ma consenziente. Tali trattative iniziarono verso la metà di ottobre e s'interruppero il 14 dicembre per l'improvvisa morte di Muravëv, colpito da infarto. La questione dell'annessione della Bosnia continuò ad occupare per vari mesi sia Izwolskij che le varie cancellerie europee. Tittoni per parte sua inviò immediatamente, il 16 dicembre, a Pietroburgo delle proposte di accordo elaborate sulla base delle discussioni con Muravëv:

«Les entretiens, que j'eus le plaisir d'avoir avec votre excellence l'automne dernier, ainsi que mes nombreux pourparlers avec votre regretté ambassadeur, depuis l'ouverture de la phase actuelle de la politique internationale, ont fait heureusement ressortir le rapprochement d'intérêts qui s'est effectué entre nos deux pays, et la parfaite identité de vues des deux gouvernements en présence des questions qui sont à l'ordre du jour dans l'orient européen. Nous avons été d'accord à constater:

que l'Italie et la Russie doivent s'employer en première ligne, au maintien de l'intégrité de l'empire ottoman;

⁶ Cfr. G. Donnini, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, cit., pp. 37 e ss.

que, pour toute éventualité qui pourrait se produire dans les Balkans, elles doivent appuyer le développement et l'application du principe de nationalité;

qu'elles doivent s'opposer, par une action commune, à tout agissement en sens contraire aux fins ci-dessus;

que, si l'Autriche-Hongrie proposait à l'Italie ou à la Russie la conclusion d'une nouvelle entente spéciale attendant aux questions orientales, celle des deux puissances qui aurait reçu l'invitation ne devrait l'accepter que dans le cas où la participation de l'autre serait également assurée;

le gouvernement de sa majesté le roi d'Italie déclare qu'il est prêt à se conformer dorénavant, dans sa ligne de conduite, aux principes que j'ai eu l'honneur de vous exposer. Je serai très obligé à votre excellence de vouloir bien me donner acte de cette communication, et me faire connaître que telles sont aussi les intentions du gouvernement de sa majesté l'empereur de Russie»⁷.

È interessante osservare il procedere delle discussioni tra Roma e Pietroburgo: Izwolskij tergiversa per vedere come finisce la crisi internazionale aperta dall'annessione della Bosnia, accampando il motivo che tra le carte del ministero degli esteri non ha trovato nulla delle trattative di Roma e che quindi ha bisogno di tempo. Ma se Izwolskij tergiversa e dilaziona, Tittoni invece preme. Nella sostanza Izwolskij, secondo le sue stesse parole rivolte a Melegari, attende l'esito della crisi di Bosnia per rispondere alle entrature di Tittoni.

Il nuovo ambasciatore russo a Roma, Dolgorykij, aiutante di

⁷ Lettera di Tittoni a Melegari in Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (d'ora innanzi ASMAE), Russia, pos. 13, *Accordo di Racconigi*. I quattro punti proposti per l'accordo sono riportati integralmente da F. Tommasini, *op. cit.*, vol. IV, p. 532.

campo dello zar, presenta le sue credenziali a re Vittorio Emanuele il 21 marzo 1909. Secondo Melegari, date le intime relazioni di Dolgorykij con lo zar, si doveva attribuire a quella scelta il desiderio di fargli organizzare la visita dello zar in Italia: questo significato, secondo le parole di Melegari, era da tutti compreso in Russia e naturalmente egli supponeva che fosse compreso anche in Italia⁸.

Finalmente la crisi internazionale di Bosnia si chiude in aprile e si chiude con totale soddisfazione austriaca e contrapposta insoddisfazione russa. La politica di Izwolskij ha avuto un completo insuccesso, sicuramente per la cattiva conduzione di Izwolskij stesso.

Mentre prima della conclusione della crisi di Bosnia Izwolskij tergiversava e Tittoni premeva, dopo la conclusione della crisi le parti s'invertono. A Pietroburgo le discussioni tra Izwolskij e l'ambasciatore Melegari fanno progressi, mentre Tittoni, vista l'immobilità russa per tanti mesi, cambia atteggiamento e pensa di ritirare la proposta di accordo sui Balcani fatta ai russi e di proporla invece all'Austria-Ungheria⁹. C'è da dire che le discussioni a San Pietroburgo, più che sull'accordo balcanico, vertevano sulla visita in Italia dello zar. Esaminando tutto lo scambio di comunicazioni tra Tittoni e l'ambasciatore Melegari, si può sicuramente dire che Izwolskij fosse ormai orientato a trattare l'accordo direttamente a quattr'occhi con Tittoni nell'incontro di cui c'erano ormai punti fermi. Ma Tittoni, ignorando le discussioni per la ve-

⁸ Rapporto di Melegari da Pietroburgo, n. 283/101, del 15 marzo 1909, in ASMAE, Russia, rapporti politici, 1906-1909, pacco 344, pos. 66.

⁹ *Memoria di Tittoni sull'accordo di Racconigi e sull'accordo coll'Austria-Ungheria*, p. 13. Si tratta di un fascicolo di 47 pagine redatto come autodifesa del proprio operato da Tittoni, al momento di passare le consegne al suo successore agli esteri, Francesco Guicciardini, nel dicembre 1909. È stato ritrovato in ASMAE, archivio riservato di gabinetto, busta 3, fasc. 118, *Accordo coll'Austria-Ungheria*.

nuta dello zar in Italia e addirittura la lettera di Melegari dell'8 giugno e le notizie dei giornali russi del 10, con l'annuncio dell'intenzione dello zar di venire in Italia all'inizio di ottobre e la relativa richiesta di gradimento, si volge all'Austria proponendo lo stesso accordo con una lettera del 14 giugno all'ambasciatore a Vienna, Avarna, che premeva in tal senso e che ne parla ad Aehrenthal il 23¹⁰.

Così nella prima metà di luglio del 1909 Tittoni si trova ad avere i due ambasciatori a Vienna e San Pietroburgo impegnati, ignari, in trattative analoghe, ma alternative, con quei due governi. Il 15 luglio Tittoni invia a Melegari una lettera nella quale gli chiede di comunicare ad Izwolskij di aver rinunciato all'accordo e di richiedere la restituzione del progetto a suo tempo inviato a San Pietroburgo¹¹. Ma prima che Melegari potesse fare questa comunicazione, il ministro russo se ne era già partito per accompagnare lo zar nelle sue visite di Stato in Francia e Inghilterra a Cherbourg e Cowes, rimanendo assente fino a settembre inoltrato. Quando Melegari poté incontrarsi con Izwolskij era ormai il 18 settembre e gli parlò di due argomenti: il viaggio in Italia dello zar e la rinuncia da parte di Tittoni a stipulare l'accordo per i Balcani. Era un non senso dare seguito contemporaneamente a istruzioni recentissime per il viaggio e vecchie di due mesi per l'accordo. Melegari non sentì la necessità di chiedere nuove istruzioni e Tittoni non si fece vivo circa le istruzioni per la rottura delle trattative sui Balcani, se confermarle o sospenderle¹². Tittoni si comportò co-

¹⁰ Lettera personale di Tittoni ad Avarna del 14 giugno 1909, in ASMAE, archivio riservato di gabinetto, 1909, pacco 3, fasc. 118, *Accordo coll'Austria-Ungheria*. Parzialmente riportato da F. Tommasini, *op. cit.*, vol. V, pp. 358-61.

¹¹ Lettera di Tittoni a Melegari del 15 luglio 1909, in ASMAE, Russia, pos. 13, *Accordo di Racconigi*, riportata incompleta da F. Tommasini, *op. cit.*, vol. V, p. 370.

¹² *Ibidem*, pp. 371-72 e *passim*.

me se nulla fosse avvenuto in quei due mesi; e ora da Vienna Avarna premeva e Izwolskij ovviamente reagì negativamente al passo di Melegari, il quale solo a questo punto si dichiarò del parere di ricongiungere le due cose: visita e accordo sui Balcani. Izwolskij, molto contrariato dal passo indietro di Tittoni, accampò di non conoscere nulla delle stipulazioni tra Italia e Austria per i Balcani e arrivò alla sostanza della sua posizione: dare all'accordo un tono esplicitamente anti-austriaco e questo doveva essere discusso da lui e Tittoni durante la prossima visita in Italia. Inoltre egli riteneva che alcune espressioni della proposta inviata da Tittoni potevano dar luogo a svariate interpretazioni: per esempio le parole «principio di nazionalità» potevano favorire l'Austria che ora contava molti serbi nei suoi confini. E dopo pochi giorni Izwolskij torna sull'argomento e si mostra con Melegari «molto ansioso» di arrivare ad un'intesa: basterebbe dargli qualche schiarimento sulla natura degli impegni italiani con l'Austria nei Balcani, su cui però non insiste minimamente, e fare una modifica nel testo dell'accordo in suo possesso, sostituendo alle parole «sviluppo e applicazione del principio di nazionalità» le parole «sviluppo dei piccoli Stati balcanici»¹³.

Tittoni, una settimana prima, sollecitato dall'ambasciatore a Vienna, aveva dovuto rispondere ad Aehrenthal, che aveva accolto subito la proposta italiana, in parte accettandola e in parte facendo proposte sue¹⁴. Questa volta è Tittoni a tergiversare, trovandosi nella situazione di avere da una parte Izwolskij che non vuol far cadere l'accordo balcanico e dall'altra Aehrenthal che

¹³ Telegramma riservatissimo personale di Melegari da Pietroburgo, n. 161, del 23 settembre 1909, in ASMAE, Russia, pos. 13, *Accordo di Racconigi*.

¹⁴ Minuta di lettera di Tittoni ad Avarna, del 14 settembre 1909, in ASMAE, archivio riservato di gabinetto, 1909, pacco 3, fasc. 118, *Accordo coll'Austria-Ungheria*.

preme per arrivare anch'egli a un tale accordo.

Tittoni non aveva avuto la pazienza di aspettare e soprattutto non aveva adeguatamente valutato i termini del problema, finendo col cacciarsi in una situazione tanto complicata quanto pericolosa.

Da giugno a settembre erano continuate tra Roma e San Pietroburgo le trattative per il viaggio dello zar in Italia, soprattutto per la scelta della località dell'incontro. L'orientamento prevalente era quello di un viaggio per mare e di una visita in un porto. Erano venuti fuori i nomi di Civitavecchia, Viareggio, Napoli, Venezia, Genova, La Spezia, Gaeta, Siracusa, Taranto, Brindisi¹⁵. Il punto difficile da superare era il passaggio degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli che implicando una visita al sultano sollevava obiezioni e quindi problemi politici e religiosi che costituivano un'obiettivo difficoltà. All'inizio di settembre non era ancora definita la scelta della via da seguire, se per mare o per terra. E ovviamente non era definito nemmeno il luogo dell'incontro. Ma proprio dall'inizio di settembre finalmente si arrivò a districare e sciogliere questo doppio problema della scelta del percorso e del luogo dell'incontro. Scartato per problemi oggettivi l'attraversamento degli Stretti, ci si orientò ad un viaggio interamente per via di terra e all'incontro a Racconigi, località in cui Vittorio Emanuele si sarebbe già trovato all'epoca del viaggio.

Il 2 ottobre Melegari telegrafa che lo zar avrebbe desiderato fare il suo viaggio in Italia alla metà di ottobre e incontrarsi col re a Racconigi per due giorni¹⁶. Il 5 ottobre Tittoni telegrafa a Melegari l'accettazione da parte del re e chiede di conoscere il percorso del treno imperiale: Monaco, Zurigo, Bellinzona, Luino, Novara,

¹⁵ Cfr. F. Tommasini, *op. cit.*, vol. V, pp. 482-83.

¹⁶ Telegramma riservatissimo personale di Melegari da Pietroburgo, n. 164, del 2 ottobre 1909, in ASMAE, archivio riservato di gabinetto, Russia 1909, busta 4, fasc. 171, *Corrispondenza del ministro con sua maestà*.

Torino, oppure Monaco, Innsbruck, Trento, Verona, Brescia, Milano, Novara, Torino? Tittoni ovviamente preferisce il primo itinerario, per l'evidente motivo di un percorso più breve in territorio italiano e quindi un territorio più ridotto da controllare¹⁷. Ma il 6 ottobre Melegari risponde che lo zar partirà da Odessa e seguirà sia all'andata che al ritorno la linea ferroviaria Varsavia, Posen, Lipsia, Francoforte, Mulhouse, Belfort, Besançon, Bourg, Modane, Torino¹⁸. Mai si era parlato di un simile, lunghissimo itinerario. Izwolskij rinnovava così in maniera eclatante e 'visiva' il suo risentimento verso Aehrenthal convincendo lo zar a 'circumnavigare' l'impero austro-ungarico per evitare di mettervi piede e costringendolo ad un viaggio lunghissimo. L'arrivo in Italia era previsto nel primo pomeriggio del 23 ottobre (ore 15,30).

Tranne il pranzo di gala della sera del 24, il soggiorno dello zar ebbe un carattere intimo e familiare sicuramente gradito a Nicola II. Ci furono gite in automobile a Pollenzo e Superga e una partita di caccia.

Ma la parte importante dell'incontro evidentemente è la discussione politica. Secondo Tittoni, Izwolskij arrivò a Racconigi già ben persuaso dell'opportunità e della necessità di un accordo con l'Italia, e data la rapidità delle trattative è certamente vero¹⁹.

¹⁷ Telegramma riservatissimo personale di Tittoni a Melegari, n. 2700 del 5 ottobre 1909, in ASMAE, archivio riservato di gabinetto, Russia, 1909, busta 4, fasc. 171, *Corrispondenza del ministro con sua maestà*.

¹⁸ Telegramma riservatissimo personale di Melegari a Tittoni, n. 167, del 6 ottobre 1909, in ASMAE, archivio riservato di gabinetto, Russia, 1909, busta 4, fasc. 171, *Corrispondenza del ministro con sua maestà*.

¹⁹ La relazione di Izwolskij a Nicola II conferma la posizione del tutto benevola. Il ministro russo scrive di aver avuto il timore che il governo italiano fosse di nuovo caduto sotto l'influenza tedesca ed austriaca e che cercasse un pretesto per rifiutare le trattative (evidentemente per la richiesta di restituzione del testo dell'accordo), ma che i suoi timori si dileguarono subito. Soddisfatto delle

Izwolskij, dopo le tergiversazioni dei mesi precedenti, si mostra ansioso di concludere l'accordo e cerca di gettare il maggior discredito possibile sull'Austria-Ungheria, la potenza mai nominata nell'accordo scritto, ma sempre sottintesa e ai danni della quale l'accordo era stipulato.

Nulla è possibile sapere di quanto Tittoni e Izwolskij si dissero a quattr'occhi riguardo alla stesura definitiva dell'accordo. Izwolskij presentò una proposta scritta, che non ho trovato nell'archivio storico del ministero degli esteri di Roma, e di cui non mi è quindi dato conoscerne con esattezza i termini, e neppure quali furono le controproposte di Tittoni, se controproposte vi furono. Ma certamente Tittoni tenne conto, per la stesura del suo testo, sia del naturale scambio di opinioni sia del testo scritto presentatogli da Izwolskij. Il testo definitivo mostra che Izwolskij sostanzialmente fece sue le proposte che Tittoni aveva inviate a San Pietroburgo nel dicembre precedente e che dovevano essere il risultato delle conversazioni con Muravëv, però con importanti modificazioni e precisazioni.

Vediamo il testo delle lettere che si scambiarono i due ministri. Scrive Tittoni:

«Monsieur le ministre, dans la conversation que j'ai eu le plaisir d'avoir avec votre excellence et qui a fait heureusement ressortir le rapprochement d'intérêts qui s'est effectué entre nos deux pays

dichiarazioni di Tittoni circa gli impegni italiani sui Balcani nell'ambito della Triplice, passò alla discussione del testo concreto dell'accordo, discussione che si svolse senza alcun intoppo. Anzi, dato il successo delle discussioni balcaniche, ampliò il discorso portandolo dalla politica balcanica a quella mediterranea e arrischiando una proposta sugli Stretti che non c'era nel progetto di Tittoni. Anche su questa questione trovò la comprensione del ministro italiano (Z.P. Jachimovič, *Russko-Ital'janskije Otnošenija v Načale XX Veka. K. Istorii «Svidanija v Raconigis»*, in *Rossija i Italia*, Moskva 1968, pp. 321 e 323).

et la parfaite identité des vues des deux gouvernements, nous avons reconnu l'utilité de fixer les points principaux dans lesquels nous consentons pleinement. Nous avons été d'accord à constater:

1) que la Russie et l'Italie doivent s'employer en première ligne au maintien du statu-quo dans la péninsule des Balkans.

2) que pour toute éventualité qui pourrait se produire dans les Balkans, elles doivent appuyer l'application du principe de nationalité, par le développement des états balkaniques à l'exclusion de toute domination étrangère;

3) qu'elles doivent s'opposer par une action commune à tout agissement contraire aux fins ci-dessus; par action commune on doit entendre une action diplomatique, toute action d'ordre différent devant demeurer réservée;

4) si la Russie et l'Italie devaient conclure pour l'orient européen des accords nouveaux avec une tierce puissance en dehors de ceux qui existent actuellement, chacune d'elles ne pourrait le faire sans la participation de l'autre;

5) la Russie et l'Italie s'engagent à considérer avec bienveillance l'une les intérêts italiens en Tripolitaine et Cyrénaïque et l'autre les intérêts russes dans la question des détroits.

Sa majesté le roi mon auguste souverain approuve que son gouvernement conforme sa ligne de conduite aux principes ci-dessus énoncés.»

Scrive Izwolskij:

«Monsieur le ministre, dans sa lettre de ce jour votre excellence a bien voulu faire ressortir le rapprochement d'intérêts qui s'est heureusement effectué entre nos deux pays et la parfaite identité de vues de nos deux gouvernements; reconnaissant avec votre excellence l'utilité de fixer les points principaux sur lesquels nous nous trouvons pleinement d'accord, je m'empresse, à mon tour, de constater:

1) que la Russie et l'Italie doivent s'employer en première li-

gne au maintien du statu-quo dans la péninsule des Balkans;

2) que pour toute éventualité qui pourrait se produire dans les Balkans, elles doivent appuyer l'application du principe de nationalité, par le développement des états balkaniques, à l'exclusion de toute domination étrangère;

3) qu'elles doivent s'opposer par une action commune à tout agissement en sens contraire aux fins ci-dessus; par action commune on doit entendre une action diplomatique, toute action d'ordre différent devant naturellement demeurer réservée à une entente ultérieure;

4) que si la Russie et l'Italie voulaient stipuler pour l'orient européen des accords nouveaux avec une tierce puissance, en dehors de ceux qui existent actuellement, chacune d'elles ne le ferait qu'avec la participation de l'autre;

5) que l'Italie et la Russie s'engagent à considérer avec bienveillance, l'une les intérêts russes dans la question des détroits, l'autre les intérêts italiens en Tripolitaine et Cyrénaïque.

Il est entendu que le présent échange de lettres restera secret et ne pourra être porté à la connaissance de tierces puissances que d'un commun accord.

Sa majesté l'empereur, mon auguste maître, approuve que son gouvernement conforme sa ligne de conduite aux principes ci-dessus énoncé »²⁰.

Sono evidenti le diversità tra le proposte di dicembre e le lettere finali dei due ministri. Per quanto riguarda il primo punto la modifica «penisola dei Balcani» al posto dell'onnicomprensiva dizione «impero ottomano» è vantaggiosa per l'Italia, escludendo Tripolitania e Cirenaica. Tittoni evidentemente in dicembre non

²⁰ I due documenti sono pubblicati in G. Donnini, *L'accordo italo-russo* cit., pp. 191-93.

pensava affatto al completamento della preparazione diplomatica per l'impresa di Libia, o comunque inspiegabilmente non ne tene conto.

Al secondo punto Izwolskij apporta una modifica, già preannunciata a Melegari, al fine di escludere ogni interpretazione passibile di favorire l'Austria. Direi che questo è forse il punto che più gli stava a cuore.

Al terzo punto la portata dell'«azione comune» viene limitata ad un'«azione diplomatica»: per azioni di ordine diverso sarebbe stata necessaria un'ulteriore intesa; qui Izwolskij precisa e limita maggiormente, come si vedrà, la nuova versione di Tittoni.

Il quarto punto risente indubbiamente delle trattative in corso tra Italia e Austria. L'Austria-Ungheria, esplicitamente nominata e considerata come un soggetto attivo nelle proposte di dicembre, diventa un soggetto passivo e non viene più nominata esplicitamente. La nuova redazione non sembra favorevole all'Italia. È questo un punto molto delicato per Tittoni. Ma la stesura del nuovo accordo, impedendo un passo singolo dell'Italia o della Russia con una terza potenza per «accordi nuovi [...] al di fuori di quelli esistenti attualmente» per l'oriente europeo, riflette certo più compiutamente lo spirito che aveva spinto al trattato ed è sicuramente opera di Tittoni, derivata come è dal 4° punto delle sue proposte di dicembre. Questa dizione gli consentiva di non far rientrare l'imminente accordo con l'Austria nella categoria degli «accordi nuovi», essendo solo una precisazione dell'art. 7° del trattato della Triplice Alleanza, esistente da anni²¹. E fu questo, sostanzialmente, uno dei motivi che addusse Guicciardini, successore di Tittoni agli esteri, per vincere le proprie perplessità a sottoscrivere l'accordo con l'Austria.

Il quinto punto è una novità assoluta rispetto al progetto di di-

²¹ Cfr. A.F. Pribram, *op. cit.*, pp. 134-37.

cembre e non se ne era mai parlato nemmeno nelle precedenti pur limitate trattative. Con ogni probabilità qui viene ripreso qualcosa che Tittoni e Izwolskij si erano detti a Desio nel settembre 1908 a proposito degli Stretti, ma che poi era caduto²².

Per quanto riguarda il procedimento di stesura delle rispettive lettere da scambiare, Tittoni fu il primo a scriverla e Izwolskij redasse la sua sulla base di quella di Tittoni.

Per mantenere al massimo grado la segretezza, i due ministri non si avvalsero dell'opera di nessuno e le scrissero di proprio pugno.

Tra le due lettere vi sono due differenze di sostanza che però esaminate con attenzione rappresentano solo delle precisazioni, tant'è che Tittoni, letto il testo di Izwolskij, non ebbe nulla da obiettare, rendendo quindi la lettera del ministro russo quella che fa testo, essendo l'ultima scritta.

Izwolskij al terzo punto specifica che l'azione comune delle due potenze, in caso di crisi balcanica, non solo deve essere di carattere diplomatico, ma che se l'azione diplomatica fallisce, un'ulteriore azione non deve restare genericamente «riservata», come dice Tittoni, bensì «riservata a un'intesa ulteriore». L'altra diversità si trova alla fine del quinto e ultimo articolo, dove Izwolskij inserisce la frase concernente la segretezza, inesistente nella lettera di Tittoni che d'altronde più di ogni altro aveva interesse ad essa²³.

Lo stesso 25 ottobre, sulla via del ritorno, l'accordo che doveva rimanere segreto e di cui doveva essere negata a tutti persino

²² Per un più ampio commento del testo dell'accordo cfr. G. Donnini, *L'accordo italo-russo di Racconigi* cit., pp. 187-193.

²³ La Jachimovič riferisce che Izwolskij, nella sua relazione allo zar, sostenne che la segretezza fu voluta da Tittoni (Z.P. Jachimovič, *op. cit.*, p. 323). La cosa in sé non ha molta importanza, dato che entrambi i ministri potevano avere interesse alla segretezza. Comunque l'interesse maggiore era certamente di Tittoni.

l'esistenza, venne immediatamente rivelato da Izwolskij al ministro degli esteri francese Pichon che salì sul treno dello zar a Modane per accompagnarlo fino a Chambéry.

Tre giorni dopo, il 28 ottobre, ne furono informati gli ambasciatori francesi nelle principali capitali²⁴.

L'accordo italo-austriaco sui Balcani doveva essere firmato il 4 dicembre 1909, ma il 2 Giolitti diede le dimissioni: il nuovo governo Sonnino, con ministro degli esteri Francesco Guicciardini, scambiò le lettere dell'accordo il 19 dicembre.

Esaminato questo squarcio delle relazioni internazionali della *Belle Époque*, si è tentati di fare un rilievo sul modo di procedere della diplomazia dell'epoca. Sia chiaro che questo non vuole essere un giudizio moralistico, che semmai spetta ad altre discipline, e dal quale d'altronde sono rifuggito sempre nell'esposizione dei fatti ai miei studenti. Se un giudizio qualche volta l'ho dato è stato solo per esplicita richiesta degli studenti stessi. Non è un giudizio moralistico, dicevo, ma un giudizio ben ponderato sul modo di procedere di molti uomini politici del tempo. Quella che fu definita *Belle Époque* fu in politica un'epoca di sopraffazione, prepotenze, sotterfugi, diffidenze, odi personali insensati e spesso deleteri nelle conseguenze sui popoli, e sottolineo «sui popoli». A distanza di tanto tempo non è possibile non domandarsi: una politica con simili caratteristiche poteva salvaguardare la pace internazionale? il fine stesso a cui si mirava era la pace? Lo sviluppo certamente sì, ma i rapporti politici tra gli Stati erano impostati come una partita a scacchi in cui il fine ultimo non era la convivenza, ma la vittoria e l'annichilimento del nemico, esattamente come sappiamo di molti avvenimenti antichi e meno antichi. Non fac-

²⁴ Pichon agli ambasciatori a Roma, Londra, Pietroburgo, Costantinopoli e Vienna, 28 ottobre 1909, *Documents Diplomatiques Français, 1871-1914*, 2^a serie, tomo 12°, p. 507, doc. n. 338.

ciamoci sedurre dalle belle fotografie e anche filmati dell'epoca che ci mostrano eleganti signore e inappuntabili e distinti signori con barbe da filosofi e baffi da buoni padri di famiglia. La *Belle Époque*, in politica, è stata un'epoca orribile e quando ciò che si muoveva nel segreto delle Cancellerie è venuto alla luce, ha portato il buio, un buio che è continuato per decenni e ha fatto sentire la sua influenza praticamente per tutto il XX secolo.

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ
DI UN'ISTITUZIONE:
LA CORTE SABAUDA IN EPOCA GIOLITTIANA

Pierangelo Gentile

Non si può parlare della corte senza prima fare riferimento ai suoi protagonisti, i sovrani. Per fare questo ci si servirà di una fonte di straordinario interesse, una fonte, per così dire, 'di corte'. Nel 1977 Matteo Mureddu, nuorese, classe 1907, pubblica per Feltrinelli un libro dal titolo *Il Quirinale del Re*. In quest'opera, a dire il vero piuttosto dimenticata nelle poche monografie su Vittorio Emanuele III¹, l'autore – che ricoprì dal 1935 importanti incarichi a corte come funzionario – dedica i primi due capitoli alla descrizione dei sovrani e della vita di Palazzo. Nonostante scriva di avvenimenti successi ben dopo l'epoca giolittiana presa qui in considerazione, Mureddu, per il carattere proverbialmente abitudinario dei sovrani, ha lasciato un interessantissimo spaccato della vita di corte estensibile tranquillamente agli anni oggetto specifico di questo intervento.

Partendo dunque dal sovrano, chi era Vittorio Emanuele, e come trascorreva le sue giornate? Il ritratto per così dire 'fisico' del re lasciatoci da Mureddu è tanto impietoso quanto significativo:

«La natura non ha largito a Vittorio Emanuele una prestanza,

¹ Da segnalare S. Bertoldi, *Vittorio Emanuele III*, Torino 1970 e R. Bracalini, *Il Re vittorioso*, Milano 1980.

quale generalmente si attribuisce ai re nelle fiabe. Piccolo, sgraziato, le membra sproporzionate tra loro, tali da costituire un corpo privo nell'insieme, di quell'armonia che si riscontra nell'uomo normale. Dell'infelice suo fisico, che avrà incisivi riflessi nella formazione del carattere, egli è conscio fin da bambino».

A questo ritratto diciamo 'negativo', frutto di una natura ingenerosa, dovuto forse anche al «sangue stanco» di Casa Savoia che si protraeva da due generazioni (nonno e padre avevano tutti e due sposato due cugine prime) Mureddu ne contrappone subito uno estremamente positivo sull'intelligenza del sovrano:

«ai difetti del corpo suppliscono altre qualità: l'acuta intelligenza, la ferrea memoria, la cultura, la conoscenza di diverse lingue, l'autocontrollo eccezionale che rasenta il cinismo, l'orgoglio di appartenere alla dinastia più antica d'Europa che ha fatto l'Italia.»

E il carattere? La descrizione la dice già lunga sui rapporti con la corte

«Introverso, diffidente, schivo della vita mondana e dei cicalecci salottieri, è il prodotto di un'educazione rigidamente e fanaticamente militare: un soldato rude anche se cortese.»

Per quanto poi riguarda lo stile di vita, Vittorio Emanuele ne conduceva uno piuttosto spartano:

«parco, odia il tabacco e i profumi, non beve liquori, dorme su una brandina da campo, indossa quasi costantemente l'uniforme militare. I gambaletti militari e gli speroni sono sempre della stessa foggia. I guanti sono di rigore quand'è fuori casa. Ama tenere in modo impeccabile le uniformi, mentre, indifferente alla moda, non cura gli abiti civili che sono piuttosto trasandati, un cappelletto di feltro sulle ventitré, un colletto inamidato e sbilenco con una

cravattuccia alla Hailé Selassié completano il suo abbigliamento borghese.»

E a palazzo? La quotidianità alla reggia è sempre uguale a se stessa: Vittorio Emanuele all'alba è in piedi e inizia subito la sua giornata di lavoro. La prima cosa che fa è quella di dare un'occhiata ai ritagli di giornale raccolti in varie cartelle secondo l'argomento da un modestissimo ufficio stampa gestito da una vecchietta salariata del Ministero della Real Casa e costituito da uno stanzino, un tavolo, una sedia, un armadio, un paio di lunghe forbici, qualche barattolo di colla e cataste di giornali. Poi legge con maggiore attenzione i dispacci dell'agenzia Stefani, le decine e decine di notiziari, bollettini, rapporti provenienti dai ministeri, dalle forze armate, dai servizi segreti. Il giorno stesso il sovrano restituisce tutto il visionato a chi di competenza. «Quindi spulcia le centinaia di lettere che gli manda quotidianamente l'ufficio postale del Quirinale. Dalle grafie riconosce a colpo d'occhio quelle dei parenti, delle persone note e dei soliti scozzatori. È abilissimo a tirar fuori dal mucchio, come se fosse una calamita gli scritti anonimi, sui quali si ferma incuriosito, così come fa con quelli giunti dall'estero. Le lettere minatorie non lo turbano affatto e vanno a finire alla direzione generale di Pubblica Sicurezza». Trattenuta la corrispondenza personale, Vittorio Emanuele passa al ministero della Real Casa le decine e decine di petizioni che dovranno essere vagliate: domande di grazia, sussidi, lavoro, alloggio, pensioni. Alle 7 e mezza Vittorio Emanuele è già a lavorare nel gabinetto numismatico, o a leggere nell'annessa biblioteca privata.

Qui è necessaria una digressione. È celebre la passione che ebbe il sovrano per le monete. Il re ne aveva cominciata la collezione da bambino con un soldo di Pio IX. Nel 1900, ascenso al trono, aveva raccolto già 22.000 pezzi. Nel 1910 era apparso, a cura del re, il primo volume del *Corpus nummorum italicorum*, primo tentativo di catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani all'estero. Nel 1943 usciva il 20° to-

mo, e sembra che in quei concitati momenti il sovrano approntasse la redazione dell'ultimo volume, che non riuscì a portare a termine per ovvi motivi. A quell'epoca la collezione era di centomila «nummi» contenuti in 26 armadi corazzati all'ultimo piano della palazzina del Fuga. E le monete auree superavano il peso complessivo di un quintale. Come accennato l'altra grande passione del sovrano erano i libri. A quanto pare il Re era un lettore formidabile. Divorava un libro dopo l'altro, e per procurarsi le ultime novità editate all'estero, specie di carattere storico o militare, interessava, in via di urgenza, le ambasciate d'Italia che gliele inviavano con la valigia diplomatica. Si dice che fosse sufficiente una sua semplice occhiata alla pagina scritta, da cima a fondo, per afferrarne il contenuto. E a proposito a corte erano nate anche delle leggende, sul fatto che il sovrano cospargesse di tante annotazioni e sottolineature ogni volume. E si concludeva affermando che il re passasse tutta la notte a leggere. Oltre ai libri e alle monete, Vittorio Emanuele aveva anche coltivato altre passioni: da giovane era riuscito a mettere in piedi una discreta raccolta di animali imbalsamati, collezione esposta in diverse stanze del Quirinale. Poi c'era l'interesse per gli schedari, le statistiche, l'aggiornamento delle carte stradali del regno. Il monarca conosceva benissimo le principali vie di comunicazione del paese. Incaricava spesso i suoi aiutanti di campo di telefonare alle varie stazioni dei carabinieri per sapere a che punto fossero i lavori stradali «di costruzione di nuovi tronchi» e di rettifica di qualcuno già esistente. A Vittorio Emanuele piacevano dunque la storia, l'archeologia e la geografia, un po' meno le scienze naturali. Le conoscenze musicali si limitavano a qualche canzonetta partenopea imparata da piccolo, quando viveva a Napoli. Alle orchestre preferiva, come già anche gli altri suoi avi, le marce intonate dalle trombe e dalle bande militari. Non amava la poesia, e sovente gli si era sentito dire come l'Italia fosse stata fatta dalle baionette e non da Dante. E di conseguenza aborrisceva la letteratura, la filosofia, il teatro, le belle arti. In particolare esecrava l'arte contemporanea che, a suo dire, non riusciva a intendere.

Ritornando alla giornata del re, alle 9-9,30, se non è lunedì o giovedì, giorno di ricevimento dei ministri, cominciano le udienze: Vittorio Emanuele riceve ambasciatori, generali e ammiragli, esponenti della nobiltà e dell'alta borghesia, magistrati, industriali, docenti universitari, scienziati e studiosi che gli lasciano le recenti pubblicazioni. Le donne sono rigorosamente bandite da questi appuntamenti. E così verso le 11 riceve il primo aiutante di campo e alle 11,30 il Ministro della Real Casa, i due massimi personaggi della corte. Ma su questi aspetti ritorneremo. A mezzogiorno in punto è servita la cosiddetta colazione. A tavola Vittorio Emanuele «sosta pochissimo»: sovente, dopo un quarto d'ora, ha già finito di mangiare. Questo crea non pochi problemi agli eventuali commensali. Durante i viaggi reali in treno, ad esempio, gli aiutanti di campo più giovani si alzano più affamati di prima. E la servitù, ritiratosi Vittorio Emanuele nel proprio scompartimento, serve, «strizzando un occhio», un abbondante supplemento di vitto. Vittorio Emanuele, e questo si ricolleggerà al discorso sulla corte, non ha particolari esigenze. È contento quando in occasione delle gite all'aperto, seduto su un prato, ha la possibilità di consumare un pasto «al cestino» costituito da cibi rustici e semplici. Terminato il frugale spuntino Vittorio Emanuele si concede un breve riposo o una passeggiata nei giardini del Quirinale, per ritornare poi verso le 15 nel gabinetto numismatico dove, indossato lo spolverino bigio, ricomincia a catalogare per un paio di ore. Alla sera il cosiddetto pranzo è servito alle venti in punto. E così si chiudeva la giornata di Vittorio Emanuele.

Venendo ora alla regina Elena, si era oramai lontani dai fasti della corte di Margherita. Elena, sposatasi nel 1896 con Vittorio Emanuele, ridimensiona molto la mondanità di Palazzo. I primi anni di regno sono poi dedicati all'educazione dei figli. Per restare al 1909, la famiglia è già numerosa: la primogenita Jolanda ha 8 anni, Mafalda 7, Umberto, l'erede al trono, 5, Giovanna 2. E ancora nel 1914 sarebbe arrivata la principessa Maria. Le sue maggiori energie la regina le dispensa nelle numerose opere di benefi-

cenza. Elena è davvero generosa, prodiga nell'aiutare i bisognosi, zelantissima nell'assistere i malati. Ogni giorno manda sussidi ai poveri e tiene in permanenza provvisto di indumenti, calzature, corredi per neonati, coperte, lenzuola, viveri e medicinali il magazzino della sua beneficenza privata a Villa Savoia. A Roma poi, come a Sant'Anna di Valdieri, la regina tiene aperte da un anno all'altro, a sue spese, delle cucine per i bisognosi, dispensando minestre e confetture che lei stessa confeziona in gran quantità a San Rossore. E quanto la beneficenza costituisse anche un aspetto importante della nazionalizzazione della monarchia lo dicono oggi le migliaia di petizioni conservate presso l'Archivio di Stato di Torino e l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Anche nei faldoni dell'archivio storico comunale di Racconigi sono conservate numerose risposte a petizioni che avevano richiesto la mediazione dell'amministrazione civica. Alla beneficenza privata faceva poi da contraltare quella collettiva. Limitandosi al caso di Racconigi basterà ricordare che ad essere beneficiati annualmente alla fine del soggiorno estivo nel castello erano la locale Congregazione di Carità, le varie società, (operaia, dei lavoratori calzolai, dei militari in congedo), le bande musicali, le scuole popolari invernali, l'asilo infantile ecc... Nel 1909 i sovrani elargirono 9.250 lire. Tornando al *train de vie* della Regina d'Italia, Elena si perita di visitare amici e conoscenti indisposti «nella convinzione che madre natura le avesse infuso la scienza medica» formulando diagnosi, dando consigli e propinando medicamenti. Ad esempio tratta la pertosse con l'applicare al petto dei bambini impacchi d'acqua fresca e i dottori veri, forse anche ammiccando, la lasciano fare: una volta «il Professor Valagussa, sentito da Maria Josè, scettica e allarmata perché i suoi figlioli, avendo a San Rossore contratto il morbo, venivano dalla nonna sottoposti a quella cura, aveva risposto: «... be' è un metodo un po' antiquato ma non reca danno...». Anche Elena ha i suoi passatempi. A differenza del marito ama l'arte e da giovane si era diletta a scrivere poesie. In seguito si sarebbe appassionata alla fotografia e al cinema, passatempi del resto

condivisi con il marito. Raccoglie preziosi francobolli, e in fatto di collezionismo non manca di coadiuvare il marito nella catalogazione dei «nummi».

Lo stile di coppia di Vittorio Emanuele ed Elena si era con il tempo, potremmo dire, molto imborghesito: dopo i primi anni passati al Quirinale negli appartamenti all'estremità nord all'angolo con via XX settembre e via dei Giardini, i due decideranno di trasferirsi a Villa Savoia, dimora di campagna sulla via Salaria già appartenuta a Vittorio Emanuele II. E su questa linea di 'discrezione' saranno anche le scelte di soggiornare di nuovo tutte le estati a Racconigi, residenza che dopo Carlo Alberto era piuttosto decaduta, a San Rossore, a Castelporziano, a Sant'Anna di Valdiere. Proprio nel paesino della valle Gesso, luogo che Maria José chiamava spregiativamente «il buco», «i due reali coniugi erano lieti di vivere appartati, a una congrua altitudine e soprattutto vicini ad acque in cui abbondavano i pesci, perché la pesca, insieme alla caccia, era la loro passione. Tutti gli anni la regina «commetteva [...] a un orafo una targa d'argento, recante inciso, insieme con la sagoma della trota più grossa agganciata all'amo durante la stagione, con il suo peso e la data della cattura, il nome del fortunato pescatore, che era quasi sempre il marito». Quando poi si era stanchi delle partite a carte, talvolta Elena se ne andava in cucina a preparare «orrende pietanze russe» a base di cipolle ed erbe, di cui solo il re era ghiotto. Oppure organizzava passatempi stravaganti tra cui quello veramente singolare in cui, sotto a una tovaglia e al buio, dei malcapitati giocatori si passavano degli oggetti con lo scopo di indovinarli: e non mancavano colpi di scena come anguille e piccioni vivi². A Racconigi era toccato un ruolo più

² M. Mureddu, *Il Quirinale del Re*, Milano 1977, capitolo I, *Il Ministro della Real Casa*, e capitolo II, *Patrimoni di famiglia e vita quotidiana del Re*. Per la presenza dei Savoia a Racconigi rimando a P. Gentile, *Beneficenza e deferenza. I Savoia a Racconigi*, Roma 1980.

aulico e in questo senso si spiegano avvenimenti come la nascita dell'erede, la visita dello zar appunto, il matrimonio di Mafalda. Quanto si sentisse a suo agio a Racconigi Vittorio Emanuele III lo aveva già confessato nel luglio del 1901 all'ex precettore Egidio Osio: «Qui a Racconigi mi trovo benissimo. Più vedo questo paese e più mi piace; siamo in mezzo al verde più completo e non lontani dalle colline, e le Alpi si vedono lontane ma non molto. [...] Racconigi è piccola e lontana abbastanza dalle grandi città»³.

Ma la Corona come ha scritto significativamente Paolo Colombo non si esauriva solo nella persona del sovrano. Per quanto istituzionalmente si possa considerare la monarchia organo monarchico per eccellenza, non può essere trascurato il fatto che il re sia sempre stato «circondato da un apparato istituzionale e amministrativo [...] destinato a prendersi cura di lui, sia come persona fisica sia come sia come entità politica»⁴. La struttura della corte visse sotto Vittorio Emanuele un periodo di lunghissima stabilità. Come i suoi predecessori, salito al trono, mantenne in carica tutti gli uomini che avevano servito il padre. Era una tradizione questa che si associava anche ai tratti caratteriali e psicologici del nuovo monarca, incline, come del resto la moglie, a circondarsi sempre delle stesse persone, poco favorevole alle innovazioni. Nonostante a corte lavorassero all'incirca un migliaio di persone, contrariamente a quello che si possa credere, Vittorio Emanuele conosceva personalmente solo le più alte cariche. L'assunzione a Palazzo non implicava necessariamente la presen-

nigi attraverso i documenti dell'archivio comunale, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 130, 2004, pp. 47-72.

³ L. Regolo, *Jelena*, Milano 2002, p. 375.

⁴ P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano 1999, p. 103.

tazione ai sovrani, anzi. Specialmente il re era duro nei confronti dei funzionari del Ministero della Real Casa che chiamava spregiativamente i «commendatori», e dai quali si teneva bene alla larga. Il fatto che i sovrani non volessero vedere ‘estranei’ intorno a loro era diventata una vera ossessione per il maresciallo dei corazzieri, il quale, come un indemoniato all’arrivo dei sovrani, «sudava sette camicie, agitandosi e sbracciandosi» per provocare il fuggifuggi di quanti si trovavano nel cortile del Quirinale⁵. In 46 anni di regno a succedersi nelle massime cariche di corte furono un pugno di personaggi: i funzionari poi, senza distinzione non erano soggetti a limiti di età. Il sanremese duca Giovanni Battista Borea d’Olmo, prefetto di palazzo e maestro di cerimonie, restò in servizio fino alla morte avvenuta nel 1937 alla veneranda età di 105 anni. Per quanto riguarda poi i regolamenti di corte si pensi che fino al 1922 rimase in vigore quello emanato da Umberto I con regio decreto del 15 gennaio 1890⁶. Ma come era dunque strutturata la corte e quali erano i massimi funzionari? Per semplificare una istituzione molto complessa che richiederebbe una trattazione ben più ampia si può dire anzitutto che la corte fosse suddivisa in due grandi sezioni: una parte si occupava degli aspetti cerimoniali *tout court*, l’altra era incaricata della gestione finanziaria e amministrativa. Tutti coloro che servivano i sovrani però, dall’ultimo inserviente al Ministro, erano inquadrati nel cosiddetto Ministero della Real Casa, che era la denominazione istituzionale della corte. Nonostante questa dualità, e una certa collegialità del Consiglio della Real Casa, sull’intera struttura dominava la figura del Ministro della Real Casa, il più alto responsabile amministrati-

⁵ M. Mureddu, *Il Quirinale* cit., pp. 64-65.

⁶ Il decreto è riprodotto in R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa dal 1848 al 1946*, Roma 1990, pp. 139-50.

vo⁷. Non inganni il titolo che, attribuito dal 1856 in sostituzione di quello di Sovrintendente della Lista Civile, era puramente onorifico e non aveva nulla a che vedere con i 'responsabili' ministri politici.

In base all'articolo 2 del decreto umbertino succitato, ancora valido al momento della visita di Nicola II, al ministero della Real Casa era demandato il compito di gestire

«l'Amministrazione generale della Dotazione della Corona in ogni sua parte, e cioè immobiliare, mobiliare, somme e valori, ed a solo lui è affidato tutto ciò che ha carattere amministrativo ed in qualsiasi modo può impegnare la responsabilità economica della nostra casa di fronte al governo, alle Amministrazioni pubbliche di qualsiasi specie, ed ai privati.»

Al ministro era dunque demandato il compito di gestire la cosiddetta lista civile, cioè la somma di denaro che «su apposito capitolo di bilancio dello Stato, [all'epoca della visita della zar era di lire 14.250.000] veniva messa annualmente a disposizione del sovrano sia a titolo personale [...], sia per far fronte alle spese connesse all'amministrazione delle proprietà considerate dotazione della Corona e dell'apparato della Real Casa»⁸. La cosiddetta «dotazione della corona» era «d'insieme dei beni mobili e immobili di proprietà patrimoniale dello Stato [...] messi dallo Stato medesimo a disposizione totale del re [...] al fine di assicurargli la dignità delle condizioni di vita richieste dall'elevatezza dell'ufficio che ricopre». La Lista civile e la dotazione dovevano pertanto garantire il decoro e il fasto della dinastia regnante e, aspetto importante,

⁷ Per consuetudine, al ministro era riconosciuto dal Prefetto di Palazzo e dal Primo aiutante di Campo, il privilegio d'essere *primus inter pares*, benché nelle precedenza a Corte ciascuno prendesse rango secondo l'anzianità di nomina.

⁸ F. Mazzonis, *La monarchia e il Risorgimento*, Bologna 2003, pp. 86-87.

l'indipendenza dalle pressioni delle forze politiche⁹. Avevano dunque un «fondamento essenzialmente politico»¹⁰. Al ministro della Real Casa erano poi demandati i compiti di Segretario particolare del Re, di gestore della beneficenza, nonché di responsabile della «conservazione e manutenzione, di Palazzi, Ville, Tenute e fabbricati di qualsiasi genere ancorché occupati per servizio delle scuderie e delle cacce».

Oltre a questo dipendevano dal Ministro

- a- l'amministrazione dei servizi di tavola.
- b- il servizio di assetto e di pulizia degli appartamenti, non che l'amministrazione ed il servizio delle biancherie, dell'illuminazione e del riscaldamento dei locali.
- c- l'amministrazione dei viaggi di corte e dei trasporti in generale.
- d- il servizio e l'amministrazione delle Reali Gondole a Venezia.
- e- il servizio e l'amministrazione del vestiario al personale cui compete tale vantaggio, compreso lo squadrone Carabinieri-Guardie del Re.

Dal Ministro poi dipendevano le Cappelle Reali, i palchi regi nei teatri, l'acquisto delle opere d'arte. La Real Casa aveva poi sotto sua speciale dipendenza gl'impiegati del Ministero (che era situato nel palazzo di Sant'Andrea accanto al Quirinale) e delle amministrazioni provinciali, delle Tesorerie, degli Uffici Tecnici e telegrafici, il personale legale, sanitario, ecclesiastico e quello addetto alle collezioni d'Armi e zoologiche, alle Biblioteche, Medagliere, Reali Tenute, Parchi e giardini, Custodia, Uffici di bocca.

⁹ P. Colombo, *Il Re d'Italia*, cit., pp. 163-164.

¹⁰ C.A. Biggini, *Natura giuridica dell'amministrazione e della dotazione della Corona*, in «Studi sassaresi», XXXV, 1935, p. 231. Riportato in P. Colombo, *Il Re d'Italia*, cit., p. 164.

Nel regno di Vittorio Emanuele furono 3 i ministri della Real Casa: nel 1909 era in carica per l'ultimo anno di servizio il generale e senatore Emilio Ponzio Vaglia¹¹, prima di essere sostituito nel 1910 dal conte Alessandro Mattioli Pasqualini; dal 1939 al 1944 fu in servizio il duca Pietro d'Acquarone.

Passando ora alla corte che si occupava degli aspetti cerimoniali questa era a sua volta suddivisa in due cosiddette «Case»: la Casa militare amministrata dal Primo aiutante di Campo e la Casa civile alle dipendenze del Prefetto di Palazzo.

Secondo l'articolo 13 del decreto umbertino, al Prefetto di Palazzo era demandata la direzione dei servizi cerimoniali, cioè «funzioni di Chiesa, ricevimenti, feste, balli, pranzi, i concerti a corte, e tutto ciò che è rappresentanza nei Reali Appartamenti e fuori». Così come gli era attribuita la corrispondenza con i ministri-segretari di stato, cogli ambasciatori e ministri esteri, e con le autorità governative per le presentazioni, per i ricevimenti e gli inviti a corte, oltre a essere il responsabile delle partecipazioni ufficiali per avvenimenti che riguardavano la famiglia reale (nascite, matrimoni, morti). Spettavano poi al prefetto:

¹¹ Nato a Torino il 5 dicembre 1831, fu tenente di artiglieria dal 1851. Partecipò alla campagna di Crimea, così come alla II e III guerra d'indipendenza. A Custoza meritò l'Ordine militare di Savoia. Colonnello dal 1875, comandò il 12° e poi il 7° reggimento Artiglieria da campagna. Maggiore Generale dal 1882, ebbe il comando della Brigata Pistois. Dal 1883 al 1887 fu aiutante di campo generale del re Umberto I allorché, promosso tenente generale, venne destinato al comando della divisione militare di Firenze. Comandante dell'11° corpo d'armata nel 1892, il 30 gennaio 1893 venne nominato Primo Aiutante di Campo generale, carica che detenne fino al 1899 quando passò a Ministro della Real Casa effettivo dopo sei anni di *interim*. Senatore del regno dal 1896, al ritiro dal vertice della corte ottenne il titolo onorifico di Ministro di Stato. Morì a Roma il 29 dicembre 1913. Cfr. A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Milano 1940-41, *ad vocem*, e la scheda del senatore consultabile nel sito telematico del Senato della Repubblica.

1. il servizio della Nostra Real Persona e Camera.
2. la destinazione degli appartamenti per la Real Famiglia e pei Principi Esteri ospitati nei Reali Palazzi, non che per il loro seguito.
3. l'alta direzione degli uffici di bocca nelle occasione di feste da ballo o i pranzi di rappresentanza.
4. il servizio dei Teatri allorché vi interviene ufficialmente la Real Corte.

Alle dirette dipendenze del Prefetto erano poi il Gran Maestro delle Cerimonie, il Primo Mastro e i Mastri di Cerimonie non che, nel personale di servizio, gli addetti alla Guardaroba, gli Uscieri di Anticamera e gli Staffieri¹². Furono Prefetti di Palazzo: dal 1900 al 1913 il conte Cesare Federico Gianotti¹³; dal 1913 al 1936 il già ricordato decano della corte duca Giovanni Battista Borea d'Olmo; dopo essere stata scoperta per alcuni anni (dal 1940 al '42 fu rico-

¹² Durante la visita dello zar prestarono servizio come maestri di cerimonie il conte Francesco Giuseppe Tozzoni e il duca Massimo Montalto di Fragnito. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Real Casa, Ufficio del Primo Aiutante di Campo Generale, mazzo 176, fascicolo 2565, 1909, *Viaggio in Italia delle LLMMII i Sovrani di Russia*, cerimoniale del pranzo di corte a cura del Prefetto di Palazzo.

¹³ Cesare Federico Gianotti (1836-1913) risultava a corte già nel 1865 come Ufficiale d'ordinanza del principe Umberto con il grado di capitano nel primo reggimento granatieri. Cfr. *Annuario dell'Italia militare per il 1865*, Torino 1865, p. VII. La nomina a ufficiale di ordinanza era stata effettuata il 16 novembre 1862. In tale veste rimase fino al 1874 allorché passò come aiutante di campo effettivo del principe Umberto in veste di maggiore di fanteria, carica che a corte detenne fino alla morte di Vittorio Emanuele II. Dal 1886 al 1896 fu Primo Mastro e poi Gran Maestro delle Cerimonie. Venne nominato Prefetto di Palazzo il 23 ottobre 1896 succedendo al conte Marcello Panissera di Vaglia. Cfr. R. Antonelli, *Il Ministero* cit., p. 373 e I. Jori, *La «Casa militare» alla corte dei Savoia. Notizie storico-organiche (1554-1927)*, Roma 1928, pp. 348-49.

perta da Acquarone facente funzione) nel biennio 1942-44 la carica fu tenuta dal principe Ascanio Colonna.

Il Primo aiutante di campo generale, che era un generale dell'esercito o tenente generale temporaneamente distaccato dal Ministero della Guerra al servizio di corte, aveva il comando oltre che sul complesso della Casa militare costituita da 2 aiutanti di campo generali¹⁴ e 4 aiutanti di campo effettivi¹⁵, sullo squadrone carabinieri Guardie del Re, provvedendone alla disciplina (art. 25). Al primo aiutante era demandato specialmente il compito di sorvegliare per la sicurezza della Real Dimora e «da esso dipendono i corpi di guardia e qualunque forza armata che faccia il servizio d'onore dei Reali Palazzi e Ville». Quattro furono i Primi aiutanti di campo: dal 1900 al 1917 il generale Ugo Brusati¹⁶; dal 1917 al

¹⁴ Così la composizione della Casa militare nel 1909: il cavaliere Aristide Garelli, capitano di vascello dal 30 ottobre 1902, era stato nominato aiutante di campo generale il 12 marzo 1908. Contrammiraglio dal 29 agosto 1908, cessò dalle funzioni a corte l'8 gennaio 1911. L'altro aiutante di campo generale fu il conte Vittorio Trombi, maggiore generale dal 26 ottobre 1905, nominato il 22 novembre 1906 e giubilato il 4 maggio 1911. Gli aiutanti di campo effettivi furono: il maggiore di cavalleria, dal 17 marzo 1907, cavalier Gualtiero Selby, a corte dal 12 marzo 1908 fino al 29 dicembre 1912, promosso tenente colonnello il 2 ottobre 1911; il maggiore d'artiglieria, dal 29 agosto 1905, cavalier Francesco Camicia, a corte dal 19 marzo 1908 al 5 maggio 1912, promosso tenente colonnello il 31 marzo 1912; il capitano di corvetta, dal 25 gennaio 1903, cavaliere Guido Biscaretti di Ruffia, a corte dal 22 marzo 1908 fino al primo dicembre 1910, promosso capitano di fregata il 23 aprile 1908; il maggiore di fanteria, dal 16 dicembre 1906, cavaliere Arturo Cittadini, a corte dal 2 aprile 1908 al 5 maggio 1912, promosso tenente colonnello il 2 ottobre 1911. Cfr. I. Jori, *La «Casa militare»* cit., pp. 340-43.

¹⁵ Circolare n. 135, RD. del 25 agosto 1908.

¹⁶ Nato a Monza il 25 giugno del 1847, nel 1866 ottenne la nomina a sottotenente dopo aver frequentato le accademie militari di Firenze e Torino. Promosso colonnello, fu a comando del 71° reggimento di fanteria. Nel 1895, mentre era capo di Stato Maggiore dell'XI corpo d'armata, fu destinato alla

1928 il generale Arturo Cittadini; dal 1929 al 1940 il generale Giuseppe Asinari di Bernezzo; dal 1940 al 1944 il generale Paolo Puntoni.

Oltre al Ministro, al Primo Aiutante e al Prefetto di Palazzo vi erano in subordine, nella corte del re, altre due importanti cariche: quella del Grande Scudiere, e quella del Gran Cacciatore; Il Grande Scudiere aveva «l'alta direzione tecnica delle Scuderie e Razze di cavalli»; a lui competeva:

1. dare gli ordini occorrenti tanto pei servizi di carrozza giornalieri, quanto pei servizi necessari in occasioni di funzioni di gala.
2. determinare la composizione dei servizi stessi.
3. assegnare i posti nelle carrozze, [e poi dal Novecento nelle automobili] seguendo le norme delle precedenze a corte.

Era cura del dignitario occuparsi di tutto quello che competeva acquisto, vendita, manutenzione e riproduzione dei cavalli. Furono dunque Grandi Scudieri di Vittorio Emanuele: fino al 1906 il marchese Pier Francesco Corsini di Lajatico; dal 1906 al 1918 il marchese Carlo Calabrini; dal 1918 al 1942 il marchese Alberto

spedizione in Abissinia dove assunse il comando del 2° reggimento fanteria della brigata Arimondi. Fu uno dei pochi ufficiali sopravvissuti del suo reggimento alla disfatta di Adua. Insignito della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, al rientro in Italia fu promosso maggiore generale al comando della brigata Friuli. Nel 1898 assunse la carica di primo aiutante di campo del Principe di Napoli. Dal 1900 fu Primo aiutante di campo generale facente funzione alla corte di Vittorio Emanuele III e poi, dal 1902, effettivo. Nel 1912 veniva nominato senatore. Nel 1917 la cessazione dalla carica a corte fu attribuito dallo stesso Brusati all'inimicizia tra il 'silurato' fratello Roberto e il generale Cadorna. Promosso generale d'armata in posizione ausiliaria, fu collocato a riposo per anzianità nel 1925. Cfr. G. Rochat, *ad vocem*, *Dizionario biografico degli italiani*.

Solaro del Borgo; dal 1942 al 1944 il marchese Paolo Tacoli.

Infine, per completare il quadro dei più alti cortigiani di Vittorio Emanuele, l'importante figura del Gran Cacciatore che «aveva l'alta direzione tecnica del servizio delle Regie cacce, in cui comprende anche la parte relativa al servizio di pesca». Il dignitario, oltre ad avere la sorveglianza sui distretti, aveva il compito di:

1. dare le disposizioni necessarie in occasione delle partite di caccia e di pesca [...].

2. fare, a Nome Nostro, gl'inviti per le Cacce Reali.

3. proporre le misure da prendere perché nelle epoche opportune sia pronto tutto ciò che occorre nelle varie località in cui Ci può piacere di fare gite di caccia o di ordinare che si cacci e peschi per Nostro servizio.

4. dare le norme e istruzioni occorrenti allo scopo di ottenere che il Servizio di sorveglianza affidato al personale dei Cacciatori-Guardie sia disimpegnato con attività e con diligenza non solamente per la parte che riguarda il servizio delle cacce, ma anche per la parte che concerne la vigilanza e conservazione dei boschi, delle piantagioni ed in generale dei possedimenti Reali [...].

5. stabilire le norme in materia di contravvenzioni di caccia e di boschi.

6. fare tutte le notificazioni riguardanti le cacce nei possedimenti Reali [...].

7. rilasciare, previa la Nostra annuenza, i permessi di cacciare e pescare nelle Nostre Riserve.

Oltre ovviamente stabilire (art. 57, punto b) «il sistema di mantenimento dei cavalli, dei cani, del selvaggiume e dei pesci che occorre di tenere o allevare pei servizi di caccia o di pesca», così

come il provvedere alle armi e alle munizioni. Gran Cacciatori furono: fino al 1919 il conte Giulio Carminati di Brambilla¹⁷; dal 1919 al 1941 il conte Edgardo Guerrieri; dal 1942 al 1944 il marchese Giandomenico Spinola.

Rimane ancora, brevemente, da analizzare i più importanti dignitari della corte della regina, sulla carta la dama d'onore di Sua Maestà la Regina e il Cavaliere d'Onore; sulla carta perché i due uffici rimasero scoperti per decenni, avvicinandosi come facenti funzione 'semplici' dame e gentiluomini. Comunque, dalla dama d'onore dipendevano tutte le dame di corte e di palazzo come anche la cameriere, le stiratrici, il garzone di Camera e i commessi di Guardaroba della regina. A lei competevano gli inviti per le udienze private della Regina, come, di concerto con il Prefetto, quelli per i balli, pranzi e ricevimenti delle «Signore ammesse a corte». All'epoca della visita dello zar prestavano servizio l'affezionatissima contessa Francesca Guicciardini, nata dei marchesi Corsi Salviati¹⁸ (la dama seduta al fianco della regina nella famosa foto di gruppo in occasione della visita dello zar) e la marchesa Della Valle.

Al cavaliere d'onore, da cui dipendevano tutti i Gentiluomini di corte, competeva la raccolta delle istanze indirizzate alla regina ed era l'intermediario per coloro che erano interessati a dedicare

¹⁷ Come Gianotti, il conte Brambilla è già menzionato nel 1865 a corte come ufficiale d'ordinanza del principe Umberto con il grado di luogotenente nel reggimento Guide. Cfr. *Annuario militare* cit., p. VII. In tale posizione rimase fino allo scioglimento della corte di Umberto avvenuta il 9 gennaio 1878, data della morte di Vittorio Emanuele II. Dal 1893 occupò la carica di Gran Cacciatore succedendo al generale Ettore Bertolè Viale. Cfr. I. Jori, *La «Casa militare»* cit., p. 348-49 e R. Antonelli, *Il Ministero* cit., p. 373.

¹⁸ L. Regolo, *Jelena* cit., p. 154. La contessa era stata nominata dama di corte di Elena un mese prima del matrimonio su indicazione del principe che ne conosceva bene il carattere riservato. *Ibid.* p. 278.

opere letterarie, scientifiche e artistiche alla stessa. Spettava esclusivamente al Cavaliere assumere le informazioni necessarie per decidere se accettare o meno tali omaggi. In viaggi e soggiorni era poi responsabilità del Cavaliere la direzione di tutto il servizio inerente alla regina. Nel 1909, da Calendario del Regno, il gentiluomo di corte era il già incontrato Carlo Calabrini, oltre al conte Guicciardini annoverato in tale veste tra gli invitati del pranzo di corte del 23 ottobre 1909.

Concludendo, alla luce delle considerazioni sopra fatte, si può sostenere che la corte di Vittorio Emanuele III fu in continuità per funzione e organizzazione con quella dei predecessori: l'organizzazione rispecchiava il secolare organigramma di stampo borgognone nella sostanziale suddivisione effettiva in Camera, Casa, Scuderia; per funzioni, le cariche rimandavano chiaramente alla riforma stabilita da Carlo Alberto nel decreto del 24 gennaio 1849 n. 870. Rimane però il fatto, e qui la discontinuità è evidente, che Vittorio Emanuele ebbe il merito di porre fine alla *bagarre* politica che da cinquant'anni si trascinava intorno ai principali dignitari della corte, uomini dotati di ampi poteri, in apparenza solo amministrativi e cerimoniali, ma in realtà anche politici e che agivano al di fuori di qualsiasi controllo governativo e parlamentare. Con il Regio Decreto del 14 novembre 1901, n. 466, si stabiliva esplicitamente che le cariche di Ministro, Prefetto e Aiutante di Campo fossero sottoposte a giudizio del Consiglio dei Ministri. Da allora in poi Casa Reale fu inserita nelle regole del più vasto apparato statale¹⁹.

¹⁹ R. Antonelli, *Il Ministero* cit., pp. 174-75.

LA VISITA DI NICOLA II
NELLA STAMPA NAZIONALE E INTERNAZIONALE.
CRONACA ED IMMAGINI

di Mario Monasterolo

Come è già stato qui ricordato, nel 1999 la compianta direttrice del castello di Racconigi, arch. Mirella Macera, volle avviare un percorso di avvicinamento al centenario della visita dello zar Nicola II a Racconigi. Venne organizzato il convegno *Un viaggio, un'epoca* e si presero i primi contatti in vista del possibile allestimento di una mostra celebrativa nel 2009.

In quell'occasione Nicoletta Reposi (oggi alla Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Piemonte), raccolse gli articoli pubblicati dalla stampa coeva sulla visita, realizzando una vera e propria 'rassegna stampa a posteriori'¹.

Dieci anni dopo, Michela Benente (ricercatore presso il Dipartimento Casa Città, II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino) si è invece impegnata in una minuziosa ricerca, condotta nella Biblioteca del Ministero per i Beni e le Attività Culturali a Roma, finalizzata a reperire tutti i documenti ufficiali relativi alla visita, alla sua organizzazione, ai momenti istituzionali e, se possi-

¹ Ringrazio la dott. Nicoletta Reposi per avermi permesso di utilizzare ampiamente il materiale da lei raccolto.

bile, alla vita dietro le quinte dell'evento ².

Mirella Macera, la cui repentina scomparsa nel marzo del 2010 ha destato unanime compianto, ha così lasciato al suo amato Castello di Racconigi un'ulteriore eredità: una documentazione davvero completa circa l'evento (pubblico, oltre che dinastico) che ha più di altri proiettato a livello internazionale il fascino della Residenza prediletta dal casato Carignano.

Lo stile di gestione del castello di Racconigi ha sempre voluto privilegiare gli aspetti quotidiani della vita della Reggia «appartata e discreta». Quindi già in occasione del convegno del 1999, si era voluto dare particolare risalto, seppure non sotto forma di relazione, bensì di «lettura teatralizzata» (quasi una cronaca in diretta) al modo in cui i giornali avevano contribuito a creare, attorno alla visita di Nicola II, un grandissimo clima di attesa: di curiosità politico-diplomatica, di trepidazione per il rischio di attentati, di stupore per l'imponenza delle misure di sicurezza, di glamour per la qualità degli invitati ai ricevimenti ufficiali, di suspense per le improvvise e non protocollari «gite» compiute dai sovrani a Superga e a Pollenzo.

Con lo stesso spirito, da redattore d'oggi in mezzo ai 'colleghi' di 100 anni fa, con l'ausilio di una presentazione per immagini ad hoc, nel Convegno del centenario è stata proposta una 'cronaca' quasi in diretta, estrapolata dai principali quotidiani italiani del tempo. Non un saggio di storia, ma il racconto di come la cittadina ed i suoi abitanti, trovatisi improvvisamente al centro del mondo, vissero quei tre giorni di autentico assedio militare e mediatico.

² I documenti raccolti sono conservati nelle buste 99 (Real Casa, Ufficio del Gran Cacciatore); 175 (Real Casa, Ufficio del Prefetto di Palazzo); 176 (Real Casa, Ufficio Primo Aiutante di Campo); 527 (Real Casa, Tesoreria Reale).

1. *Il treno è a Bardonecchia*

Il treno composto da nove lussuosissime carrozze, che recava a bordo l'imperatore ed autocrate di tutte le Russie, entrò in Italia dal tunnel del Frejus e si fermò per qualche minuto alla stazione di Bardonecchia alle 10.55 di sabato 23 ottobre 1909.

Intanto a Racconigi, in paese e in Castello l'attesa era frenetica: presto si sarebbe potuto verificare se i preparativi effettuati e, soprattutto, le misure di sicurezza adottate, avrebbero raggiunto lo scopo di accogliere in modo adeguato un tal ospite, evitando qualsiasi contestazione, o peggio.

Dalla lontana e misteriosa Russia arrivava infatti un personaggio scomodo, le cui visite ufficiali in Francia e Regno Unito di fine luglio – inizio agosto avevano provocato grandi manifestazioni di protesta: tanto che, per evitare che chiunque si potesse avvicinare al sovrano, si erano svolte sul mare, al largo di Cherbourg e di Cowes.

In Italia, svanito il desiderio di alcuni ambienti sindacali di accogliere Nicola con uno sciopero generale di protesta, restava attuale la minaccia di socialisti ed anarchici, di far giungere allo zar il segno del loro dissenso, fosse anche solo sotto forma di rumorosi concerti di... fischietti.

L'atmosfera s'era ancor più surriscaldata dopo che i socialisti avevano affisso clandestinamente in tutto il paese un duro manifesto, ripreso in prima pagina il 18 ottobre da l'«Avanti!»: «Italiani! Il grande tiranno sanguinario e sanguinante sta per porsi in viaggio verso questa nostra Italia che pur diede così magnifico esempio dei suoi indomabili sensi di libertà e di solidarietà umana. Compagni, gente del lavoro! Non lasciate che passi il giorno in cui lo czar sarà inchinato dai governanti d'Italia, senza convocare

a comizio il popolo tutto, per una manifestazione grande di solidarietà cosciente cogli oppressi fratelli di Russia»³.

La «Gazzetta del Popolo», con realismo e durezza, aveva scritto: «in quindici anni Nicola ha esiliato 105.000 cittadini, ne ha fatti impiccare o fucilare circa quindicimila, senza contare le innumeri stragi di armeni, Ebrei e polacchi e la Domenica di sangue. Poi Nickie volle indossare la maschera liberale, e concesse quel simulacro di costituzione, che basta appena ai russi per riconoscere che essi permangono ancora in schiavitù [...]. Nicola vive confinato nei suoi 40 palazzi sempre in sospetto di avvelenamento. Riceve i suoi ospiti sul mare, sul mare restituisce loro la visita, né può altrimenti: la sua santa Russia è un vulcano troppo pericoloso e minaccioso».

La conclusione aveva un tono fatalistico e ‘profetico’: «Ecco l’uomo che viene a stringere la mano a Vittorio Emanuele III, re popolare e rigido osservatore della Costituzione. Merita Nickie di essere fischiato, oppure non dobbiamo noi piuttosto inchinarci innanzi al fatale andare di una stirpe così brutalmente percossa dalle stigmate della inevitabile decadenza? È una bella domanda»⁴.

Quasi una risposta di equilibrio e moderazione era venuta dal «Corriere della Sera» che aveva invitato a non dimenticare: «i servi liberati nella Russia, gli Stati Balcanici resi indipendenti, la nuova Costituzione, un fatto di somma importanza nonostante l’errore della mutata legge elettorale». E, ancora, a non trascurare il fatto che «quando i popoli hanno una Camera elettiva sono inevitabili i progressi e le evoluzioni organiche della vita libera. Un Impero così vasto e di carattere così diverso, anche se fosse dato a governare allo spirito più angelico e più amico delle guarentigie parlamentari, non potrebbe sottrarsi alle lentezze e alle ignoranze di

³ «Avanti!», 18 ottobre 1909, p. 1.

⁴ *Nicola II (Czar della Russia)*, in «Gazzetta del Popolo», 22 ottobre 1909, p. 1

nature e di stirpi così impreparate al regime rappresentativo».

«Noi crediamo – aveva concluso l'autorevole quotidiano milanese – di poter trarre buoni auspici per l'afforzamento delle libertà costituzionali nella stessa Russia e per la inviolabilità dell'umano pensiero da siffatte visite, che mettono lo Zar in contatto diretto coll'Inghilterra, la Francia, l'Italia, cioè coi paesi più liberi del mondo»⁵.

Su «La Stampa», sotto il titolo *Convegno storico*, si poteva leggere: «Coll'annessione della Bosnia, non è finito il dramma balcanico... L'Austria, lungi dal considerarsi sazia dei territori conquistati, prosegue nascostamente, sottilmente, infaticabilmente il suo lavoro di preparazione per la marcia su Salonicco: soltanto l'accordo completo dell'Italia con la Russia può impedire il pericolo di questa espansione, e di altre che farebbero del nostro Adriatico un lago austriaco»⁶. A proposito dei paventati fischi, lo stesso Alfredo Frassati in un articolo intitolato *Il bivio* aveva già chiosato che «la politica estera dei fischiatori si riassume tutta quanta in una intransigente negazione di ogni politica estera»⁷.

Insomma: accogliendo l'illustre e scomodo ospite, Racconigi era chiamata ad offrire al mondo una dimostrazione di 'democratica efficienza'. Così, a scanso di fischi e di maggiori rischi, il paese brulicava di soldati anche se il corteo reale ed imperiale doveva percorrere una distanza davvero breve dalla stazione alla *porta di San Giovanni*, vale a dire al cancello della *Palazzina Svizzera* oltre il quale i sovrani ed il loro seguito sarebbero stati circondati dalla sicurezza e dalla discrezione del Parco.

L'unico spazio messo a disposizione del ristretto numero di invitati (si diceva non fossero più di 400) ammessi ad assistere al

⁵ *Il significato politico della visita*, in «Corriere della Sera», 21 ottobre 1909, p. 1

⁶ *Convegno storico*, in «La Stampa», 23 ottobre 1909, p. 1

⁷ A. Frassati, *Il bivio*, in «La Stampa», 19 ottobre 1909, p.1

transito del corteo era quello del *Campo della Fiera* (oggi piazza IV Novembre). Inoltre il pubblico sarebbe stato separato dalla carreggiata del corso Regina Elena da sei file di soldati!

Il corso si presentava lindo e pulito dopo che, nei giorni precedenti, squadre di operai si erano profuse in lavori «svariati, importanti e febbrili» di restauro e abbellimento. a ditta Ferraris Giovanni di Torino era stata incaricata di provvedere e disporre gli «artistici addobbi» rizzando pali rivestiti di rosse tele, tirando «in forma d'arco» festoni, inalberando bandiere⁸.

Molti inviati dei giornali scrissero che malgrado gli sforzi non se ne aveva una soddisfacente impressione. Genialità nessuna, eleganza poca: ma, «vivaddio», a Racconigi non si buttava via il danaro!

2. *In viaggio da Bardonecchia a Racconigi*

A Bardonecchia Nicola II fu accolto dalla delegazione ufficiale composta dal sindaco di Torino Teofilo Rossi e dai generali Trombi ed Asinari, che gli diedero il benvenuto in terra italiana. Ripresa la marcia e preceduto da una macchina-staffetta, il convoglio transitò alle 13.37 per Torino, e dal Bivio Zappata deviò per Moncalieri e Trofarello. Arrivò a Racconigi alle ore 14.35, protetto da un formidabile servizio di sicurezza e trovò una città praticamente isolata dal resto del mondo.

Tutti i passaggi a livello della zona erano da giorni strettamente sorvegliati, così come ogni strada di accesso; le stradine che si snodavano e serpeggiavano attorno alla ferrovia e al paese erano sbarrate qua e là da travi enormi, che le tagliavano ad intervalli.

Gli inviati scrissero, senza citare fonti, che tutti questi interventi erano stati adottati per un ordine «venuto dall'alto» (su richie-

⁸ *Festoni, bandiere, luminaria*, in «Gazzetta del Popolo», 23 ottobre 1909, p.1.

sta verosimilmente della polizia russa), per far sì che, se qualche automobile carica di esplosivi si fosse lanciata per caso contro il treno imperiale, si sarebbe infranta contro quegli ostacoli potenti!

In più, gli ufficiali di pubblica sicurezza erano entrati in tutte le case e le cascine prossime ai binari ed avevano obbligato gli abitanti a star chiusi all'interno degli edifici, vietando loro di sporgersi dalle finestre e di affacciarsi agli usci ⁹.

Che la polizia russa ci avesse messo lo zampino lo conferma anche, nelle sue memorie ¹⁰, Alexander Spiridovitch, capo della Guardia Segreta Personale di Nicola II:

«In autunno, lo zar voleva recarsi in visita presso il re d'Italia, come attendeva da tempo. [...] Andai perciò a Berlino, Roma e Torino e poi alla residenza estiva del re d'Italia a Racconigi [...]. Le autorità italiane avevano adottato tutte le più serie misure per impedire qualunque dimostrazione socialista lungo il passaggio del treno imperiale a Torino. Avevano dispiegato molta polizia e molti soldati. L'imperatore, che era affacciato al finestrino del treno, lo notò e, osservando che molte delle sentinelle erano accompagnate da cani poliziotto, disse a Dyeduline: guarda Vladimir Alexandrovitch, usano cani poliziotto proprio come noi». Il generale Vladimir A. Dyeduline era il *Comandante di Palazzo*. Lo stesso

⁹ «La Stampa» nell'articolo *L'incontro fra lo Csar e il nostro Re a Racconigi* (24 Ottobre 1909, p. 1) scrive che gli agenti di pubblica sicurezza: «entrano in tutte le case e le cascine prossime ai binari, e obbligano gli abitanti ad entrare nell'interno degli edifici, vietando di sporgersi dalle finestre, di affacciarsi agli usci. È una fatica non comune, perché le donne sono accanite nel prendersi almeno un posticino in un cantuccio dove sia possibile vedere. Ne udimmo una esclamare, un po' melanconica: le mie galline sono più fortunate di me, perché possono spaziare liberamente fuori di casa».

¹⁰ *Last years of the Court at Tsarskoe Selo* (Volume I, capitolo 18, *Trip to Racconigi*), Fremantle (Australia) 2009 (prima versione in inglese dall'originale in francese *Les Dernières Années de la Cour de Tsarskoïé Selo*, Paris 1928)

«New York Times» il 21 ottobre, titolando *Many arrests in Racconigi*, parlava di una regione in stato di assedio lungo tutta la ferrovia dal confine al Castello, di 11.000 uomini impegnati nella sorveglianza e, senza citare fonti, di alberghi, locande e pensioni perquisite, con circa quaranta persone, perlopiù straniere tra cui quattro russi, arrestate perché trovate sprovviste di documenti di identità.

Le misure di protezione furono massicce non solo lungo la ferrovia; i giornali scrissero che quel sabato, verso mezzogiorno vennero chiusi tutti i pubblici esercizi situati nelle vie più vicine a quelle che dovevano essere percorse dal corteo. In molte trattorie gli avventori, anche quelli che non avevano ancora finito il loro pasto, furono invitati a ritirarsi. Ovunque si chiusero le porte, si calarono le saracinesche; gli ordini furono eseguiti senza che si verificasse il minimo incidente.

L'insieme degli interventi predisposti fece sì che le strade intorno a Racconigi si presentassero completamente vuote, per chilometri e chilometri: la cittadina fu stretta «come in un cerchio di ferro», con le vie, anche le più remote, piene di soldati, di agenti e di carabinieri.

3. *Racconigi, finalmente!*

Attorno alle 14, squilli di fanfara, rulli di tamburi e scalpitar di cavalli furono il segnale che gli uomini di truppa concentrati per il servizio d'onore s'erano messi in movimento. Alcuni giornali ne contarono 3200; secondo «La Stampa» erano invece presenti 700 uomini dei Battaglioni del 31° e 32° Reggimento della Brigata Siena; cento lance del Reggimento Savoia e lo squadrone

dello stesso Reggimento; 800 uomini dell'89° e 90° di Fanteria giunti da Carmagnola; 1500 altri arrivati da Bra (Bersaglieri compresi) e 900 da Cavallermaggiore (Alpini del 2° Reggimento e reparti del 78° Fanteria)¹¹.

Alle 14.05 arrivò in stazione la macchina staffetta 1772, che precedeva di mezz'ora giusta il convoglio imperiale. Alle 14.15 echeggiò il sonoro comando del *presentat'arm*: era il re che veniva coi ministri e i dignitari. Con gusto dei dettagli, i giornali scrissero che d'improvviso, dal campanile della maggior chiesa, era dilagato uno squillo argentino di campane battute a festa. Gli aveva risposto uno squillo di tromba, seguito da un rombo lento, che s'accostava «a grado a grado»: era il convoglio imperiale!

La banda del 77° Fanteria suonò l'inno russo; la compagnia d'onore presentò le armi e, accompagnato da quella melodia «lenta e grave», lo zar discese dalla sua vettura, avanzò verso il re d'Italia, lo baciò sulle guance e lo salutò: «*Mon cher ami, mon très cher ami*», poi si diresse con lui nella sala d'aspetto per la reciproca presentazione dei seguiti.

Tutti presero poi posto sulle carrozze: dal terrazzo del Caffè della Stazione, sul quale era stata allestita una sorta di tribuna stampa, giornalisti e fotografi¹² poterono vedere, relativamente da vicino, l'imperatore e si poterono sbizzarrire in descrizioni: aveva la barba e i baffi di «un bel biondo dorato»; l'aspetto «florido», il viso atteggiato a «lieve sorriso»; l'espressione era «mite e simpatica» e dal suo atteggiamento «semplice e naturale» traspariva la «piena confidenza» nel mondo che lo circondava. Nicola II fu per tutti una rivelazione, perché appariva ben diverso da quello che

¹¹ *A Racconigi*, in «La Stampa», 24 ottobre 1909, p. 1

¹² *Pochi fotografi, nessun cinematografo*, e per ordine espresso del re, come faceva notare il titolo di un trafiletto, sulla prima pagina della «Gazzetta del Popolo» del 23 ottobre.

era stato dipinto.

Nel vastissimo *Campo della Fiera* il pubblico, assai ridotto, era sistemato dietro i Bersaglieri ciclisti, che stavano dietro ai Carabinieri, i quali alla loro volta stavano dietro le quattro fila di soldati, oltre i quali doveva passare il corteo. Al suo arrivo, si batterono le mani, si agitarono fazzoletti, si inneggiò. Lo zar dovette pensare che ci fosse una gran folla dietro quella siepe umana, e non solo 400 persone!

Il corteo raggiunse senza incidenti la cancellata del Parco presso la *Palazzina Svizzera*; poi la scalinata nord del Castello dove, circondata da dame e gentiluomini, era in attesa la regina, che indossava un abito chiaro, 'pagliettato' d'argento. Da quel momento, Nicola scomparve alla vista dei racconigesi.

4. *Il cosacco dello zar*

L'imperatore era giunto a Racconigi accompagnato, oltre che dal Ministro degli Esteri Isvolsky, da alcuni fra i personaggi di più alto rango della sua corte¹³. Fra tutti spiccava, anche in termini di statura, il conte Vladimir Borisovich Freedericks, Ministro della Corte dal 1897 alla Rivoluzione del febbraio 1917: era l'equivalente del nostro Ministro della Real Casa. Per lo zar e per la zarina, era «the old gentleman» l'unico dei ministri a godere appieno della confidenza dello zar. Fra gli intimi dell'imperatore compariva poi il corpulento principe Vladimir Orlov, Primo Aiutante di campo e un amico personale di Nicola, che servì per più di 20 anni, senza tuttavia mai rinunciare all'indipendenza di pensiero e

¹³ L'elenco completo del «Seguito di S. M. l'Imperatore di Russia» è nella Busta 175, Real Casa, Ufficio Pref. di Palazzo, Biblioteca del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

di parola. Fu un acerrimo oppositore di Rasputin e nel 1915, per l'eccesso di critiche sullo strapotere del monaco presso la corte, fu rimosso dall'incarico. Inoltre, nell'ordine e nella grafia dei documenti di corte: il generale Dédiouline, Comandante di Palazzo; il tenente generale Mossoloff, Capo della Cancelleria di Corte; il signor Kopytkine, Ispettore dei treni imperiali; il signor Savinsky, Maestro di Cerimonie. Il giovane comandante Drentheln, Capitano delle Guardie, era braccio destro di Orlov; considerato uomo di grande intelligenza e saggezza era l'unico, con Freedericks, a cui lo zar fosse davvero affezionato, compagno di gite sugli yacht imperiali e di lunghe partite a tennis. La caduta in disgrazia di Orlov gli costò un classico *promoveatur ut amoveatur*. Infine, il principe Dolgouroky, Ambasciatore a Roma e il signor Goulkevitch, Primo Segretario d'Ambasciata. Ma il personaggio che, fra tutti, incuriosì maggiormente la popolazione racconigese fu il prestante «Cosacco dello zar»: tutti i cronisti sottolinearono che era alto più di due metri, indossava una splendida tunica rossa lunga fino ai piedi, aveva numerose armi messe bene in vista e, in testa, il «famoso» turbante nero. Seguiva l'imperatore senza mai staccarsene «più di mezzo metro» e si mostrò visibilmente contrariato quando gli fu impedito di prendere posto sulla carrozza reale.

Sempre a giudizio dei giornali, non aveva ancora trent'anni, era biondo, aveva il viso rubizzo e il sorriso infantile. Quando lo zar si ritirò per andare a dormire, ebbe licenza d'uscire per pochi minuti dal Castello; passeggiò per Racconigi nella sua smagliante uniforme, attirandosi le «occhiate ammirative» delle fanciulle e gli «sguardi invidi» dei nostri buoni «fantaccini», che al paragone sembravano «nani»¹⁴.

¹⁴ *Il cosacco dello zar*, in «La Stampa», 25 ottobre 1909, p. 1.

5. *Titta Ruffo e l'amico d'infanzia*

Nelle 48 ore trascorse a Racconigi, lo zar lasciò due volte il Castello (senza scorta) per una gita a Pollenzo la domenica ed una a Superga il lunedì mattina; partecipò ad una battuta di caccia nei boschi di Migliabruna; firmò un accordo politico – diplomatico (tenuto segretissimo) con l'Italia e celebrò l'amicizia tra i due popoli in occasione della cena ufficiale la sera della domenica, ricordando l'impegno dei marinai russi nel prestare soccorso alle popolazioni vittime (il 28 dicembre dell'anno prima) del terremoto di Messina e Reggio Calabria.

Si entusiasmo ascoltando il concerto in occasione del quale, accompagnati al pianoforte niente meno che da Pietro Mascagni, si esibirono il baritono Titta Ruffo (da molti considerato il più grande della storia), il tenore Rinaldo Grassi, il soprano Maria Farneti ed il mezzosoprano Armida Parsi Pettinella.

Titta Ruffo, che diventerà poi cognato di Giacomo Matteotti e sarà duramente osteggiato dal regime fascista (fino all'arresto nel 1937) ha lasciato nelle sue memorie una calda e simpatica descrizione di quella serata a Racconigi:

«All'entrata del bellissimo castello reale salimmo un superbo scalone dai gradini bassissimi. Ogni due gradini c'erano a lato dei servi in grande livrea con la parrucca bianca e in guanti più bianchi della parrucca, tutti impettiti che sembravan tante statue. Ed ecco, con mia gran sorpresa, che tra la duplice fila monumentale riconosco un vecchio amico dell'Orfanotrofio di Roma a nome Pizzelli. Quando gli fui vicino, mi fermai e, chiamatolo per nome, gli porsi la mano domandandogli come stava. Non sapeva che fare, ma l'emozione fu più forte di tutti i doveri del cerimoniale, e decisi m'allungò anche lui la mano e strinse con effusione la mia e disse in romanesco: - Me sembra de sognà a rivedecce dopo tanto tempo».

Mascagni saliva lo scalone alle spalle di Titta e vedendo quella scena confidenziale, scattò come un fulmine esclamando: «Titta,

ma cosa fa perdio? O che diventa matto? Si fanno queste cose a Corte?» Intanto ai compagni che avevano osservato la scena e gli chiedevano sotto voce chi fosse, il buon Pizzelli rispondeva: «è n'amico mio». La cronaca di Titta Ruffo continua poi così:

«Quando fui sul palcoscenico, allestito per la circostanza in un gran salone, vidi ai due lati, nella solita posa statuaria, due servi, uno de' quali era il Pizzelli stesso. Alla fine d'ogni pezzo, quando ero applaudito, mi lanciava certi sguardi che equivalevano a battimani. Alla chiusura del concerto, i nostri Sovrani, lo czar di Russia, il duca d'Aosta, la principessa Letizia, il conte di Torino e infine tutti i membri della Corte, vennero a complimentarsi e stringer la mano a tutti gli artisti. L'amico Pizzelli non stava più nella pelle dalla compiacenza di vedermi festeggiato da tante maestà e altezze; e, non appena gli se ne offrì il destro, mi s'avvicinò e mi disse: - Chi te l'avrebbe detto, quand'eri in officina, che un giorno saresti arrivato a stringer la mano a re e imperatori. Caro Ruffo, appena m'hai visto, stringendomi la mano come quando s'era in officina, m'hai dato una gioia immensa, e hai fatto una cosa che ti fa più onore della tua gloria d'artista»¹⁵.

6. *Que reste-t-il...*

Attorno alle 14 di lunedì 25, lungo le vie tra il Parco e la stazione ferroviaria, il pubblico era ancor meno numeroso di quello del sabato. I giornali annotarono che le decorazioni erano immutate, ma alcuni vasi ornamentali posti all'ingresso della stazione si erano rovesciati. Tutta colpa delle folate impetuose di vento che già al mattino avevano fatto trovare al re ed allo zar, reduci dalla gita a Superga, il piazzale del Castello immerso in un nuvola di polvere.

Il primo a giungere fu il cosacco dello zar, che procedette al

¹⁵ *La mia parabola*, Pomezia 1977², p. 305-306

controllo di sicurezza di tutto il treno; dopo l'ispezione, uscì sulla piazza a godersi un po' di sole, ed i fotografi lo presero di mira. Il soldato assunse una posa fiera, lasciandosi ritrarre¹⁶.

Il corteo delle carrozze si mosse dal castello alle 14.40; all'arrivo, dalla terrazza del Caffè della Stazione i giornalisti gridarono «Viva il re, viva lo zar». I due salirono sul *vagon salon* e vi si trattennero qualche minuto in conversazione. Quindi lo zar prese «vivamente le mani del re» e lo baciò due volte sulle guance «con effusione»¹⁷.

Alle 15 precise il treno si mosse: lo zar, dal finestrino, scambiò un ultimo saluto col re d'Italia, poi si ritirò mentre il treno si allontanava acquistando velocità. I giornali scrissero che il treno imperiale era stato visto «alle 15.43 allo smistamento del bivio Zappata» e che aveva lasciato la stazione di Bardonecchia per inoltrarsi nel traforo del Frejus alle 19.20 al fischio del capostazione Guerra.

A notte, l'Agenzia Stefani batté la notizia che era stata diramata da Racconigi una comunicazione ufficiale relativa all'incontro: «Il convegno del Re d'Italia con l'Imperatore di Russia è stato improntato a quella grande cordialità che corrisponde intieramente all'indole delle relazioni che si sono stabilite tra l'Italia e la Russia [...]. I colloqui tra i ministri Tittoni e Isvolskj hanno avuto naturalmente per oggetto le varie questioni politiche del giorno e specialmente le questioni balcaniche. È stato constatato che in questo campo Italia e Russia tendono alla stessa meta: cioè al consolidamento dello statu quo politico attuale in Turchia e all'indipendenza ed allo sviluppo normale e pacifico degli Stati balcanici. Pertanto il riavvicinamento fra l'Italia e la Russia non può suscitare diffidenze di sorta e sarà certamente salutato da tutte le Potenze

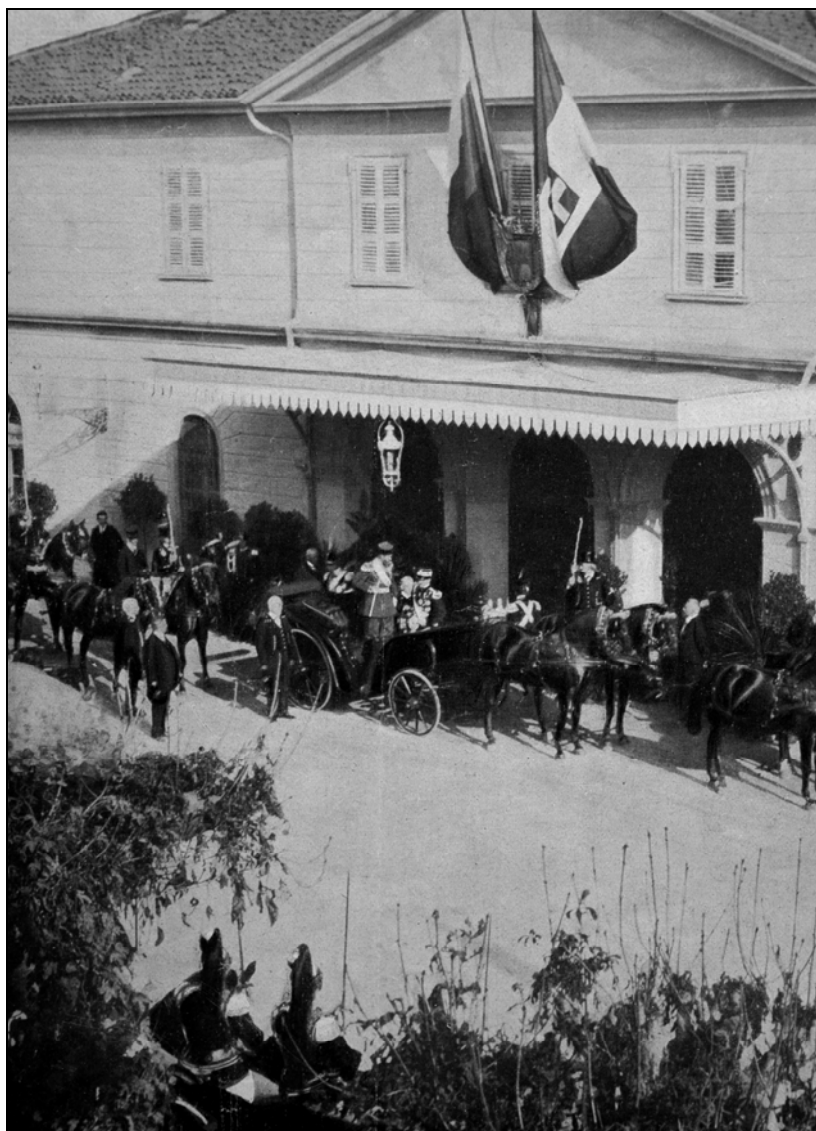
¹⁶ *Alla stazione*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1909, p. 1

¹⁷ *Il congedo e la partenza dello Czar*, in «Gazzetta del Popolo», 26 ottobre 1909, p. 1

come un elemento serio per la conservazione della pace»¹⁸.

La notizia dell'accordo siglato tra le due nazioni veniva per il momento taciuta. Ma, come ha ricordato Donnini nella sua relazione, si trattava di un segreto di Pulcinella.

¹⁸ *Il comunicato ufficiale*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1909, p. 1



1. Nicola II e Vittorio Emanuele III salgono in carrozza sul piazzale anteriore la Stazione di Racconigi.



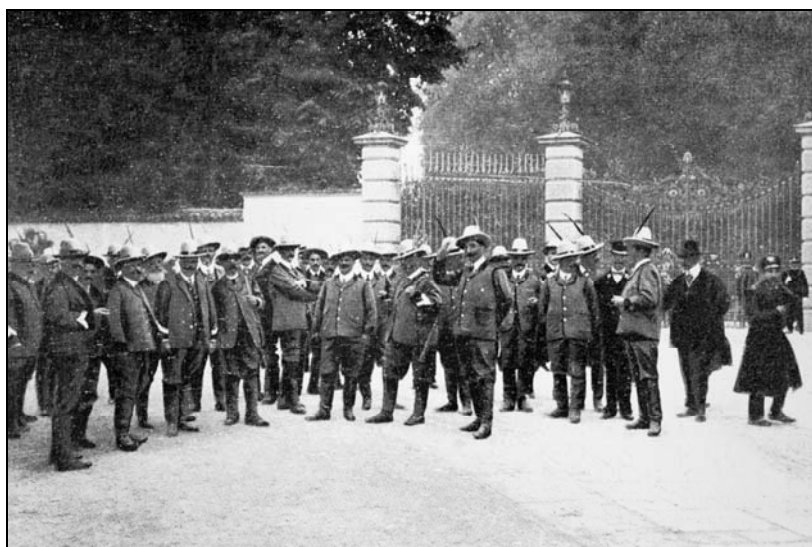
2. I due sovrani lasciano la Stazione.



3. Il saluto dello zar alla Regina Elena sulla scalinata nord del Castello.



4. La folla sulla piazza antistante il Castello.



5. I guardiacacci reali pronti per la battuta.



6. Il cosacco dello zar in posa davanti alla Stazione.

Elenco delle illustrazioni

1-2-5-6 – Fotografie tratte da «L'Illustrazione Italiana», a. XXXVI, n. 44, 31 ottobre 1909, pp. 411-21.

3 – Disegno di Achille Beltrame, apparso su «La Domenica del Corriere», a. XI, n. 44, 31 ottobre-7 novembre 1909.

4 – Cartolina stampata dalla «Compagnia Fotocelere - Torino».

Il materiale iconografico è conservato in originale nelle collezioni di Michele e Ubertino Longo.

Indice dei nomi

- Aehrenthal, Alois Ludwig Lexa von, 55, 106 e n, 107, 108, 112, 113, 114
 Albertini, Luigi, 58n
 Albrecht-Carrié, René, 21n
 Aleksandra Fyodorovna, zarina di Russia, 62n, 77, 79 e n
 Alessandro I Romanov, zar di Russia, 95
 Alessandro II Romanov, zar di Russia, 74, 84
 Alessandro III Romanov, zar di Russia, 25, 74, 84
 Alessio Romanov, zarevic, 87
 Alighieri, Dante, 99, 126
 Allegri, famiglia, 101
 Ananych, Boris Vassilievich, 61n
 Andrew, Christopher, 23n
 Anna di Battemberg, principessa, 7n
 Antonelli, Raoul, 131n, 135n, 140n
 Aosta, duchi di, 7n
 Aquarone, Pietro, duca, 134, 136
 Aquarone, Alberto, 43n
 Araja, Francesco, 95
 Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena, regina di Sardegna, 8
 Asinari, Giuseppe, 137, 146
 Kemal, Mustafa, *detto* Atatürk, 50n
 Auslin, Michael R., 28n
 Avanzo, famiglia, 101
 Avarna di Gualtieri, Giuseppe, 111 e n, 112 e n
 Bagnato, Bruna, 48n
 Baratov, Nikolai Nikolayevich, 88
 Barraclough, Geoffrey, 27n, 56n
 Barrère, Camille, 5, 37n, 104n, 106
 Barysnikov, Vladimir Nikolaevich, 15, 61
 Bates, Darrel, 31n
 Battaglia, Roberto, 26n
 Battistini, Mattia, 96
 Beale, Howard Kennedy, 45n
 Beasley, William Gerald, 4n
 Belgorod, Giuseppe di, 82
 Belov, Jurij Serguevich, 61n
 Beltrame, Achille, 156
 Benedetto XV, papa, 96
 Benente, Michela, 141
 Benois, famiglia, 101
 Berchtold, Leopold, 107
 Berger, Ernst Eduard, 37n
 Berghahn, Volker Rolf, 58n
 Bernardoni, Virgilio, 15 e n
 Bertoldi, Silvio, 123n
 Bertolè Viale, Ettore, 139n
 Best, Antony, 28n
 Betts, Raymond F., 31n, 48n
 Bianchi, Giovanni, 99
 Bianchi, Vitalij, 104
 Biggini, Carlo Alberto, 133n
 Biscaretti di Ruffia, Guido, 136n
 Bismarck, Otto von, 17, 20
 Blake, Lord, 32n
 Bogdanovich, Aleksandr, 84n
 Bonardi, Claudia, 8n
 Borea d'Olmo, Giovanni Battista, 131, 135
 Borisovich, Fredericks Vladimir, 150
 Borsa, Giorgio, 27n, 29n
 Bortolizzi, Ferdinando, 100
 Bosio, Angiolina, 101
 Botta, Luigi, 11n
 Bracalini, Romano, 123n
 Bruni, famiglia, 95, 101
 Brusati, Roberto, 136n
 Brusati, Ugo, 137
 Bryan, William Jennings, 47
 Bulgakov, Sergej Nikolaevič, 87 e n
 Bull, Hedley, 28n, 51n

Bülow, Bernhard von, 17, 19, 38, 39
 Burton, David Henry, 48n
 Cabot Lodge, Henry, 45
 Cadorna, Carlo, 137n
 Calabrini, Carlo, 137, 140
 Calandra, Davide, 7n
 Calzolari, Enrico, 96
 Camicia, Francesco, 136n
 Campbell, Duncan Andrew, 48n
 Campello, Anghilla, 100
 Campello, P.E., 100
 Canavero, Alfredo, 6n, 14 e n, 53n
 Caprivi, Georg Leo Graf von, 17
 Carelli, famiglia, 101
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 8, 129, 140
 Carminati di Brambilla, Giulio, 139 e n
 Carnelli, A., 100
 Caterina II, imperatrice di Russia, 94
 Cavo, Catterino, 95
 Cavo, famiglia, 101
 Cecil, Hugh, 32n
 Chamberlain, Joseph, 32, 35 e n
 Chicrici, Patrizia, 8n
 Cechetti, Enrico, 98, 100
 Ciniselli, Andrea, 97
 Ciniselli, famiglia, 101
 Ciniselli, Gaetano, 97, 98
 Ciniselli, Scipione, 97
 Ciniselli, Vilghelmina, 97
 Cittadini, Arturo, 136n, 137
 Clark, Ian, 25n
 Cocchi, professore, 95
 Collin, Richard H., 45n
 Colombo, Paolo, 130 e n, 133n
 Colonna, Ascanio, principe, 136,
 Conrad von Hötzen, Franz, 54
 Corsini di Lajatico, Francesco, 137
 Craig, Gordon Alexander, 21n, 52n
 Crispi, Francesco, 26 e n
 Crowe, Eyre, 53,
 Danilov, Jurij Nikiforovic, 76n
 Daudet, Yves, 53n
 Daziario, Giuseppe, 100
 Daziario, Teresina, 100
 De Vivo, Domenico, 103
 Decleva, Enrico, 26n, 37n
 Dedijer, Vladimir, 54n
 Dédiouline, generale, 151
 Del Boca, Angelo, 26n
 Delcassé, Théophile, 23 e n, 37 e n, 40,
 105n
 Della Valle, Paola, marchesa, 139
 Demchinsky, N.A., ingegnere, 79
 Demin, V.A., 61n
 Diaghilev, Sergej, 98
 Disraeli, Benjamin, 39
 Djakin, Valentin Semenovic, 61n
 Dolgorykij, Nicolaj, 110
 Dolgouroky, principe, 151
 Donnert, Erich, 24n
 Donnini, Guido, 5, 6n, 7n, 16, 105, 106n,
 107n, 108n, 117n, 119n, 155
 Dostoevskij, Fëdor Michajlovič, 102
 Drentheln, capitano, 151
 Drigo, Riccardo, 95, 96
 Duce, Alessandro, 55n
 Duus, Peter, 28n
 Dyeduline, Vladimir Alexandrovich, 147
 Dzhanov, A., 93n
 Edoardo VII, re d'Inghilterra, 53
 Elena di Montenegro, regina d'Italia, 11,
 13, 100, 127, 128, 129
 Emanuele I, duca di Savoia, 8
 Ermogene, patriarca di Mosca, 82
 Everardi, Camillo, 96
 Fairbank, John King, 29n
 Faniani, Federico, 95n
 Farbei, Alexandre Michajlovich, 93n
 Farneti, Maria, 152
 Federico II di Hohenzollern, re di Prus-
 sia, 54n
 Ferry, Dobbs, 30n

Feuchtwanger, Edgar J., 36n, 40n
 Fietta, famiglia, 101
 Filosofov, Dmitrij Aleksandrovič, 107n
 Firsov, Serghej Lvovich, 16, 62n, 73, 92n
 Florinskij, Mikail Fiodorovich, 62n
 Fokin, Michail, 99
 Fontana, Carlo, 95
 Formigoni, Guido, 53n, 60n
 Francesco Ferdinando d'Asburgo, 59
 Francesco Giuseppe di Battemberg, principe, 7n
 Frantini, A., 100
 Frassati, Alfredo, 145 e n
 Freidberg, Aaron L., 32n
 Fuga, Ferdinando, 126
 Gallagher, John, 34n
 Galliani, 103
 Gandolfi, Ettore, 104
 Ganelin, Rafail Sholomovich, 61n
 Garelli, Aristide, 136n
 Gariglio, Bartolo, 5, 6n, 8n, 9n, 10n, 11n, 15n
 Garvin, James L., 35n
 Gavazzi, Lodovico, 107n
 Geiss, Imanuel, 29n
 Genova, duchi di, 7n
 Gentile, Pierangelo, 8n, 16, 123, 129n
 Gentili, Anna Maria, 34n
 George, Alexander L., 52n
 Georgeon, Francois, 30
 Geyer, Dietrich, 29n
 Gheifman, Anna, 61n
 Gherzi, M.I., 100
 Gianotti, Cesare Federico, 135 e n
 Gifford, Prosser, 34n
 Gilliard, Pierre, 83n
 Giolitti, Giovanni, 57, 120
 Giovanna di Savoia, regina di Bulgaria, 127
 Gippius, Zinaida Nikolaevna, 77 e n
 Girault, René, 22n, 23n, 52n
 Goglia, Luigi, 26n
 Goldenberg, Michail, 100
 Gong, Gerrit W., 51n
 Gonzaga, Pietro, 95
 Gor'kij, Maksim, *pseudonimo di Peškov*
 Aleksej Maksimovič, 10n
 Goulkevitch, segretario d'ambasciata, 151
 Grassi, Fabio L., 26n, 50n
 Grassi, Rinaldo, 152
 Grey, Edward, 40 e n
 Guerra, Alessandro, 97
 Guerrieri, Edgardo, 139
 Guglielmo II, imperatore tedesco e re di Prussia, 17, 20, 33, 39, 40
 Guicciardini, Francesca, 139
 Guicciardini, Francesco, 110n, 118, 120, 140,
 Guinne, Karl, 97
 Haldane, Richard Burdon, 59
 Hay, John Milton, 30
 Heath, Karl, 76
 Henshaw, Peter, 33n
 Hermann, David G., 54n
 Hessen, Alissa di, 76
 Hinsley, Francis Harry, 40n
 Hobson, Rolf, 20n
 Hollweg, Bethmann, 58
 Holmes, James R., 43n
 Holsti, Kalevi Jaakko, 54n
 Hopkirk, Peter, 39n
 Howe, Christopher, 28n
 Hyam, Ronald, 33n
 Ioannovich, Fyodor, 78
 Irkutsk, Innocenzo di, 82
 Ivanov, Lev, 96
 Ivanov, P.K., 82 e n
 Ivetic, Egidio, 58n
 Izvolskij, Aleksandr Petrovič, 7, 39, 55, 107 e n, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114 e n, 115, 116, 118, 119 e n, 120, 150, 154

- Jachimovič, Zinaida Pavlovna, 115n, 119n
Jameson, Leander Starr, 33
Jean, Carlo, 18n
Jocteau, Gian Carlo, 14, 15n
Jolanda di Savoia, principessa, 127
Joll, James, 25n, 59n
Jori, Ilio, 135n, 139n
Juchneva, Natalia Vassilievna, 95n
Kazemzadeh, Firuz, 49n
Kemal, Namik, 49
Kennan, George F., 22n
Kennedy, Paul M., 18n, 19n, 32n, 33n, 35n, 59n
Kireev, Alexandre Alexeevich, 78 e n
Kitchener, Horatio Erbert, 31
Klopov, A.A., 79
Kokovtsov, Vladimir Nikolaevič, 79n
Konstantinovich Romanov, Gheorgij, 88 n
Kopytkine, ispettore treni imperiali, 151
Kostantinova, Irina, 95n
Kotsiubinsky, Alexandre Petrovich., 86n
Kotsiubinsky, Daniil Alexandrovich, 86n
Krüger, Stephanus Joannes Paulus, 34
La Feber, Walter, 46n
Lamsdorf, Vladimir Nikolaevič, 106 e n
Langer, William Leonard, 39n
Lansdowne, Henry Charles Kedith Petty-Fizmaurice, 35
Lapidus, Ira M., 50n
Lenin, Nikolaj, *pseudonimo di* Ul'janov, Vladimir Il'ič, 23n, 98
Leontovic, Viktor Vladimirovic, 61n
Maria Letizia di Savoia Napoleone, principessa, 14, 153
Lewis, Bernard, 49n
Lewis, David Levering, 31n
Lialikov, P., 100
Link, Arthur Stanley, 46n
Longo, Michele, 161
Longo, Ubertino, 161
Luccioli, L., 107n
Luis, William Roger, 34n
Macera, Mirella, 8n, 16n, 141, 142
Mafalda di Savoia, principessa, 8, 127, 130
Mahan, Alfred T., 45 e n
Maiko, Vadim Vladislavovich, 93n
Malatesta, Alberto, 134n
Malgeri, Francesco, 57n
Mantran, Robert, 30
Maometto II, 93
Marchand, Jean-Baptiste, 31
Marconi, Guglielmo, 11, 12n
Margherita di Savoia, regina d'Italia, 100, 127
Maria Josè di Sassonia-Coburgo-Gotha, regina d'Italia, 128, 129
Maria di Savoia, principessa, 127
Maria, Feodorovna, imperatrice di Russia, 12 e n, 15n, 78, 81, 88
Mascagni, Pietro, 15, 152
Masini, Giancarlo, 12n
Matteotti, Giacomo, 152
Mattioli Pasqualini, Alessandro, 134
Maurizio d'Assia, principe, 8
May, Arthur James, 55n
Mazzonis, Filippo, 132n
McCartney, Paul T., 42n
McKinley, William, 42, 43 e n, 44
McMurray, Jonathan S., 31n
Melegari, Giulio, 107 e n, 109 e n, 110 e n, 111 e n, 112 e n, 113 e n, 114 e n, 118
Menelik II, imperatore d'Etiopia, 6
Messi, Robert, 62n
Metternich, Klemens von, 23n
Michailovich, Alexandre, 75 e n, 83, 85 e n
Michetti, Nicola, 95
Mikhailovich, Nicola, 88
Milner, Alfred, 34
Milza, Pierre, 56n
Mironov, Boris Nikolaevic, 61n
Mommensen, Wolfgang J., 18n, 19n, 31n

- Monasterolo, Mario, 8n, 16, 141
 Monighetti, Ipolit, 95
 Monroe, James, 44, 45n
 Montalto di Fragnito, Massimo, 135
 Moraglio, Massimo, 16n
 Moreau Defarges, Philippe, 18n
 Mori, Renato, 26n
 Morra di Lavriano, Roberto, 100
 Mosolov, A.A., 81n, 84n
 Mossoloff, generale, 151
 Müller, Georg Alexander, 19
 Murav'ëv, Nikolaj Valerianovič, 108, 115
 Mureddu, Matteo, 123, 124, 129n, 131n
 Myers, Ramon Hawley, 28n, 44n
 Nardova, Valerija Antoninovna, 61n
 Negri, Konstantin, 100
 Nekrasov, Nokolai, 101
 Nezhinskij, Vazlav, 99
 Nicola I, zar di Russia, 95
 Nicola II, zar di Russia, 6n, 8, 9, 10, 11, 12 e n, 13, 14, 15 e n, 16, 25, 62n, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76 e n, 77, 78, 79, 80, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 84, 86 e n, 87, 88 e n, 89, 90, 92, 104, 106, 114 e n, 132, 141, 142, 143, 144 e n, 146, 147, 149, 150
 Nicolajeva, Janna, 10, 16, 93
 Nish, Ian, 36n
 Nolde, Boris, 22n
 Oddone di Savoia-Carignano, duca del Monferrato, 8
 Oldenburg, Sergej Sergeevic, 62n
 Olivier, David H., 20n
 Orlov, Vladimir, 150, 151
 Osio, Egidio, 130
 Osterhammel, Jurgen, 29, 30n, 51n
 Paine, Sarah C.M., 28n
 Pakenham, Thomas, 31n
 Paléologue, Maurice, 89 e n
 Palmas, Clara, 8n
 Palmerston, Henry John Temple, 39
 Panissera di Vaglia, Marcello, 135n
 Paoletti, M.I., 100
 Paolo I, zar di Russia, 95
 Parkinson, Roger, 54n
 Parsi Pettinella, Armida, 152
 Paternò di Sessa, Emanuele, 107n
 Pavlova, Anna, 99
 Pavlovich, Dmitrij, 88
 Pavlovna, Maria, principessa, 100
 Peattie, Mark R., 28n, 44n
 Pecchini, Umberto, 16n
 Perez, Louis A., 42n
 Petipa, Marius, 96
 Petignani, Rinaldo, 26n
 Pichon, Stéphane, 120 e n
 Pietro I, zar di Russia, 77, 92
 Pio IX, papa, 125
 Pirone, R., medico, 100
 Pizzelli, 152, 153
 Pizzetti, Silvia Maria, 6, 16, 17, 53n
 Pobedonoszev, Konstantin Petrovich, procuratore, 74, 91 e n
 Polovtsov, Aleksandr Aleksandrovich, 85n
 Pomfret, Richard, 29n
 Pribram, Alfred Francis, 106n, 118n
 Prinetti, Giulio, 37
 Protopopov, A.D., 91n
 Puccio, Gianni, 95n
 Quaglia, Giovanni, 16n
 Quarenghi, Giacomo, 95
 Raffaelli, Giacomo, 95
 Ragsdale, Hugh, 38n,
 Rasputin, *pseudonimo di* Novych, Grigorij Efimovich, 83, 86 e n, 87, 88, 89, 91, 151
 Rastrelli, Francesco, 95
 Rastrelli, Carlo, 95
 Ratzel, Friedrich, 18
 Regolo, Luciano, 130, 139n
 Reinhard, Wolfgang, 48n
 Reischauer, Edwin Oldfather, 44n

Renouvin, Pierre, 30n, 37n, 56n
 Reposi, Nicoletta, 141 e n
 Ribas, Iosif de, 102
 Rinaldi, Antonio, 95
 Ritter, Gerhard, 53n, 54n
 Robinson, Ronald, 34n
 RoCHAT, Giorgio, 137n
 Rogger, Hans, 24n
 Rolo, Paul Jacques Victor, 37n
 Rondolino, Gianni, 11n, 15 e n
 Roosevelt, Theodore, 43, 44 e n, 45 e n, 46
 Rossi, Carlo Ivanovich, 95
 Rossi, Teofilo, 146
 Rostov, Dimitri di, 82
 Rotari, Pietro, 95
 Rozanov, Vasilij Vasil'evič, 62n, 90 e n
 Ruffo, Titta, 15, 152, 153
 Sabattini, Mario, 51n
 Saiu, Liliana, 56n
 Salisbury, Robert Arthur Talbot Gascoyne Cecil, marchese di, 30, 31, 32
 Salvatorelli, Luigi, 25
 Santangelo, Paolo, 51n
 Savinsky, maestro di cerimonie, 151
 Savor, Erafino di, 81, 82
 Schiaparelli, Giovanni Virginio, 10, 11n
 Schimmelpenninck Van der Oye, David Hendrik, 39n
 Schlesinger, Arthur Meier, 47n
 Schlieffen, Alfred von, 18
 Schulze, Hagen, 18n
 Schulze, Reinhard, 49n
 Scott, David, 30n
 Selby, Gualtiero, 136n
 Serao, Matilde, 12 e n
 Serra, Enrico, 37n, 38n
 Seton-Watson, Hugh, 25n, 39n
 Severiuchin, Dimitrij Ja., 100n
 Shemiakin, Mikhail, 102
 Sheremetiev, A.D., conte, 85
 Shulgin, Vasilij Vitalevic, 75 e n, 77, 78 e n
 Smurthwaite, David, 33n
 Solaro del Borgo, Alberto, 138
 Solovjov, Jurij Borisovich, 62n
 Sonnino, Sidney, 120
 Sperandeo, Giovanni, 103
 Spinola, Giandomenico, 139
 Spiridovitch, Alexander, 147
 Steinberg, Jonathan, 20n
 Steinberg, John W., 36n
 Steiner, Zara S., 53n
 Stephanson, Anders, 41n
 Stolypin, Pëtr Arkad'evič, 69, 71, 79
 Struve, Otto Wilhelm, 10
 Stürmer, Michael, 39n
 Suganami, Hidemi, 28n
 Sun Yatsen, *soprannome di* Sun Wen, 51
 Tacoli, Paolo, 138
 Taft, William, 43n, 46
 Taglioni, Maria, 98
 Tambov, Pitirim di, 82
 Tanfani, F.N., mercante, 100
 Taylor, Alan John Percival, 23n, 40n
 Tereschuk, Andrey, 86n
 Tessaro, famiglia, 101
 Thaon di Revel, Paolo, 7n
 Thayer, John Adams, 27n
 Thomas, John L., 42n, 47n
 Timofeev, Nikolaj Ivanovic, 95n
 Tirpitz, von Alfred, 17, 19, 20n
 Tittoni, Tommaso, 7, 14, 107 e n, 108, 109 e n, 110 e n, 111 e n, 112 e n, 113, 114 e n, 115 e n, 118, 119 e n, 154
 Tobolsk, Giovanni di, 82
 Tolstoj, I.I., 84 e n
 Tolstoj, Lev Nikolaevič, 80, 81 e n, 103
 Tommasini, Francesco, 107n, 109n, 111n, 113n
 Tommaso di Savoia Carignano, 8
 Toninelli, Pier Angelo, 46n
 Tozzoni, Francesco Giuseppe, 135n
 Trenti, famiglia, 101

Trezzini, Domenico, 95	Vitrotti, Elisabetta, 11n
Trombi, Vittorio, 136n, 146	Vitrotti, Giovanni, 11 e n
Trubetskoy, Evgenij Nikolaevič, 91, 92n	Vitte, Sergey Ylevich, 61n, 66, 76, 79
Truzzi, Wiliames., 98n	Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 8, 135, 139n
Tung, William L., 30n	Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 7 e n, 11, 12, 15 e n, 100, 106, 110, 113, 123 e n, 124, 125, 126, 127, 129, 130, 134, 137 e n, 140, 144
Turner, Frederick Jackson, 41n	Voronezh, Mitrofan di, 82
Uglich, Feodosio di, 82	Watson, Adam, 28n, 51n
Umberto I, re d'Italia, 131, 134n, 135n, 139n	Weber, Max, 18 e n
Umberto II, re d'Italia, 8, 127	Webster, Richard A., 38n,
Vaglia, Emilio Ponzio, 134	Wehler, Hans-Ulrich, 21n
Valagussa, Francesco, 128	Williams, Rhodri, 32n
Valle, Roberto, 10n, 15 e n, 16	Wilson, Woodrow, 46 e n
Valota Cavallotti, Bianca, 9n, 10n, 14 e n	Witte, Sergej, 24, 25, 80
Vanvitelli, Luigi, 95	Wortman, Richard S., 81 e n, 83n
Varlamov, Aleksey, 86n	Yusupov, Félix, 88
Vascon Vitrotti, Marucci, 11n	Zadonsky, Tikhon, 82
Vaisse, Maurice., 23n	Zuber, Terence, 19n
Vecchio, Giorgio, 53n	
Viguzzi, Brunello, 57n	
Villa, Tommaso, 7n	
Visnjevskaja, Eugenia Eduardovna, 61n	

Vladimir Nikolaevich Barysnikov è professore ordinario di *Storia moderna e contemporanea* presso la Facoltà di Storia dell'Università statale di San Pietroburgo. Nei suoi studi ha dedicato particolare attenzione ai rapporti tra la storia della Russia e quelle della Finlandia e dell'Occidente europeo, temi sui quali ha pubblicato numerosi volumi.

Guido Donnini ha insegnato *Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali* e *Storia e Istituzioni dell'Europa Orientale* nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Pavia. Nel corso delle sue ricerche si è occupato in particolare dei Paesi dell'Europa Orientale. In questo ambito ha pubblicato tra l'altro: *Il 1917 di Russia nella Stampa Italiana* (Milano 1976); *L'Accordo Italo-Russo di Racconigi*, (Milano 1983); *Il passaggio della Bulgaria tra le Democrazie Popolari*, in *Diplomazia e Storia delle Relazioni Internazionali. Studi in onore di Enrico Serra* (Milano 1991).

Bartolo Gariglio è professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino. Ha compiuto studi sui movimenti politici, sociali, religiosi e sulla storia della stampa nell'Ottocento e nel Novecento. Fa parte del Comitato scientifico della rivista «Italia contemporanea», del Comitato nazionale ministeriale per la pubblicazioni degli scritti di Giuseppe Cafasso, del Consiglio direttivo del Centro studi Piero Gobetti. È attualmente vicedirettore del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Tra i suoi volumi più recenti si ricordano: *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici* (Milano, 2004²); *L'autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti* (Torino 2009).

Pierangelo Gentile, dottore di Ricerca in Storia delle Società Contemporanee, socio del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia

del Risorgimento Italiano, è cultore di Storia del Risorgimento presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino. Vincitore di numerosi premi nell'ambito degli studi storici, ha in corso di stampa una storia del regno di Vittorio Emanuele II.

Sergey Lvovich Firsov è professore di *Studi religiosi* e di *Storia dell'Ortodossia nella Russia moderna e contemporanea* presso la Facoltà di Filosofia dell'Università statale di San Pietroburgo. È tra l'altro autore di una importante biografia dello zar Nicola II in due volumi.

Mario Monasterolo è coordinatore editoriale della rivista «Terre di Seta». Ha diretto «Itinerari in Piemonte». Ha pubblicato articoli e saggi sulla storia e più in generale sulla realtà piemontese in età moderna e contemporanea.

Janna Nikolaeva, è responsabile del Corso di laurea in Cultura italiana presso la Facoltà di Filosofia dell'Università statale di San Pietroburgo, dove insegna *Introduzione alla cultorologia* e *Storia e teoria dell'arte*. Nei suoi studi ha dedicato costante attenzione ai rapporti tra le culture russa e italiana.

Silvia Maria Pizzetti insegna *Storia moderna* e *Storia delle civiltà e dei sistemi internazionali* presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano. È membro del Segretariato della *Commission of History of International Relations* e del Comitato Scientifico del Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione Pubblica. Si è occupata in particolare di storia della storiografia, di epistemologia e metodologia della conoscenza storica, di storia delle relazioni internazionali, di storia del cattolicesimo politico italiano. Tra i suoi studi più recenti si ricordano: *Images des peuples et histoire des relations internationales du XVIe siècle à nos jours*, 2008; *La storia e la teoria della vita internazionale. Interpretazioni e discussioni*, 2009; *Plus ultra. Gli oceani nella storia delle civiltà*, 2010.

Stampato presso EST - Torino